

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 3 dicembre 2023: I di Avvento (B)

(Isaia 63,16b-17.19b;64,2-7; Salmo 79/80; 1Corinzi 1,3-9; Matteo 13,33-37)

“O Dio, nostro Padre, nella tua fedeltà ricordati di noi, opera delle tue mani, e donaci l'aiuto della tua grazia, perché, resi forti nello spirito, attendiamo vigilanti la gloriosa venuta di Cristo tuo Figlio”. Inizia il tempo dell'Avvento, ciclo C festivo, nel rito romano: tale tempo non è solamente immediata preparazione alla celebrazione natalizia nel mistero liturgico, ma anche attesa fiduciosa del ritorno glorioso di Gesù alla fine dei tempi.

Il testo di Isaia 63 è un insieme di versetti che ha lo scopo di mostrare l'anelito umano nei confronti del Dio Altissimo che si riveli e venga in soccorso del suo popolo nella prova. All'inizio e alla fine del brano c'è la professione di fede in un Dio che è padre: nostro padre, nostro redentore, fatti dalle sue mani sono espressioni che ricorrono e che sottolineano l'appartenenza filiale a un Dio non lontano e misterioso, semmai legato per creazione e vita alle sue creature. La lontananza da Lui è riconosciuta come peccato e come mancanza di giustizia e di gioia nel compierla, anche se viene detto, quasi come “rimprovero” al Signore, perché lascia indurire il cuore dei suoi figli? Fare di testa propria, non invocare e cercare più il Signore porta le opere dell'uomo ad essere avvizzite, sterili, inconcludenti... solo riconoscendo la propria iniquità e il proprio peccato porta il cuore dell'uomo a ritrovarsi figlio di un Dio padre, redentore e creatore sempre disponibile a mostrare il suo volto a chi lo teme e pratica la giustizia.

Il salmo 79/80 è tipico del tempo dell'attesa perché esprime la fede in Dio che è pastore d'Israele, dell'intero popolo. È pieno di invocazioni che desiderano il ritorno del Signore con la sua potenza e la sua capacità di guidare il popolo intero: egli salva, protegge, guida, fa rivivere. Così il popolo riconosce la sua mano e la sua forza non allontanandosi più da un volto luminoso e certo, quello del buon Pastore che veglia e guida il suo gregge senza fagli mai mancare la sua presenza, anche se misteriosa.

La grazia di Dio, sua parola e sua conoscenza, sono indispensabili per camminare incontro al Signore che viene e che torna sempre nella storia: torna in maniera misteriosa tramite lo Spirito e la presenza dei sacramenti nella Chiesa, tornerà in maniera gloriosa e definitiva alla fine dei tempi. Paolo rende grazie a Dio perché i Corinti hanno tutti i doni, i carismi necessari per essere pronti a riconoscere e ad accogliere Gesù che viene. Vivere la comunione da subito con Gesù il Cristo è il passo necessario per entrare nella pienezza della vita divina. Se Gesù è già venuto nella carne, riconosciuto figlio di Dio e figlio dell'uomo, ora a ciascun cristiano è dato di alimentare l'attesa del suo ritorno.

Potrebbero risultare abbastanza misteriose e sinistre queste parole di avvertimento che Gesù rivolge ai suoi discepoli: è come se si dovessero preparare ad un grande evento, sconvolgente e al quale essere pronti nell'accoglierlo. Anche l'esempio che il Signore esplicita, quello dei servi che devono attendere vigilanti il ritorno del padrone di casa che non sanno quando avverrà, ci dona indicazioni precise: anzitutto è facile riconoscerci nei servi ai quali è affidato il compito di vegliare e custodire una casa che non è propria (potremmo riconoscere in essa la “nostra” vita); in secondo luogo si dice che il padrone ha dato il potere sulla propria casa, quindi partecipa della responsabilità di custodirla e prendersene cura (potremmo confermare essere, la casa, la nostra vita); infine la raccomandazione è quella di non addormentarsi, cioè di non cedere alla stanchezza e all'attesa protratta, ma di esercitare la virtù della vigilanza, della pazienza e dell'attesa come tensione sempre viva. È facile ritrovare questo

testo applicato all'inizio del tempo di Avvento: un po' perché ci prepara di nuovo al mistero dell'incarnazione di Cristo che celebreremo nella liturgia del Natale, un po' perché è tutta la nostra vita un cammino verso il compimento della rivelazione di Dio in Gesù Signore nostro.

Alla vigilia di Natale del 1977 il Patriarca Albino Luciani parlò della "lezione dell'asinello", indicando nella sua infaticabilità, mansuetudine e amicizia con i poveri alcuni requisiti indispensabili perché la vita cristiana sia vigilante e laboriosa, proprio come indicato dalla pagina evangelica odierna:

Dei personaggi del presepe, il più umile è l'asino. Un patriarca, che lo segnali all'attenzione dei lettori, darà forse scandalo? Spero di no. Fanciulli, ci hanno presentato Pinocchio trasformato, per castigo, in somarello; più tardi abbiamo visto a teatro *Class di asen*, scherzo comico di Ferravilla, nel quale spiccava il compito scritto di Massinelli così inventivo da sembrare linea geometrica fatta di lunghezza senza larghezza e profondità, in cui il filo conduttore era la frase ricorrente: «Oh che bella festa! Oh che bella festa!». Più tardi ancora, per la verità con poca delicatezza verso il prossimo, abbiamo tante volte sentito definire dei presunti ignoranti come «uomini con il cervello nella schiena» e quindi «asini». Confessiamolo: noi siamo prevenuti a sfavore di quest'ultimo personaggio. Cristo, invece, volle montare proprio un mansueto asinello nell'entrare in Gerusalemme e Francis Jammes, il Pascoli della Francia, cantò con amore gli asini nelle sue poesie. San Francesco d'Assisi, abituato a chiamare «frate asino» il suo corpo, in punto di morte chiese perdono per averlo trattato con troppo rigore.

Gli asini sono lavoratori tenaci. Da noi li si vede più poco, ormai, ma nel passato quante ceste li abbiamo visti portare sui fianchi e quanti bidoni ammassati sul dorso; quanti carrozzoni di saltimbanchi hanno essi tirato e quante carrozzelle; fanciullo ne ho incontrati con degli stretti pantaloni infilati nelle esili gambe per nascondere le piaghe livide e purulente alle mosche, che, altrimenti, vi si sarebbero buttate avidamente a crocchi; e tiravano la carretta, poveretti, lo stesso! Ammonisco – mi pare – che in questo momento di grave crisi, dovremmo tutti «tirare la carretta» senza batter fiacca, senza ingiustificati assenteismi all'ufficio o alla fabbrica. Se si è veramente malati, si resta a casa, ma è una brutta storia che piaghe inesistenti o malattie finte siano spesso coperte da «calzoni» di compiacenti certificati medici o di pretestuose scuse, che esimono dalla presenza al proprio posto di lavoro. Una nazione non si risollewa dai suoi mali senza il sacrificio e il lavoro serio, continuato, non rotto continuamente da scioperi. E neppure la scuola si risollewa: oggi si vuole «gestita democraticamente», «integrata», «a tempo pieno», «permanente», con attività parascolastiche, extrascolastiche, sussidiarie. Più lavoro scolastico di così si muore. Bene, a patto che la «nuova scuola» faccia veramente studiare meglio e lavorare di più gli studenti. Ma se, invece, essa venisse disturbata dai troppi cortei studenteschi, dalle manifestazioni e dalle forze esterne? Se con il pretesto del «pluralismo» si avessero il plagio degli alunni e il viaggio a ruota libera degli insegnanti? Se le minutissime prescrizioni di legge circa la «scheda» imponessero a presidi e insegnanti un lavoro sproporzionato, che non è insegnamento o aiuta poco l'insegnamento?

L'asino è anche stato da sempre l'amico della povera gente. Narra una leggenda popolare greca: Satana si oppose fin dall'inizio a Dio; creata da Dio una cosa, Satana tentava di contrapporgliene un'altra; fu così che un giorno egli fece un asino. Ma non fu capace di dargli la vita. Allora si mise in cammino, andò dal Signore, chiedendo: «Dagliela tu, la vita». Dio l'ascoltò, ma a suo modo: «Alzati, asino – disse – e sii d'ora in avanti il braccio destro del povero». Continua la leggenda: i poveri, che non possono mantenere un mulo o un cavallo, possiedono un asino. Lo caricano di fascine di legna, e glielo fanno portare a casa; lo caricano di grano, e lo porta al mulino; lo caricano di concime, e l'asino lo porta nei campi. L'asino è il loro migliore aiuto; senza di lui la vita dei poveri sarebbe troppo dura.

Che dire ora, se persone di grande valore si propongono di essere nient'altro nella vita che «asinelli» dei poveri? (*La lezione dell'asinello*, 24 dicembre 1977, O.O. vol. 8 pagg. 339-340)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 10 dicembre 2023: II di Avvento (B)
(Isaia 40,1-5.9-11; Salmo 84/85; 1Pietro 3,8-14; Marco 1,1-8)

“O Dio, Padre di ogni consolazione, che all’umanità pellegrina nel tempo hai promesso nuovi cieli e terra nuova, parla oggi al cuore del tuo popolo, perché, in purezza di fede e santità di vita, possa camminare verso il giorno in cui ti manifesterai pienamente e ogni uomo vedrà la tua salvezza”. La Colletta iniziale della liturgia annuncia il tema di questa domenica: Dio che parla al cuore del suo popolo per suscitare e sostenere il cammino verso la manifestazione piena di Gesù Salvatore.

Il brano di Isaia inaugura quello che gli esegeti riconoscono come “Secondo Isaia” che copre il periodo della fine dell’esilio babilonese e quindi in ritorno nella terra promessa e al monte Sion. È insistente il grido affidato da Dio al suo profeta: “*Consolata, consolate il mio popolo!*”; ha scontato la tribolazione e i suoi peccati, la sua colpa è estinta. Occorre dunque preparare una via al Signore: tutte le asperità verranno appianate perché “*allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato*”; si allarga al mondo intero questa manifestazione salvifica, nessuno è escluso! La venuta del Signore ha i segni della speranza rinata, della fede rinvigorita, della potenza manifestata, del premio dato ai fedeli, della cura del pastore che raduna e conduce dolcemente e con decisione.

Il salmo 84/85 ci invita, nel suo ritornello responsoriale a pregare così: “*Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza*”. Noi possiamo pregare in questo modo perché ascoltiamo il Signore che annuncia la pace e la salvezza a chi lo teme e lo riconosce come colui che abita la terra e suscita l’incontro tra amore e verità, tra giustizia e pace, tra la verità e la terra da cui germoglia. Saranno i passi del Signore che tratteranno il cammino, una via sicura nella quale dona il suo bene facendo fruttificare la terra.

“*Egli (invece) è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano il tempo di pentirsi*”: le parole dell’apostolo Pietro chiarificano il desiderio del cuore di Dio, cioè che a tutti sia data la possibilità e il tempo di convertirsi riconoscendo Dio Padre e Gesù il Cristo Salvatore. Le cose di questo mondo sono destinate a finire per lasciare spazio a “*nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia*”: occorre dunque prepararsi a quel giorno del Signore evocato fin dai tempi antichi che porta con sé il compimento di ogni cosa e il giusto giudizio per ciascuno. Ecco la raccomandazione paterna di Pietro: “*Perciò, carissimi, nell’attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia*”.

L’inizio del Vangelo di Marco è tutto per l’annuncio di Gesù, Cristo, Figlio di Dio annunciato dai profeti, in particolare Isaia che indica nel messaggero divino uno che prepara la via: è Giovanni il Battista “*che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati*”. Preparare la via è indispensabile per riconoscere la venuta del Signore; e per prepararla occorre essere pronti grazie a testimoni credibili e autorevoli, proprio come Giovanni che suscita un risveglio delle coscienze e una verifica della propria vita per prendere le distanze dal nostro peccato e, dunque, ricevere poi quel battesimo il Spirito Santo che solo il Messia Salvatore donerà al compimento della sua missione. Il tempo dell’Avvento, che non è solamente preparazione alla celebrazione natalizia, ci aiuti a riconoscere il bisogno di preparare sempre la via al Signore sgomberando da noi stessi tutto quello che è di ostacolo all’incontro con Gesù.

Nella Lettera alla Diocesi per la Quaresima del 1972 il Patriarca Albino Luciani così si esprimeva sui tempi della penitenza e del peccato, quanto mai attuali ancora oggi:

Penitenza

3. «Risponderò in questa quaresima con un po' di penitenza? ». Sarebbe bene e con la penitenza interna in primo luogo, che è cambiamento di mentalità. Era piaciuto il peccato; ora, dopo aver riflettuto, non piace più; avevamo voluto, ora si disvuole; avevamo approvato, ora disapproviamo e diciamo: «Cercherò di non commetterlo più!». La penitenza esterna viene dopo: essa è stata resa più mite dal concilio per dimostrare fiducia al cristiano d'oggi, ritenuto capace di prendere impegni personali, e per rendere più facile a tutti l'esercizio di una penitenza, che è necessaria a tutti.

Peccato e mito

4. Spero di non urtarvi con il discorso su questa doppia penitenza. La realtà di oggi lo esige per i seguenti motivi:

a) Il «senso del peccato» si obnubila: si faceva il male anche nel passato, ma lo si chiamava male; oggi il peccato si commette – e come! – ma non lo si ammette e viene chiamato bene, oppure «mito», «complesso», «malattia», «spauracchio metafisico», «necessità ineluttabile»;

b) in passato si era forse troppo pessimisti sulle cosiddette «realità terrene» e il concilio, giustamente, ha voluto una visione più aperta e serenante; qualcuno, però, esagera nell'ottimismo e dimentica che siamo inclinati al male, che dobbiamo moderarci e autocontrollarci circa le occasioni seminate sulla nostra strada (letture, compagnie e spettacoli); dimentica che da soli non ce la facciamo e dobbiamo appoggiarci a Dio con umile preghiera di invocazione e di aiuto;

c) aumentate nella civiltà dei consumi le comodità, diminuiscono per contraccolpo la volitività e lo spirito di sacrificio, che, dunque, dobbiamo stimolare;

d) la corsa alle ricchezze e alle cariche ottenute senza troppa fatica diventa sempre più intensa e generale; spesso si converte in spasmo, in gare senza scrupoli, in lotte senza risparmio di colpi, che scandalizzano specialmente i giovani e minacciano lo spapolamento dei valori umani.

(Lettera alla Diocesi per la Quaresima, 2 febbraio 1972, O.O. vol. 5 pag. 333)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 17 dicembre 2023: III di Avvento (B)

(Isaia 61,1-2.10-11; Luca 1,46-50.53-54; Tessalonicési 5,16-24; Giovanni 1,6-8.19-28)

“O Dio, che chiami gli umili e i poveri a entrare nel tuo regno di pace, fa’ germogliare tra noi la tua giustizia, perché viviamo nella gioia l’attesa del Salvatore che viene”. A metà dell’avvento romano l’appello della liturgia è quello di lasciare spazio all’azione dello Spirito che porti frutti di giustizia e di gioia per cambiare la vita degli umili e dei poveri.

È un testo famoso quello contenuto nella prima lettura tratta dal capitolo 61 del profeta Isaia: in esso chi scrive prende coscienza che “*lo spirito del Signore Dio è su di me*”, affermazione sicura e potente cui poi segue la conseguente missione di “*portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di grazia del Signore*”. È un annuncio importante perché il portatore, continua il brano, è nella gioia e la sua anima esulta perché il suo vestito è la salvezza e il suo manto la giustizia, come a dire che la vita tutta è intrisa dell’opera di Dio, l’unico a cui viene attribuito il merito di questi frutti come germogli sulla terra.

Il salmo responsoriale riprende il cantico mariano del *Magnificat* che esprime, per bocca di Maria, tutta la gioia e la grandezza di Dio e della sua opera per i piccoli, gli ultimi e gli umili della terra: solo in Dio esulta nella verità e della pienezza della gioia l’animo dell’uomo che si riconosce prima di tutto oggetto di amore intramontabile.

Paolo raccomanda ai fedeli di Tessalonica di essere sempre lieti e di pregare ininterrottamente rendendo grazie in ogni cosa affermando che questa è la volontà di Gesù; e indica anche come poter fare tutto questo: “*Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male*”. Parole precise e nette: solo una vita guidata (e purificata dal male) dallo Spirito del Signore è capace di perseveranza, di letizia, di operare sempre e comunque il bene. Conclude il testo una bella invocazione dell’Apostolo: “*Il Dio della pace vi santifichi interamente*”, come a non lasciare niente indietro e niente escludere dall’opera potente ed efficace di Gesù della volontà del Padre per mezzo dello Spirito.

Giovanni dà testimonianza alla luce sapendo bene chi non è lui stesso: non è la luce, non è il Cristo, non è Elia, non è un profeta. Quanti “no”! Eppure tutti si fondano su un solo ed unico “sì”: al Messia, al Cristo, all’Agnello di Dio riconosciuto e indicato perché sia seguito nel compimento della sua opera di togliere il peccato del mondo. La grandezza di Giovanni sta nel aver fatto risuonare in tutta la sua vita la Parola diventando lui semplice voce, “cassa di risonanza” ad un verbo più grande, forte e potente di lui, nonostante le apparenze potessero e possono dire invece il contrario. Giovanni ci invita, con forza profetica e quasi apostolica (si potrebbe dire che egli è il primo dei “cristiani”), a “*rendere diritta la via del Signore*” perché possa venire in ogni momento, anche ogni giorno, e così stare presso di noi e noi presso di Lui, dimorando nella Parola che è sapienza del Padre.

Nei memorabili Esercizi Spirituali al Clero del 1965, divenuti poi il libro *Il buon samaritano*, Albino Luciani così si esprimeva riguardo alla Parola di Dio, quella stessa annunciata da Giovanni il Battista e vissuta da Gesù:

Come ci comportiamo di fronte alla parola di Dio? Abbiamo tutta la riverenza, la stima, che la parola di Dio esige? Siamo convinti che questa parola è diversa da tutte le altre? Ci sono anche altre parole, ci sono anche altri libri, ma la Bibbia, la parola di Dio e un’altra cosa! C’è una differenza infinita.

Quando andate a scuola imparate la poesia. Una volta che l’avete imparata, la poesia, la sapete e basta. La reciterete, magari, fate la vostra bella figura, e tutto finisce lì. Quando avete capito il teorema di Euclide, voi lo possedete, lo avete capito e nessuno vi domanda di più.

Qui no. La parola di Dio non si accontenta di essere capita, di essere posseduta da voi: vuole essa possedere voi, vuole essa entrare nella vostra testa, e una volta dentro vuole fare il pilota.

Pilotare e dirigere tutta la vostra vita, in un certo senso. Quattro più quattro fanno otto, va bene, ma non mi tocca poi molto. Quando io leggo san Paolo e sento che Dio, per mezzo di san Paolo, mi dice: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me», io non posso più stare tranquillo. Ho dentro un'inquietudine e dico: Devo fare anch'io qualcosa. Se lui è morto per me, io cosa faccio per lui? Se è una scuola, *mathetéusate*, e una scuola diversa. Il primo della classe e un altro, questa volta.

Volete vedere? Santa Bernardetta non è stata ammessa alla prima comunione con le sue compagne. Era stata malata, era un po' tarda di mente, non capiva il francese ma solo il suo dialetto. Non l'hanno ammessa. Possedeva poche nozioni di religione, però quelle pochissime nozioni hanno posseduto lei. Diceva bene il rosario, obbediva ai suoi genitori: e diventata santa.

Duclos, segretario del partito comunista francese, morto da poco, quando andava al catechismo ha avuto il primo premio, al catechismo in preparazione della *communion solennelle*, come dicono i francesi. Era talmente bravo che alla prima comunione lui ha avuto un posto speciale, un cuscino sulla balaustra. Primo in catechismo: lo possedeva il catechismo, no? Primo! La *communion solennelle* in Francia si fa sui dodici anni, quindi capiva abbastanza. Ecco, possedeva il catechismo, ma non se ne è lasciato possedere, perché è diventato capo del comunismo della sua nazione. Vedete che la parola di Dio è un'altra cosa.

Abbiamo sufficiente stima di questa parola di Dio? Guardate che per parola di Dio, io vorrei intendere specialmente il catechismo, l'esposizione della verità. Bibbia e catechismo, perché le prediche esortative, i panegirici, sono sì parola di Dio, ma appena appena graffiano l'epidermide delle anime. Le verità che penetrano, che fanno bene, sono o quelle della Sacra Scrittura, oppure il catechismo spiegato con chiarezza e umilmente. Dicono: ma la messa è più importante. Tutto quel che volete: la messa, lo sappiamo tutti, e la rinnovazione del sacrificio della croce.

Ma, dico io, chi ci va alla messa? E anche andandoci, chi la capisce e la ascolta con devozione, se voi non avete prima spiegato che cos'è la messa, se non avete fatto la catechesi sulla messa?

La confessione, lo so anch'io, e il banco dal quale si distribuisce il sangue di Cristo, e una *croce rossa* in cui si aggiustano le ossa rotte dal peccato: una cosa portentosa, da inventare se il Signore non l'avesse ancora istituita. Ma, ripeto, chi va a confessarsi, se al catechismo non avete spiegato che cos'è la grazia di Dio e quanto è preziosa? E come si confessano se nel catechismo non avete spiegato l'esame di coscienza, il proponimento, il dolore e tutte le altre cose?

Il catechismo è importantissimo: guai a noi sacerdoti se non gli diamo la massima importanza. È la predicazione migliore. (*Il buon samaritano*, gennaio 1965 O.O. vol. 9 pagg. 214-216)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 24 dicembre 2023: IV di Avvento (B)
(2Samuele 7,1-5.8b-12.14a-16; Salmo 88/89; Romani 16,25-27; Luca 1,26-38)

“Dio grande e misericordioso, che tra gli umili poni la tua dimora, concedi alla tua Chiesa la fecondità dello Spirito, perché, sull’esempio di Maria, accolga il Verbo della vita e, come madre gioiosa, lo consegna all’attesa delle genti”: la missione della Chiesa è racchiusa in queste poche parole della Colletta all’inizio di questa celebrazione della IV domenica di Avvento in cui si parla di Chiesa feconda nello Spirito che come madre accoglie il Verbo della vita e lo consegna ai popoli con gioia.

Nel brano della prima lettura, tratta dal secondo libro del profeta Samuele, il desiderio di Davide di dare una casa, una dimora stabile al Signore (che fino ad allora aveva alloggiato sotto una tenda, quella del convegno), volge invece a suo favore perché sarà proprio il Signore stesso a rendere la casa di Davide, quelli che verranno dopo di lui, stabile per sempre. E questo proprio per il fatto che Davide, scelto dal Padre che ha guardato al suo cuore, nel suo intimo, è sempre stato attento a ciò che il Signore gli ha donato e indicato, anche se ha peccato ha saputo riconoscerlo, ha saputo pregare e, di nuovo, riprendere con fedeltà e fiducia il suo rapporto con il Signore. Questo lo riconosce il Signore stesso che, parlandogli, gli promette una stabilità perenne riconoscendo la sua buona fede ma anche il desiderio divino di amare l’uomo nella fedeltà.

Il salmo 88/89 esprime un amore perenne, quello di Dio, che fa innalzare il canto di ringraziamento: la fedeltà è nel cielo, indisponibile all’uomo per poterla tradire, e il frutto di tale fedeltà è nella terra una stabilità attraverso la continuità della casa di Davide: riconoscere in Dio il proprio Padre è il passo necessario e fondamentale per perpetuare questa continuità.

La seconda lettura ci propone nella brevità la conclusione della lettera paolina ai Romani: in essa l’Apostolo delle genti esprime la certezza della pienezza della rivelazione in Gesù Cristo grazie anche al cammino di preparazione messo in atto dai profeti e offerto a tutte le genti. Questa dunque è la gloria, la manifestazione divina e il perenne rendimento di grazie che ogni credente che accoglie il Vangelo deve vivere, ricercare e testimoniare: solo Dio è sapiente e ha dischiuso la sua rivelazione per mezzo del Figlio unigenito incarnato. È il cuore e il centro del mistero del Natale del Signore Gesù: una concretezza estrema che schiude la via al cielo e che ci permette di sperare nella salvezza qui ed ora e un giorno quella eterna.

La pagina evangelica dell’annuncio dell’angelo a Maria chiude il tempo di Avvento che quest’anno cade proprio nella vigilia della celebrazione del Natale. Tutti riconoscono in questo annuncio, come in quello a Zaccaria che lo ha immediatamente preceduto, il “prototipo” di ogni chiamata, di ogni vocazione. Riconosciamo che questa chiamata viene dal cielo, da un messaggero divino che entra, quasi irrompe nella quotidianità per portare un messaggio inaudito ma che prende per mano la realtà della persona a cui è destinato: Maria si rallegra perché, piena di grazia, è invitata ad accogliere Dio nella sua vita, nella sua carne e a compiere la sua vocazione allargando il suo sguardo a tutto il mondo, a tutto l’universo. Maria, registra Luca, “*fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo*”: chi di noi rimarrebbe impassibile e a chi di noi non verrebbero le vertigini di fronte alla Parola di Dio che ci chiede un salto di qualità per vivere la nostra vocazione? La Parola non si attesta e l’Angelo spiega a Maria come avverrà tutto quello che le ha annunciato: di fronte a queste parole Maria accoglie la proposta riconoscendola “*per lei*” (mi piace molto questa nuova traduzione del testo evangelico perché profuma di libertà e di paterna attenzione da parte di Dio nei confronti di una sua figlia). La partenza dell’Angelo segna il ritorno nella quotidianità, nella ferialità ma questa volta con un dono immenso, quello di portare Gesù, il Figlio di Dio e Dio stesso al mondo: in fondo, è la nostra stessa missione!

Nell’omelia tenuta a Trieste nella Chiesa di Sant’Antonio il 12 settembre 1969 il Vescovo Albino Luciani così si esprimeva riguardo al tema di Maria, Madre di Dio:

Maria «primeggia – dice il concilio – tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza». (LG n. 55)

Ma eccola al momento, in cui concepisce verginalmente nel suo seno. Si fida di Dio, gli obbedisce rispondendo all'angelo: «Ecco l'ancella del Signore». Con queste parole, – dice il concilio – «acconsentendo alla parola del Signore, diventò madre di Gesù». (LG n. 56) E continua: «Per la sua fede e obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo... credendo...

senza alcuna esitazione al messaggero di Dio». (LG n. 63)

È stato, dunque, un concepire mediante atto di fede, un abbandonarsi fiduciosamente alla parola di Dio. Ma se fede era, mancava l'evidenza diretta nel conoscere e c'era – pur nella incrollabile certezza – l'oscurità della fede e la possibilità di progresso nella comprensione: «Anche la beata Vergine – dice il concilio – avanzò nella peregrinazione della fede». (LG n. 58) A proposito di fede rievoca ancora il concilio l'episodio di Gesù cercato con angoscia, trovato nel tempio, interrogato, e sottolinea la conclusione di san Luca: «Maria e Giuseppe non compreso le parole del Figlio». (LG n. 57)

Il vangelo stesso, del resto, mostra il cammino meritorio della fede di Maria, quando riferisce il saluto di Elisabetta: «Fortunata sei tu per aver creduto le parole del Signore» (Lc 1,45) e l'espressione dell'evangelista: «Ella conservava e meditava in cuor suo» le parole e i gesti di Cristo (Lc 2,19; 2,51). Ci troviamo qui di fronte a una madre di Dio che, davanti al mistero di Cristo, realizzato in lei e sotto i suoi occhi, si pone in attitudine di ascolto, di ricerca, di accettazione, di sacrificio e, ancora, di meditazione, di attesa e interrogazione, di possesso interiore, di sicurezza calma e sovrana nel giudizio e nell'azione. (Paolo VI, udienza del 10 maggio 1967)

Nel concepimento di Gesù la fede di Maria è congiunta all'obbedienza. Ma l'idea di obbedienza ha portato il concilio a pensare alla disobbedienza di Eva. Ecco le parole conciliari: «Il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria». (LG n. 56) Si tratta qui di un pensiero antichissimo e assai diffuso: Dio, nella redenzione, ha voluto rivedere e ricostruire tutto daccapo il disegno di salvezza già compromesso nel paradiso terrestre. Là c'erano stati: Adamo, un albero ed Eva.

Adesso, al posto di Adamo, c'è Cristo; al posto dell'albero, la croce; al posto di Eva, Maria. Una Maria che – come già Eva – non è «strumento meramente passivo», ma attivo e causa di vita spirituale, allo stesso modo che Eva era stata causa di morte spirituale.

Maria – dice il concilio – «consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione con lui e sotto di lui, con la grazia di Dio onnipotente». (LG n. 56)

Dall'annunciazione in poi la nota dominante in Maria è la sua unione con il Figlio. (Maria, madre di Dio, omelia del 12 settembre 1969 a Trieste, O.O. vol.4 pagg. 419-420)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 31 dicembre 2023: fra l'Ottava, Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe
(Genesi 15,1-6; 21,1-3; Salmo 104/105; Ebrei 11,8.11-12.17-19; Luca 2, 22-40)

“O Dio, nostro creatore e Padre, tu hai voluto che il tuo Figlio crescesse in sapienza, età e grazia nella famiglia di Nazaret; ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita, perché diventiamo partecipi della fecondità del tuo amore”. Nel rito romano la domenica fra l'Ottava si celebra la festa della Santa famiglia di Nazaret: a questa fa riferimento la Colletta all'inizio della celebrazione, sottolineando per noi la venerazione per il dono della vita che avviene nella famiglia per diventare partecipi del suo amore fecondo.

Noi siamo discendenza di Abramo ed egli è nostro padre nella fede perché ha creduto nella promessa di Dio di avere una discendenza numerosa come le stelle nel cielo, innumerevoli e impossibili da contare tutte. Abramo è davvero il prototipo del credente che, pur nella maturità e bella vecchiaia della propria vita, alza la sua preghiera a Dio facendogli presente di non avere una discendenza e comunque di essersi fidato della sua parola, della sua promessa: a questa preghiera il Signore stesso gli risponde, una risposta diretta e univoca, non soggetta a interpretazioni diverse rispetto a quella che vuole effettivamente dire. E così Abramo “*credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia*”: Abramo è riconosciuto giusto sia nella fede che nelle intenzioni che nelle azioni; frutto di tutto questo è il dono della maternità a Sara, sua sposa amata, che partorisce il figlio della promessa e dell'alleanza, Isacco.

Il salmo 104/105 è un canto di rendimento di grazie al Signore per quanto ha compiuto: occorre proclamare ai popoli le sue opere e meditare le sue meraviglie per poterle riconoscere come tali e, dunque, gloriarsi del suo santo nome. Proprio perché stirpe di Abramo e figli di Giacobbe, figli della promessa mantenuta e dell'alleanza, occorre non perdere la memoria di quegli eventi e cantare le lodi di un Dio che “*si è sempre ricordato della sua alleanza, parola data per mille generazioni*”.

Abramo e Sara sono riletti dalla Lettera agli Ebrei in chiave cristiana. “*Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo*”: la chiave di lettura è interessante perché tocca la centralità della morte e risurrezione di Cristo, primogenito di tutti i risorti. Abramo, si dice, ha estrema fiducia in un Dio che dona la vita, mantiene le promesse e non può dunque contraddire se stesso quando chiede di offrire la vita del suo unico figlio Isacco come sacrificio umano immolato: per questo l'autore della Lettera applica al patriarca il pensiero della risurrezione dei morti e dice, appunto, che Abramo riebbe Isacco anche come simbolo, come se fosse stato davvero sacrificato e, dunque, morto e risorto. La morte segna la vita delle persone di questa famiglia: Abramo e Sara perché anziani e sterili, Isacco perché offerto come sacrificio; ma la vita e il dono della vita è ancora più potente perché “produce” una discendenza numerosa della quale che noi facciamo parte.

Il brano evangelico di riporta la presentazione al tempio di Gesù da parte di Giuseppe e Maria e dell'accoglienza a lui riservata da parte di due vegliardi, Simeone e Anna. Giuseppe e Maria compiono un atto dovuto, osservano la legge come chiunque in Israele all'epoca: offrono il loro figlio maschio primogenito e segnano nella sua carne, con la circoncisione, l'alleanza divina di Dio con il suo popolo. Ma qui vengono “sorpresi” dallo Spirito, il vero protagonista del racconto: si dice che Simeone aveva su di lui lo Spirito Santo, e sempre lo Spirito Santo gli aveva preannunciato ciò che sarebbe avvenuto e dunque è mosso dallo Spirito Santo. Questo Spirito è lo stesso, anche se non esplicitato, che è presente in Anna: anche lei nel tempio, profetessa, anche lei in attesa. Entrambi parlano del bambino come salvezza del Signore, redenzione di Gerusalemme, luce che illumina le genti e gloria del popolo d'Israele. Maria e Giuseppe si stupiscono, di nuovo, di quanto accade e di quanto sentono: è lo stupore dentro la fedeltà e la quotidianità che la rendono viva, pulsante della Presenza divina con il suo Spirito, anche se non toglie motivi di preoccupazione, sentendo le parole pesanti che Simeone rivolge a Maria. Lo spazio del quotidiano è abitato dallo Spirito che, se lo si ascolta, parla e conduce a una visione stupenda e alquanto sorprendente della nostra esistenza, qualunque essa sia: basta non fuggire da essa e lasciare parlare chi incontriamo, soprattutto se uomini e donne di Dio che vivono il loro personale Avvento.

Vi parrà strano che vi faccia leggere un testo dell'omelia per la festa di Pentecoste del 2 giugno 1974 del Patriarca Albino Luciani, ma parla così bene dello Spirito santo, protagonista del Vangelo di oggi, che mi sembra utile proporvelo (e poi, in fondo, cita proprio anche Simeone ed Anna!):

Pentecoste per i cristiani è la festa dello Spirito Santo, terza persona della santissima Trinità. Lo Spirito Santo ha grandissima parte nel fare buona la nostra vita, ma, purtroppo, egli è poco conosciuto. Permettetemi che ne dica qualcosa.

Comincio dal nome: *ruah* in ebraico, *pneuma* in greco, *spiritus* in latino, *soffio* in italiano. Nella Bibbia, Antico Testamento, lo Spirito è indicato per lo più come soffio o potenza, che investiva un profeta e lo faceva parlare a nome di Dio. Nelle prime righe della Bibbia è anche presentato nell'atteggiamento di covare – quasi – il caos iniziale per farne uscire il mondo organizzato (Gn 1,2). In Ezechiele lo Spirito è gran protagonista della visione straordinaria delle ossa inaridite. Di queste ossa il profeta vede zeppa un'intera pianura. «Parla su queste ossa!» gli comanda Dio.

Ezechiele ubbidisce. Alla sua voce le ossa si muovono, si accostano l'una all'altra, facendo grande rumore, si coprono di nervi e di carne, ma manca loro la vita. Su nuovo comando di Dio, Ezechiele intima: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano. Immediatamente i morti ritornano in vita, si alzano in piedi, esercito grande e sterminato (Ez, cap. 37).

È solo nel Nuovo Testamento, però, che lo Spirito Santo viene rivelato chiaramente quale persona distinta dal Padre e dal Figlio: «Andate – dice Gesù agli apostoli – e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Sempre nel Nuovo Testamento, lo Spirito Santo svolge una triplice missione: nei confronti di Gesù, della chiesa intera, di ciascun cristiano.

Tutta la vita di Gesù si snoda sotto il segno dello Spirito. Zaccaria profetizza Gesù in Spirito; Giovanni Battista è riempito di Spirito Santo fin dal seno materno. Maria concepisce per virtù dello Spirito Santo, ed è lo Spirito che fa profetizzare con il *Magnificat*, che a Simone ed Anna fa riconoscere in Gesù il Messia (cf. Lc capp. 1-2). (*Omelia per la festa di Pentecoste*, 2 giugno 1974, O.O. vol 6 pag. 351)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 7 gennaio 2024: Battesimo del Signore B
(Isaia 55,1-11; Isaia 12,1-6; 1Giovanni 5,1-9; Marco 1,7-11)

“Dio onnipotente ed eterno, che dopo il battesimo nel fiume Giordano proclamasti il Cristo tuo amato Figlio mentre discendeva su di lui lo Spirito Santo, concedi ai tuoi figli di adozione, rinati dall’acqua e dallo Spirito, di vivere sempre nel tuo amore”. La festa del Battesimo di Gesù introduce la realtà spirituale di ogni cristiano dell’essere figli adottivi di Dio Padre grazie alla fraternità iniziata da Gesù con l’incarnazione e continuata poi con la sua manifestazione gloriosa a partire dal battesimo nel Giordano.

“*Porgete l’orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete*”: la parola del Signore risuona forte e chiara al suo popolo; occorre ascoltare con attenzione le sue parole per non perderne nemmeno una ed essere in grado di rispondere con fiducia all’appello lanciato. Il Signore si prende cura gratuitamente del suo popolo, dissetandolo e sfamandolo, ma il suo popolo sembra sordo a questo richiamo tanto che il Signore stesso si rammarica del fatto che spende soldi per ciò che, invece, non sazia. Nei versetti che seguono questo appello troviamo espressioni che rimarkano la differenza sostanziale tra il Signore e il suo popolo, con una nota importante: “*L’empio abbandoni la sua via e l’uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore*”. Dio sovrasta con la sua misericordia e con la sua parola potente che non ritorna a Lui senza che abbia portato effetto: a quanto pare il Signore è onnipotente anche nella pazienza!

Quali sono le sorgenti della salvezza? Il salmo responsoriale attinge sempre da Isaia al capitolo 12: “*Ecco, Dio è la mia salvezza; io avrò fiducia, non avrò timore, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza*”. La fonte della salvezza è io stesso che offre la sua alleanza al suo popolo anche se questo ripetutamente la rifiuta o tradisce per incapacità. La vera lode risiede, invece, nell’essere riconoscenti per questa offerta immeritata a sproporzionata rispetto alle nostre forze, alle nostre intenzioni.

L’amore di Dio consiste nell’osservare i suoi comandamenti: non ha nessun dubbio l’evangelista Giovanni che nella sua prima lettera afferma proprio questo. Questa estrema fiducia è concessa a noi perché siamo generati da Dio attraverso Gesù Cristo: una generazione non secondo la carne ma secondo lo Spirito santo. Acqua, sangue e Spirito sono tre testimonianze concordi che Gesù ci dona della sua vita e della vita del Padre: l’acqua del battesimo che la ricevute da Giovanni come segno di solidarietà per ogni uomo e donna; il sangue versato per noi sul legno della croce come vero uomo e sacrificio vivente; lo Spirito come conferma del suo essere Figlio amato, vero Dio e vero uomo. Dice Giovanni che questa testimonianza di Dio è superiore perché comprende tutto questo e noi siamo generati attraverso tale testimonianza superiore, la fede in Cristo Gesù fratello, figlio, Dio.

Il racconto di Marco del battesimo di Gesù tiene conto della testimonianza di Giovanni che afferma: “*Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo*”. Detto e fatto ecco che Gesù viene battezzato dal Precursore con acqua, quell’acqua e quel battesimo che rende solidale con tutti noi il Figlio unigenito del Padre, colui che è più forte di tutti noi e che ci battezza in Spirito santo. Ma ecco che si completa la testimonianza con l’intervento diretto del Padre (una delle pochissime volte nelle quali nel Nuovo Testamento Dio parla chiaramente e prende la Parola): “*Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento*”; una parola semplice, profonda e inequivocabile che ci indica in Gesù il Figlio di Dio, il Figlio del Padre e della sua stessa natura; il Figlio amato da sempre e per sempre; il Figlio nel quale Dio ha posto il suo compiacimento, è prezioso come la pupilla del suo occhio. Proprio in questa rivelazione si fonda l’inizio della nostra fede e della nostra speranza: noi possiamo essere figli, mai più orfani in eterno, per mezzo di questo Gesù se lo riconosciamo Signore e Messia per la nostra vita.

Nell'omelia per la festa del Corpus Domini del 1961 il vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani così parlava dello stretto legame che c'è tra la nostra rinascita per mezzo del battesimo e la santa comunione che conserva questa vita spirituale sempre viva:

«Chi mangia me, vivrà in grazia di me» (Gv 6,57).

Così è scritto nel Vangelo letto or ora; così con tutto il cuore crediamo. Sì, chi mangia, vivrà! Chi mangia il Signore, sarà fatto vivere dal Signore! Ma di quale vita?

Prima di tutto, di quella vita misteriosa e straordinaria, che siamo soliti chiamare grazia santificante.

Il mistero della grazia è un po' simile al mistero della circolazione del sangue. Questi viaggia continuamente in noi, dal cuore fino alle cellule più lontane; percorre la strada delle vene, delle arterie e dei vasi capillari; porta nutrimento e ossigeno; effettua andate e ritorni e noi non ci accorgiamo di nulla; anzi, a un sangue circolante in noi neppure crederemmo, se gli scienziati non ce ne dessero garanzia. Così è della grazia; vive e opera in noi, ma in strettissimo incognito; è Dio che ce ne garantisce l'esistenza, ripetendo a noi ciò che fu detto solennemente, di notte, in un famoso colloquio religioso tra Gesù e Nicodemo, un capo dei giudei. Parlò prima Gesù: «Nicodemo! Se non nascerà dall'alto – e cioè daccapo, di nuovo – uno non può vedere il regno di Dio!». Parlò poi Nicodemo, molto stupito: «Signore, avete voglia di scherzare? Come può un uomo rinascere, quando è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e rinascere?».

Parlò di nuovo Cristo: «In verità ti dico: chi non rinasce in acqua e spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,3-5).

Rinascere in acqua e in spirito! Proprio questo succede nel battesimo, che, per l'appunto, dà origine in noi a una nuova vita.

La santa comunione, invece, ha il compito di conservare questa vita, di difenderla, irrobustirla e svilupparla; l'eucaristia sta a questa vita come il cibo e le medicine stanno alla vita naturale del corpo. (*Omelia per la festa del Corpus Domini*, 1 giugno 1961, O.O. vol. 2 pag. 299)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 14 gennaio 2024: II del tempo ordinario B
(1Samuele 3,1-10.19-20; Salmo 39/40; 1Corinzi 6,13c-15a.17-20; Giovanni 1,35-42)

“O Dio, che riveli i segni della tua presenza nella Chiesa, nella liturgia e nei fratelli, fa' che non lasciamo cadere a vuoto nessuna tua parola, per riconoscere il tuo progetto di salvezza e divenire apostoli e profeti del tuo regno”. La Colletta iniziale della liturgia eucaristica annuncia il tema della presenza di Dio nella Chiesa attraverso la liturgia (i sacramenti) e i fratelli (l'inabitazione dello Spirito): grazie a questa doppia presenza possiamo accogliere il messaggio della salvezza e riconoscere e aderire al progetto divino.

La vocazione del profeta Samuele è il brano proposto per la prima lettura di questa seconda domenica del tempo ordinario. Conosciamo la genesi della storia di Samuele: egli è frutto della supplica della madre rivolta a Dio e dell'accoglienza del voto manifestato di donare tale vita al Signore come segno di ringraziamento. Ora Samuele è a servizio del tempio, in particolare a servizio di Eli che dimora nel tempio stesso: a lui il giovane Samuele si rivolge per tre volte confondendo la voce di Dio con quella del suo maestro; Eli è uomo di Spirito e comprende che quella è chiamata del Signore: per questo indica al giovane discepolo come rispondere alla voce che sentirà. Non è facile comprendere e riconoscere la voce di Dio che chiama, anche se si è nel tempio, anche se si è a suo servizio: occorre qualcuno più “esperto” che intuisca e dia l'indicazione e la risposta giusta per poter discernerla e comprenderla. Suggestiva la notazione conclusiva del testo: “*Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole*”; essere con il Signore sempre è accogliere con profonda obbedienza ogni sua parola e aderirvi.

Il salmo 39/40 è la risposta lirica e di preghiera del testo di chiamata appena ascoltato. La vocazione, si dice, è l'incontro tra la speranza e il grido dell'uomo fedele che attende fiducioso che il Signore risponda e si chini su di lui donando quella parola che rende lode per tutta la vita; a questa parola il credente risponde con l'eccezione di una vita che si pone in obbedienza alla volontà divina, tanto che “*la tua legge è nel mio intimo*”: la vita diventa proclamazione della giustizia di Dio.

La seconda lettura propone un brano composito tratto dal capitolo sesto della seconda lettera paolina ai Corinzi. L'Apostolo insiste nel parlare del corpo e della chiamata ad essere puro, per il Signore, membra di Cristo, strumento di unità con Gesù, tempio dello Spirito santo, dono di Dio ricevuto da Lui stesso, “*comprati a caro prezzo*” (allusione al sacrificio cruento della Croce). In tutto questo un'affermazione mi pare centrale: “*Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo*”; sembra riecheggiare l'affermazione di Gesù: “*è dal cuore che scaturisce il male*”, indicando nell'intimo, nell'interiorità l'origine delle intenzioni che muovono le azioni, le scelte, le parole. Potrebbe essere dunque corretto affermare che la custodia del cuore, dell'animo è fondamentale perché lo Spirito trovi spazio per animare tutte le dimensioni umane, abitando in pienezza anima e corpo così da diventare ciò che Paolo auspica nella sua lettera.

Dopo il solenne e altissimo inizio del vangelo di Giovanni con il Prologo, ecco che pochi versetti dopo inizia la narrazione degli eventi che hanno dato inizio alla missione pubblica di Gesù. Giovanni fissa lo sguardo su Gesù e lo indica ai suoi discepoli come l'Agnello di Dio: a quel punto esso cambiano direzione, seguendo l'indicazione di Giovanni e finendo per stare con Gesù tutta la giornata. Il dialogo semplice tra i due e il Maestro, fatto di parole quotidiane e familiari, ci dicono che il Regno di Dio è in mezzo a noi come fatto e come presenza dentro una trama di relazioni che si fa ogni giorno una ricerca del Messia e uno stare con Lui: questo apre alla testimonianza dei discepoli che, a loro volta, annunciano questa scoperta del Dio vicino e invitano altri ad andare a Gesù che non si sottrae nel riconoscere e conoscere coloro i quali vanno a Lui affidando a ciascuno una vocazione, una missione, come a Pietro.

Tutto questo ci porta alla realtà visibile della Presenza di Gesù che si fa casa nella Chiesa. Ecco alcune parole del nostro caro Albino Luciani che, da Patriarca di Venezia, nella festa di san Marco del 1976 così si esprimeva a tale riguardo:

Credo la chiesa. Cristo sì – sento dire – la chiesa no. Ma bisogna vedere se Cristo accetta di lasciarsi separare dalla sua chiesa.

Egli ha detto agli apostoli: «Chi respinge voi, respinge me» (Lc 10,16). Di lui ha detto san Paolo: «Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5,25). Povera chiesa! Immacolata nel capo, Cristo; assistita dallo Spirito Santo; stupenda per la Bibbia, per i sacramenti e altri mezzi di santificazione; conta anche membra inferme, che si macchiano di colpe. Ci si sta dentro bene, se la si ama, se si cerca di migliorarla cominciando da se stessi.

Alcuni, invece, ci stanno solo da disturbatori. Rassomigliano a quell'impiegato, che prima supplicò e mosse mezzo mondo per entrare nella ditta, ma una volta avuto il posto, diventò l'irrequieto perpetuo, cimice pestifera sulla pelle di colleghi e superiori.

Sì, certuni sembra proprio che guardino il sole solo per trovarvi delle macchie: nella storia della chiesa vanno a spulciare solo colpe: alcuni papi sbagliati, l'inquisizione, Galileo, le crociate; non tengono conto dei tempi diversi, dei grandi santi, delle grandi istituzioni; alcune tonache gettate alle ortiche le innalzano come bandiera. «Il mio papa è papa Giovanni». «Il mio papa è il Papa», si chiami Pio, Giovanni o Paolo. «E poi quale papa Giovanni?».

Qualcuno si è dato premura di esaminare le condanne giovanee del comunismo? ne ha numerato 744. Chi è cattolico sul serio non distingue tra papa e papa e neppure tra i vari documenti di uno stesso papa; tanto meno pretende di insegnare al papa come fare il papa. (*Omelia per la festa di San Marco*, 25 aprile 1976 O.O. vol. 7 pagg. 321-322)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 21 gennaio 2024: III del tempo ordinario B
(Giona 3,1-5.10; Salmo 24/25; 1Corinzi 7,29-31; Marco 1,14-20)

“O Padre, che nel tuo Figlio venuto in mezzo a noi hai dato compimento alle promesse dell’antica alleanza, donaci la grazia di una continua conversione, per accogliere, in un mondo che passa, il Vangelo della vita che non tramonta”. Il nostro compito permanente è quello di passare di conversione in conversione, cioè di creare le condizioni interiori per accogliere sempre il Vangelo di Gesù e la sua forza spirituale che ci spinge al cambiamento, al ritorno a Dio.

Conosciamo bene la vicenda del profeta Giona e la sua riluttanza a compiere la missione affidatagli da Dio nei confronti di Ninive. Dopo vicende rocambolesche che non stiamo qui a ricordare, il profeta si risolve ad obbedire alla parola del Signore e così compie la sua missione, non facile, di annunciare l’imminente giudizio punitivo di Dio suscitando nei cittadini una rinnovata fede tanto che bandiscono un digiuno e tutti vestono di sacco: paura della punizione o sincero pentimento? Sappiamo dal testo che “*Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece*”. La capacità del padre di conoscere l’intimo del cuore e dell’animo dei propri figli supera la nostra comprensione e ci dona una sicura speranza: a Lui non sfugge anche il minimo cambiamento, soprattutto se volto al bene e ad uscire da condotte e comportamenti ingiusti e malvagi.

Il salmo 24/35 come di consueto è la risposta in forma di preghiera alla prima lettura: in esso è espressa la richiesta che il Signore faccia conoscere le sue vie, insegnando i suoi sentieri, guidando nella sua fedeltà e lasciando a Lui l’opera di istruzione continua. Il Signore compie tutto questo perché è misericordioso e prova amore perenne e da sempre ricordandosi dei suoi figli, uno per uno: belle anche sono le immagini di Dio che “*indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via*”.

“*Il tempo si è fatto breve*”: l’affermazione paolina in questa prima lettera ai Corinzi ci ricorda quanto, nei primi tempi apostolici, fosse forte la convinzione che il ritorno glorioso del Signore Gesù fosse davvero imminente. Questo portava a una serie di riflessioni, indicazioni, sottolineature volte a stimolare una fermezza nella fede che portasse frutti di conversione e un comportamento coerente con le esigenze della fede nel Vangelo. Noi sappiamo che quella persuasione non era altro che una certa speranza, però da applicare come “*escatologica*”, cioè come rivelazione delle cose ultime, del destino dell’umanità e del mondo in attesa del ritorno, alla fine dei tempi, del Signore. Paolo conclude il brano odierno ricordandoci una verità sacrosanta che dovremmo sempre tenere in mente e nel cuore così da non cadere vittime del mondo e delle due logiche mondane e di potere: “*passa infatti la scena di questo mondo?*”.

Il Vangelo ci riporta all’inizio del ministero pubblico di Gesù, “*dopo che Giovanni fu arrestato*”. Il Signore proclama il Vangelo di Dio dicendo: “*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*”. Il compimento del tempo è dato dalla sua venuta che cambia il “tempo che passa” (il *kronos*) con il “tempo favorevole” o “tempo della grazia” (il *kayros*): prima di Cristo e dopo Cristo il tempo ha conosciuto un cambiamento sostanziale perché egli stesso afferma che “*il regno di Dio è vicino*” attraverso la sua presenza reale (oggi per noi nell’Eucaristia) dalla quale scaturisce l’esigenza di convertirsi e credere nel Vangelo. La conversione non è altro che una inversione, un tornare indietro, alle nostre origini, alla paternità e maternità di Dio e al suo abbraccio di padre e di madre, al suo amarcì di amore eterno; credere nel Vangelo è credere in Gesù e a Gesù che ci ha promesso di non lasciarci mai più soli, fino alla fine del mondo. La Chiesa custodisce, proclama e testimonia il Vangelo e continua la presenza di Gesù soprattutto nei Sacramenti.

Convertirsi e credere nel Vangelo significa anche mettersi in cammino spiritualmente accedendo alla misericordia di Dio attraverso il sacramento della riconciliazione; per questo ecco alcune parole significative del nostro caro Albino Luciani quando era Patriarca di Venezia:

La confessione è una cosa molto seria; è un intervento di Cristo, «che ci ama e con il suo sangue ci ha liberato dai nostri peccati» (Ap 1,5); richiede pertanto, da parte nostra, un sincero dolore per aver con il nostro peccato danneggiato la comunità dei fratelli e recato offesa a Dio. Un bambino si mette a piangere, se vede il medico incidere con la lancetta il braccio della mamma per farle un salasso; subito dopo, però, richiesto dalla stessa mamma di cederle la mela che tiene in mano, si rifiuta di farlo. Così siamo spesso noi: capaci di commuoverci davanti a Cristo trafitto in croce dalla lancia del soldato, ma riluttanti a concedere a Cristo l'impegno della buona condotta, ch'egli tanto ci chiede. Questo paragone è di san Francesco di Sales, che ne aggiunge un altro. L'impegno nostro – dice – non deve essere pura astensione forzata, ma vero distacco affettivo dal peccato. Altrimenti ci troveremo nella situazione e nel pericolo di quel malato, cui il medico ha severamente proibito qualsiasi bevanda alcolica; egli, per paura di morire, si trattiene per il momento dal bere, ma volta continuamente gli occhi là dove sta la bottiglia di acquavite con nostalgica simpatia e con i suoi sospiri sembra dire: «Che peccato sia peccato! ». Quella nostalgia e quei sospiri non ci vorrebbero: l'astensione momentanea è qualche cosa, il distacco deciso darebbe però più sicurezza e garanzia.

Al distacco va unita una grande fiducia nella bontà del Signore. Questa è sempre a nostra disposizione, se, nonostante eventuali nuove mancanze, ci sforziamo abitualmente di fare il bene. Dio è come le mamme: queste non amano le malattie dei loro bambini, ma amano con più tenerezza i figli malati. Davanti a Dio siamo quasi dei mendicanti; più poveri si è, più attiriamo gli sguardi suoi.

Di fronte alla confessione pasquale ci sarà – temo – una larga schiera di indecisi. «Vado? Non vado?». Ora pare di sì, ora pare di no. Mettono sul piatto della bilancia un peso, subito dopo lo levano, poi lo rimettono e continuano a mettere e levare, quasi paralizzati nella volontà. Pigrizia? Temperamento? Riguardi umani? Confesso di non capirlo, trattandosi di cristiani. Capisco l'asino citato dal filosofo Buridano che, pur essendo affamato, morì di inedia davanti a due secchie egualmente piene di appetitosa avena. La povera bestia non fu capace di decidersi tra le due secchie, perché sia l'una che l'altra erano stracolme ed era difficile pronunciarsi sul dove incominciare. I nostri cristiani, invece, hanno un compito molto più facile: scegliere: o, di qua, la pace e l'amicizia di Dio riconquistata con pochissima fatica, o, di là, il disagio intimo di non essere riconciliati né con Dio né con la parte migliore di se stessi né con i fratelli. Ma, forse, più che con la filosofia di Buridano, certi casi vanno illuminati con la cinegetica o arte del cacciare. Mi spiego. Ho letto che tra due cacciatori corse una sfida. «Scommettiamo che quella lepre te la uccido senza sparare un solo colpo?» disse il primo. «Impossibile!» rispose il secondo. Ma lo sfidante imbracciò il fucile scarico, fece l'atto di prendere la mira in modo da essere veduto dall'animale.

Bastò. Fu tanta la paura della lepre, che ne restò stecchita. Il caso si ripete con qualche cristiano. «Cosa dirà la gente? Cosa penserà, se vado a confessarmi?». La gente in realtà non pensa e non dice niente, ha ben altro cui attendere, essa è quindi una specie di fucile scarico. Ma lui guarda ad essa come a fucile caricato, restando immobilizzato e mezzo morto dalla paura, che egli stesso si è prodotto. In tempi, in cui non si fa che parlare di «testimonianza cristiana», queste paure dovrebbero scomparire! (*Lettera alla Diocesi per la Quaresima*, 19 febbraio 1973, O.O. vol. 6 pagg. 36-38)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 28 gennaio 2024: IV del tempo ordinario B

(Deuteronomio 18,15-20; Salmo 94/95; 1Corinzi 7,32-35; Marco 1,21-28)

“O Padre, che hai inviato il tuo Figlio a insegnare con autorità la tua via e a liberarci dalle potenze del male, fa' che sperimentiamo l'intima gioia di affidarci unicamente a te, per testimoniare con la vita la nostra fede”. Fin dall'inizio della sua missione Gesù compie gesti di liberazione dal maligno e di guarigione: è il Signore della vita e non della morte, è il Signore della libertà e non della schiavitù!

Il compito profetico è quello di essere mediatore di un messaggio tra Dio e il popolo e tra il popolo e Dio: è questo quello che emerge dal brano del Deuteronomio che apre la proposta delle letture di questa domenica. Il popolo ha voluto ascoltare e vedere direttamente la voce e la gloria di Dio e ne è rimasto colpito, quasi sconvolto dalla potenza inaudita cui ha assistito: da qui la richiesta, tramite Mosè, di avere un intermediario che possa essere messaggero delle loro parole e portatore della parola divina per loro. In questo essere portatori delle parole l'uno dell'altro ciò che sottolinea il Signore è la fedeltà con la quale il profeta deve riferire le Sue parole, senza aggiungere né togliere nulla (pena, appunto, la morte), e l'atteggiamento di ascolto attento e profondo, in spirito di obbedienza, da parte del popolo nei confronti delle parole che vengono da Dio stesso.

Il salmo 94/95 esprime la verità dell'atteggiamento con il quale bisogna stare di fronte al Signore. Anzitutto con l'entusiasmo e l'acclamazione di chi lo riconosce “roccia della nostra salvezza”; in secondo luogo occorre essere consapevoli che stare davanti a Lui è un entrare alla sua presenza, stare in uno spazio sacro nel quale ci si prostra e si sta in ginocchio, riconoscendo la grandezza di Dio e la sua opera di creatore e custode del suo popolo. Infine, è importante che l'atteggiamento esteriore si accompagni ad un atteggiamento interiore di ascolto della sua voce per non indurire il cuore come successe nel deserto.

“Perché vi comportiate degnamente e restiate fedeli al Signore”: la preoccupazione di Paolo che scrive alla comunità dei cristiani di Corinto è perché i fratelli e le sorelle vivano con consapevolezza la vocazione che hanno ricevuto e che hanno scelto, ciascuno nel proprio stato di vita. Essere senza preoccupazioni o senza averne eccessive è la raccomandazione che l'Apostolo fa: è importante non avere il cuore e l'animo diviso tra le preoccupazioni del mondo e quelle del Signore. Queste indicazioni sono figlie del tempo apostolico e potrebbero incorrere l'errore di considerare una frattura tra il mondo e il Signore: in realtà occorre tener presente che il cristiano di ogni tempo non si ritira dal mondo, ma vive in esso in maniera differente, appunto, per essere fedeli al Signore e non al mondo e alle sue mode, tutte transitorie. La fedeltà alla vocazione ricevuta e scelta è la testimonianza concreta della fede che si incarna nelle vicende del mondo cambiandole dall'interno, trasformandole e trasfigurandole dando loro una forma compiuta nella ricerca vera e sincera della volontà di Dio.

Fin dall'inizio il ministero pubblico di Gesù è improntato all'insegnamento e alla liberazione dal male, peccato o possessione o malattia che sia. Così è nel racconto della giornata di Cafarnao dove il Signore entra nella sinagoga per insegnare con l'autorità che gli è propria, non come qualcosa che viene dall'esterno come gli scribi e i farisei, ma da dentro la sua stessa vita. E lì ha l'occasione di manifestare la sua potenza di liberazione dal male: il Maligno riconosce l'identità di Gesù (e non potrebbe essere altrimenti quando il Bene è di fronte al Male!) e lo vuole “mettere alla prova”, mentre il Signore è più attento alla salvezza di chi ha davanti piuttosto che alle astuzie del Nemico. Non possiamo non sottolineare come il comportamento di Gesù di fronte a chi è nella prova è molto rispettoso, mentre nei

confronti del Male invece è deciso e perentorio intinandogli di uscire da quell'uomo e di tacere; questo perché anche riconoscere in Gesù il Salvatore è frutto di un cammino di sequela e di fede che solo per alcuni avviene in un attimo, mentre per la maggior parte è frutto di un lungo e articolato e non sempre lineare percorso.

Il tema della liberazione dal Maligno è centrale nel Vangelo di oggi; ma la Chiesa opera diverse liberazioni dal Maligno, anche nelle sue strutture sociali. Così riportiamo alcune parole del Patriarca Albino Luciani in merito, pronunciate in un'omelia rivolta alle suore nel 1976:

5. «La chiesa non può accettare la violenza, soprattutto la forza delle armi – incontrollabile quando si scatena – né la morte di chicchessia, come cammino di liberazione, perché sa che la violenza chiama violenza e genera irresistibilmente nuove forme di oppressione e di schiavitù più pesanti di quelle dalle quali essa pretende liberare» (EN 39).

6. Quale il legame tra liberazione ed evangelizzazione? Il linguaggio di Evangelii nuntiandi è prudente al riguardo. «Tutto ciò [problemi della liberazione e promozione umana] non è estraneo all'evangelizzazione» (EN 30). «L'evangelizzazione non sarebbe completa, se non tenesse conto del reciproco appello che fanno il Vangelo e la vita concreta» (EN 29). «Tra evangelizzazione e promozione umana-sviluppo-liberazione ci sono dei legami profondi» (EN 31). Perché tale linguaggio sfumato e cauto? Perché «molti cristiani, anche generosi e sensibili alle questioni drammatiche che racchiude il problema della liberazione, volendo impegnare la chiesa nello sforzo di liberazione, hanno spesso la tentazione di ridurre la sua missione alle dimensioni di un progetto semplicemente temporale; i suoi compiti a un disegno antropologico; la salvezza di cui essa è messaggera e sacramento, a un benessere materiale; la sua attività, trascurando ogni preoccupazione spirituale e religiosa, a iniziative di ordine politico o sociale. Ma se così fosse, la chiesa perderebbe la sua significazione fondamentale. Il suo messaggio di liberazione non avrebbe più alcuna originalità e finirebbe facilmente per essere accaparrato e manipolato da sistemi ideologici e da partiti politici» (EN 32).

7. «La liberazione non può limitarsi alla semplice e ristretta dimensione economica, politica, sociale o culturale, ma deve mirare all'uomo intero in ogni sua dimensione, compresa la sua apertura verso l'assoluto, anche l'assoluto di Dio» (EN 33) ; non può non contenere l'annuncio profetico del tempo e della storia, della realtà di questo mondo la cui figura passa, e delle cose di questo mondo; al di là dell'uomo stesso, il cui vero destino non si esaurisce nel suo aspetto temporale, ma sarà rivelato nella vita futura.

L'evangelizzazione contiene dunque anche la predicazione della speranza nelle promesse fatte da Dio nella nuova alleanza in Gesù Cristo; la predicazione dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio; la predicazione dell'amore fraterno per tutti gli uomini – capacità di dono e di perdono, di abnegazione, di aiuto ai fratelli – che, derivando dall'amore di Dio, è il nucleo del

Vangelo; la predicazione del mistero del male e della ricerca attiva del bene (EN 28). (La "promozione umana" nella Evangelii nuntiandi, 25 marzo 1976 O.O. vol. 7 pagg. 277-278)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 4 febbraio 2024: V del tempo ordinario B

(Giobbe 7,1-4.6-7; Salmo 146/147; 1Corinzi 9,16-19.22-23; Marco 1,29-39)

“O Padre, che con amorevole cura ti accosti all’umanità sofferente e la unisci alla Pasqua del tuo Figlio, insegnaci a condividere con i fratelli il mistero del dolore, per essere con loro partecipi della speranza del Vangelo”. Come di consueto la Colletta all’inizio della celebrazione annuncia il contenuto centrale del Vangelo: è il ministero della cura degli ammalati e di chi è nel dolore da parte di Gesù, ministero di guarigione e di consolazione.

Le parole di Giobbe rivelano un animo provato dalle esperienze molto dolore della vita che prima di tutto, lo sappiamo, hanno toccato le sue proprietà, i suoi familiari e poi lui stesso nella sua stessa persona. Il giusto perseguitato ingiustamente dal Male e dal Maligno così vive la sua esperienza di prova continua, riflettendo sulla sua esperienza: la vita è un duro servizio sulla terra, quasi l’uomo sua un mercenario e non uno al quale viene data la possibilità, gratuita. Del dono della vita e dell’esistenza; la sua esistenza è paragonata a quella di uno schiavo che attende di riposare o di un mercenario che aspetta il suo salario, vivendo per questo nell’illusione della vita; non c’è riposo un’una esistenza del genere perché il tempo scorre lento di notte, nella qual non si trova pace, mentre di giorni il tempo scorre velocissimo *“senza un filo di speranza”*. Chiude amaramente il brano: *“Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene”*. Sappiamo, noi, che però non sarà davvero così!

Il salmo 146/147 risponde con un respiro di speranza e di fede alle parole amarissime della prima lettura: il Signore si prende cura dei cuori affranti lasciandone le ferite, così come si prende cura di Gerusalemme, ricostruendola. Ha cura del singolo così come del popolo intero.

L’annuncio del Vangelo per Paolo è una necessità vitale: lo esprime con parole chiare e dirette, dicendo addirittura che è un guaio se non lo facesse! *“La parola di Dio non è incatenata.”* arriverà ad affermare in un’altra sua lettera: è il Vangelo di Gesù che ha donato a lui la libertà, quella stessa libertà che ora testimonia a tutti quelli che incontra assumendo, di volta in volta, le istanze di chi gli sta di fronte: debole con i deboli, tutto per tutti, servo di tutti perché l’obiettivo è *“salvare a ogni costo qualcuno”*, quella salvezza operata da Gesù stesso e vissuta dai discepoli che o hanno accolto, lasciato agire, abitare e seguito.

Continua il racconto della lunga giornata di Cafarnao. Uscendo dalla sinagoga Gesù va a casa di Simone e Andrea e là si prende cura, guarendola, della suocera del primo che si alza e li serve: essere toccati dalla grazia della guarigione fa scattare dentro il cuore la riconoscenza che diventa concreta, servizio. Ma non è finita perché questo segno di guarigione ne prelude molti altri quello stesso giorno: tutti i malati e gli indemoniati, molti dei quali sono guariti e liberati dal maligno, vengono portati a Gesù perché se ne prenda cura; unico “limite”: *“non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano”*, il Bene va svelandosi poco per volta, c’è bisogno di un cammino. La lunga giornata di Gesù non si conclude se non ritirandosi in preghiera con il Padre per essere pronto a ripartire per altri luoghi: la missione di Gesù è sempre quella di predicare e di liberare dal male, di qualunque genere esso sia, per annunciare l’avvento del Regno di Dio già presente con la sua venuta.

Sul tema della malattia e della guarigione, sul tema del rapporto tra anima e corpo mi sembra utile andare alle parole del vescovo Luciani che a Vittorio Veneto così si rivolse ai Cappellani ospedalieri nel 1964 (ci stiamo preparando anche alla Giornata mondiale degli ammalati: è una buona preparazione questa lettura!):

Sopra di voi, cari cappellani, c'è intanto Gesù Cristo e vi dice: «Infirmus fui... visitastis me... mihi fecistis» (Mt 25,36-40). I malati sono suoi, sono lui, dovete trattarli bene! Il Signore soggiunge anche: «Curate infirmos... et dicite: appropinquavit in vos regnum Dei» (Lc 10,9), insinuando che la cura dei malati riguarda corpo e anima insieme; il medico cura il corpo, ma non può trascurare l'anima; il sacerdote cura l'anima, ma non può trascurare il corpo.

Quando vengo a trovarvi e attraverso con voi le lunghe corsie, voi mi dite: «Sapesse quante ore passiamo accanto a questi letti!». Vi rispondo che lo so, ma dovete esser contenti, il vostro è stato anche il «mestiere» del Signore, che ha pure vissuta in mezzo agli ammalati la sua vita apostolica! Il Vangelo lo dice: guarita la suocera di Pietro, «afferebant ad eum omnes male habentes, et daemonia habentes; et erat omnis civitas congregata ad ianuam» (Mc 1,32). Un giorno, sulle rive del lago, dà ordine di tener pronta una barca, per non rimanere schiacciato dalla ressa dei malati: «ne comprimerent eum. Multos enim sanabat ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent quotquot habebant plagas» (Mc 3,9-10).

Un altro giorno, tornato con gli apostoli a casa, «convenit iterum turba, ita ut non possent neque panem manducare» (Mc 3,20-21): i malati non gli lasciavano neppure il tempo di mangiare un boccone. Questi malati, poi, li ha sempre e tutti guariti. Non si legge che ne abbia spedito uno solo inesaudito; gli piaceva che chiedessero la guarigione, gli piace anche oggi che chiedano e interpreta il suo desiderio la chiesa che, per eccitare la fiducia degli infermi di adesso, riporta nel rituale brani evangelici di infermi guariti allora.

I vostri malati, sotto il dolore fisico della malattia, covano talora un'acuta preoccupazione morale: «Perché è capitata proprio a me, che son giovane, che son padre di famiglia, che ho bisogno di lavorare? È forse un castigo?». Nel Vangelo troverete qualche elemento di risposta. Quando gli apostoli chiesero al Signore: «Rabbi, quis peccavit, hic, aut parentes eius, ut caecus nasceretur?», egli rispose: «Neque hic peccavit, neque parentes eius» (Gv 9,3). Talvolta, dunque, la malattia è solo sfortuna e non castigo.

Talvolta può essere castigo, perché al paralitico della piscina probatica viene detto: «Ecce sanus factus es; iam noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat» (Gv 5,14). Se uno ha commesso gravi peccati, non gli fa male vedere nella malattia una buona sferzatina che corregge e gli mette a posto l'anima. Ma se uno è troppo turbato dal pensiero dei peccati commessi, è preferibile fargli considerare che il male è effetto delle cause naturali lasciate da Dio al loro corso. Il Signore autorizza questa interpretazione!

Un gruppo di galilei era stato fatto massacrare da Pilato e altre persone erano perite nel crollo casuale di una vecchia torre; si andava sussurrando attorno: «È castigo di Dio, castigo di peccati nascosti!». «No!, vi dico» (Lc 13,1-5), intervenne Gesù; non è affatto un castigo: quei poveri galilei e le vittime della torre non erano per nulla più peccatori di quelli che, sopravvissuti, vanno fantasticando di peccato e di punizione. In altre parole: non ha importanza sapere perché la malattia è venuta; importa, invece, sopportarla con pazienza e rassegnazione. Non preme il *perché*, ma il *come*; non sono gli avvenimenti in sé che ci fanno buoni o cattivi, felici o infelici, ma il nostro atteggiamento di fronte agli avvenimenti.

Di questo atteggiamento calmo e sereno si è preoccupato il Signore, dandoci e dottrina ed esempio. Ecco la dottrina: «Scit enim Pater vester» (Mt 6,8). Lo sa vostro Padre. È Padre, vi vuol bene, vede; dunque abbiate fiducia! «Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de caelo dabit...?» (Lc 11,13). Un padre, pur cattivo, è buono con i propri figli; cosa non farà dunque per noi un Padre, che è il più buono di tutti i buoni? Dunque, fiducia per la seconda volta! Certo, questa fiducia deve avere respiro escatologico e mirare soprattutto al premio eterno. Diceva san Francesco di Sales: «Adesso, che son vecchio, mi viene da ridere quando penso che, bambino, ho pianto lacrime cocentissime per un castelletto di sabbia che un ragazzino, con un calcio, m'aveva mandato all'aria!». Alla stessa maniera in paradiso sorrideremo delle malattie, che qui ci paiono disgrazie enormi, mentre saranno allora appena un ricordo lontano e sbiadito. (*Ai cappellani degli ospedali*, 7 aprile 1964, O.O. vol. 3 pagg. 163-165)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 11 febbraio 2024: VI del tempo ordinario B

(Levitico 13,1-2.45-46; Salmo 31/32; 1Corinzi 10,31-11,1; Marco 1,40-45)

“Padre, che nel tuo Figlio crocifisso annulli ogni separazione e distanza, aiutaci a scorgere nel volto di chi soffre l’immagine stessa di Cristo, per testimoniare ai fratelli la tua misericordia”. Il ministero di Gesù e il suo compimento nella morte in croce, cui segue la risurrezione, sono per noi il grande esempio di come stare di fronte o affrontare personalmente la malattia, la prova e la morte.

Il libro del Levitico contiene la prassi con la quale, a detta diretta del Signore, deve essere trattato colui il quale è colpito dal morbo della lebbra. Nel contesto antico e nell’ambiente desertico laddove le cure non erano possibili era prassi isolare e rendere riconoscibile colui il quale era colpito dal morbo della lebbra perché fosse messo in grado non tanto di guarire ma di non contagiare nessun altro: da qui le indicazioni che sia condotto dall’autorità religiosa, porti *“vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà in giro gridando: ‘Impuro! Impuro!’”*. L’isolamento sociale del malato è una precauzione verso gli altri, ma alla lunga diventa una macchia quasi indelebile su di lui; curioso poi che si vada dall’autorità religiosa a dichiarare di essere colpito dalle piaghe.

Il salmo 31/32 esprime la gratitudine a la beatitudine dell’uomo che, confessando al Signore la sua colpa, viene accolto e gli viene tolta sia la colpa che il peccato da parte di Dio: il Signore apprezza l’onestà di colui il quale torna a Lui dimostrandosi pentito e pronto ad espiare la propria colpa ricevendo il perdono e la *“riabilitazione”*. Guardando alla prima lettura, che parlava di lebbra e di isolamento sociale, il salmo ci dice la procedura che avviene dopo la guarigione: si torna al tempio per la purificazione e per ringraziare il Signore.

I pochi versetti della prima lettera di Paolo ai Corinzi mettono in luce tre temi. Il primo è quello di *“fare tutto per la gloria di Dio”*: che significato ha questa espressione? Potremmo dire fare tutto per piacere a Lui, per essere figli di Dio, per mostrare la luce della testimonianza che riflette la luce che proviene dal Signore. Il secondo: *“non siate motivo di scandalo”*, cioè piacere a tutti senza cercare il proprio interesse o l’interesse solo di una parte perché l’obiettivo finale non è cercare consensi, bensì *“tutti giungano alla salvezza”*. Il terzo: *“diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo”*, cioè guardiamo a Gesù e ai suoi testimoni, ai santi e a quanti hanno scelto di seguirLo avendoLo incontrato o ascoltato la sua voce che chiamava a farlo.

La guarigione, o meglio purificazione del lebbroso per preghiera del malato e volontà di Gesù ci rivela tre cose importanti su Dio e sul nostro rapporto con Lui, attraverso Gesù. La prima: Gesù rivela che con il Padre ha compassione di quanti sono nella malattia e nella prova e anche il gesto di toccare un impuro elimina la distanza che c’era tra questo e coloro che erano o si consideravano puri. La seconda: Gesù indica nella prassi antica, quella di presentarsi al sacerdote e offrire la purificazione, il cammino da seguire per compiere la rivelazione che sfocia, poi, nel Suo riconoscimento come Messia e Signore. La terza: chi ha ricevuto una grazia speciale e particolare non può o non riesce a stare in silenzio, non può o non riesce a tacere quanto il Signore ha fatto per lui; i doni di Dio aprono ad una riconoscenza che riempie tutta la vita e che diventa testimonianza per tutti gli altri: il cammino della fede è questo perenne rendimento di grazie che parte da Gesù e torna sempre a Lui.

Mi sembra alquanto utile e istruttivo, visto il tema trattato nel Vangelo, continuare la lettura del *Messaggio ai Cappellani* che il 7 aprile 1964 Albino Luciani, allora Vescovo di Vittorio Veneto, indirizzava a quanti si accostavano giornalmente al mistero della malattia:

Al titolo VI il *Rituale* reca, tra le preghiere da recitare ai malati gravi, il racconto della passione. È l'aiuto dell'esempio di Cristo. «Tristis est anima mea usque ad mortem» (Mt 26,38); «Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu» (Mt 26,39); «Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma» (Mt 26,42); «Non mea voluntas sed tua fiat» (Mt 26,42); «Surgite, eamus» (Mt 26,46); «Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?» (Gv 18,11); «Sito» (Gv 19,28); «Deus meus, ut quid dereliquisti me?» (Mt 27,46). Tutte queste espressioni diventano preghiera del malato e di Gesù insieme; sentendole, il malato deve pensare che il Signore gli ha proprio aperto la strada e che gli sta a fianco per facilitargli tutto!

A sua volta, la chiesa presenta ai cappellani un piccolo codice di norme e dei modelli. Il *Codice* si intitola «De visitatione et cura infirmorum» e si trova nel *Rituale*, capo IV, titolo VI. Spero che ci facciate sopra, ogni tanto, un po' di meditazione; per ora, stralcio solo la raccomandazione del n. 4: il sacerdote visiti spesso i malati, ma in modo tale che ogni visita «non aegris solum, sed sibi et domesticis verbo et exemplo prosit ad salutem!». «Sibi»; badi, infatti, «ne proximos iuvando se deserat, ne alios erigens cadat» (San Gregorio magno, *Regola pastorale*, 4). L'ambiente dell'ospedale richiama certo continuamente i novissimi e richiede rinnovati slanci di carità; ma a tutto ci s'abituava a questo mondo; agli entusiasmi dei primi tempi succedono spesso noia e monotonia e allora la tentazione è alle porte; allora la nostra stessa appassionata dedizione può diventare dispersione, se non è riscaldata da soda pietà. Diceva san Bernardo: «aestuat vir sanctus... inter quietem contemplationis et fructum operis... et semper gemit vel de perturbata quiete ob actionem vel de neglecta fructuosa actione ob quietem contemplationis... singulis momentis, cum gemitu, Domini inquirens voluntatem...» (PL, 183, col. 1050). Gemiti a parte, mi piacerebbe fosse voi quel «vir sanctus», che alterna azione e preghiera: e quando lavora sente nostalgia della preghiera e quando si mette a pregare getta prima un'occhiata di rimpianto all'opera buona lasciata in sospenso!

I «domestici», di cui il *Rituale*, sono i parenti dell'ammalato. Dato il numero, la frequenza, la facilità dei ricoveri (oltre cinquemila nel solo piccolo ospedale di Oderzo nel 1963!) e delle visite, essi sono «turba magna»; nel giro di pochi anni quasi tutti gli abitanti di una zona vengono, in veste di malati o di visitatori, a contatto con il cappellano. Che questi sia conosciuto, per esperienza o per fama, come uomo di grande carità e pazienza, come sacerdote esemplare e zelante, è cosa essenziale. L'ospedale è ormai un crocevia; il sacerdote lì è in vista, sul candelabro, in grado di dare a Cristo una testimonianza a vasto raggio. Purtroppo è possibile anche il contrario! (*Ai cappellani degli ospedali*, 7 aprile 1964, O.O. vol. 3 pagg. 165-166)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 18 febbraio 2024: I di Quaresima B

(Genesi 9,8-15; Salmo 24/25; 1Pietro 3,18-22; Marco 1,12-15)

“Dio paziente e misericordioso, che rinnovi nei secoli la tua alleanza con tutte le generazioni, disponi i nostri cuori all’ascolto della tua parola, perché in questo tempo che tu ci offri si compia in noi la vera conversione”. È iniziato il sacro tempo quaresimale con il *mercoledì delle ceneri* e oggi celebriamo la I domenica di questo percorso spirituale che, come dice bene la Colletta all’inizio della celebrazione eucaristica, dispone i nostri cuori all’ascolto della Parola divina e ci aiuta nella conversione.

La pagine del libro della Genesi riporta le parole che Dio pronuncia nei confronti di Noè e della sua discendenza dopo il diluvio universale: sono parole chiare che stabiliscono un prima e un dopo, un’alleanza fondata sulla promessa divina di essere fedele e di mantenere la parola data “*per tutte le generazioni future*”. E questa è una parola di speranza, di vita, di concordia e di ricostruzione: il segno dell’arco sulle nubi, l’arcobaleno, è concretamente la visibilità di questa alleanza ricordata tra Dio e gli uomini “*e ogni essere vivente che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque del diluvio, per distruggere ogni carne*”. Queste parole sono ripetute due volte: svista del redattore finale del testo? Credo che la ripetizione sia per sottolineare l’importanza di queste dichiarazioni divine che sono un vero punto di svolta nel rapporto tra il Creatore e le sue creature.

Conoscenza, insegnamento, guida, salvezza, misericordia, bontà: sono alcune parole e azioni che descrivono chi è il Signore a cui il credente nella preghiera del salmo si rivolge. Una presenza dunque che guida alla conoscenza, che istruisce e che indica la direzione della fedeltà e della presa di distanza dalle vie del peccato. Predilezione, poi, è per i poveri che sono guidati e sono oggetto speciale di insegnamento delle vie divine.

Pietro in questa sua prima lettera rilegge l’esperienza del diluvio, dell’arca di Noè e della salvezza di appena otto persone alla luce della fede in Gesù Cristo “*morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne ma reso vivo nello spirito*”. Proprio grazie a quest’ultimo, allo Spirito, Gesù porta l’annuncio di salvezza a tutti, “*anche alle anime prigioniere, che avevano rifiutato di credere*”: è una salvezza di ampio raggio quella offerta dal Signore che si rende efficace grazie a quell’acqua che “*è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo*”. L’opera di Gesù è proprio quella di santificare l’acqua per mezzo della sua morte e risurrezione perché poi operi quella salvezza che è l’apertura della strada verso Dio e verso la pienezza e il compimento della vita, raggiungere cioè quel luogo spirituale dove il Signore regna: “*Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze*”.

I pochi versetti del vangelo ci introducono nel clima spirituale di questo periodo di Quaresima: Gesù sospinto dallo Spirito del deserto, tentato da Satana, servito dagli angeli. Il frutto di questi quaranta giorni è l’appello alla conversione (è un imperativo!) e a credere al vangelo perché il regno di Dio è vicino: “*Nello spirito dell’Antico Testamento questo verbo contiene l’invito all’uomo integrale, mentalità e attività, a rispondere al Dio che lo chiama con un’inversione di rotta. La conversione è, allora, la sintesi dell’intera esperienza cristiana. Come ricopre tutto l’insegnamento centrale di Gesù, così riassume la vita cristiana. Dalla conversione nasce un mondo nuovo di rapporti tra Dio e l’uomo, tra l’uomo e il suo prossimo e tra l’uomo e l’universo*” (Messale quotidiano domenicale-festivo e feriale, pagg. 235-236).

Nella *Lettera pastorale per la Quaresima* del 1970 così Albino Luciani si rivolgeva ai suoi fedeli della Diocesi di Vittorio Veneto:

Miei fratelli, siamo alle porte della quaresima, che è tempo di penitenza. Di penitenza soprattutto interna, cioè di cambiata mentalità. Si tratta di capovolgere, quasi, l'anima: disvoglio ciò che prima avevo voluto, disapprovo quel che avevo approvato, amo ciò che avevo odiato.

Capovolgarsi

Avevo bestemmiato e mi pareva prodezza; adesso, invece, penso: «Cosa ho mai fatto!». Avevo tolto il saluto a quella persona e mi pareva dignità e fierezza; adesso, invece, ammetto: «È stata solo superbia, rottura di debita carità, pagherei qualcosa per non averlo fatto, cercherò di rimediare!».

Ascesi...

Alla penitenza interna è opportuno si accompagni – almeno qualche volta – quella esterna. Non siamo, infatti, angeli o solo anima o solo spirito; siamo anche corpo. E il corpo, se, da una parte, è regalo bellissimo di Dio, dall'altra – dopo il peccato originale – muove una sensibilità che, attraverso la concupiscenza, tende a incatenare l'uomo (cf. Rm 7,23); egli diventa allora – direbbe fra Jacopone – «fratello asino», cui, in certi momenti, dovrebbe bastare «poca paglia». «Poca paglia» equivale ad ascesi fisica, a mortificazione da somministrarsi con il debito equilibrio. Quale?

...Ma equilibrata

Nessuno stoicismo, intanto: nessun disprezzo per il corpo che è dono di Dio; asino, sì, in certi momenti e in certo senso il corpo, ma sempre fratello.

Nessun dolorismo: non il soffrire per il soffrire o, peggio, per sentire se stessi sofferenti; non cercare la pena come essa fosse in sé un bene assoluto. Un'antica strofa diceva: «C'era una volta uno / che s'infilava un pruno /. Pel gusto ci aveva, / se lo levava / e se lo rimetteva!». Questo infilatore di pruni non fa proprio al caso del cristianesimo, che non confonde la santità con l'austerità. Gli atleti autentici della santità badano soprattutto ad amare il Signore; praticano qualche austerità solo se e in quanto è necessario o utile per amare meglio Dio.

Macario monaco di Alessandria che, appena avuta notizia di un'austerità praticata da un altro monaco, subito la ripeteva cercando di sorpassarla, appare acrobata più che vero atleta o campione di santità. Cristo, il vero grande atleta, nell'orto non disse: «Padre, che questo calice venga a me!». Ebbe timore dei patimenti e pregò dapprima: «Padre, che questo calice si allontani da me!». Solo dopo, quando gli fu riconfermata la volontà del Padre, accostò serenamente le labbra al calice amaro della passione. Ad esempio del Maestro, il cristiano stima e apprezza i beni di questo mondo; constatando che essi sono limitati, transitori e fonte talvolta di dolore, accetta come pena, ma serenamente, questa situazione e, per evitare il pericolo di dimenticarla, si impone anche qualche rinuncia volontaria.

...E sincera

E nessun formalismo: niente cioè penitenza solo esterna, apparente o per ostentazione, secondo la moda dei farisei, dei quali Cristo diceva: «sfigurano il loro volto per figurare come digiunanti» (Mt 6,16-18)! La penitenza esterna o ascesi fisica dev'essere invece legata alla conversione interna, di cui è stimolo e segno. «Tiro il cordone del campanello, fuori alla porta del convento – diceva Francesco di Sales –, dentro il convento, e contemporaneamente, il campanello suona. C'è legame tra il tirare fuori e il suonare dentro; non solo, ma è il suono argentino e pronto del campanello a dire quanto il tirare è stato valido!».

Faccio un digiuno, un'elemosina; questo è «fuori». «Dentro», contemporaneamente, l'anima si professa piccola davanti a Dio, che ama, cui chiede scusa, cui promette condotta migliore, protestando anche di volere bene al prossimo aiutato. Sono questi atti interni che danno valore agli atti esterni. (*Lettera pastorale per la Quaresima*, 4 febbraio 1970, O.O. vol. 5 pagg. 9-10)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 25 febbraio 2024: II di Quaresima B

(Genesi 22,1-2.9a.10-13.15-18; Salmo 115/116; Romani 8,31b-34; Marco 9,2-10)

“O Dio, Padre buono, che non hai risparmiato il tuo Figlio unigenito, ma lo hai dato per noi peccatori; rafforzaci nell’obbedienza della fede, perché seguiamo in tutto le sue orme e siamo con lui trasfigurati nella luce della tua gloria”. La Colletta iniziale anticipa l’episodio del Vangelo, la trasfigurazione di Gesù sul Tabor, questa volta riletto a partire dalla missione salvifica del Figlio per compimento della volontà del Padre: anche noi possiamo partecipare, nella fede, alla luce della sua gloria che passa per la passione, morte e risurrezione.

Il sacrificio di Abramo è prefigurazione del sacrificio occorso a Cristo: è questo il motivo per il quale rileggiamo quell’episodio misterioso e nello stesso tempo chiarificatore della volontà di Dio nei confronti di Abramo e, poi, per tutta la sua discendenza. Il cuore di Abramo, di fronte al comando divino di sacrificare il suo unico figlio, è stato messo grandemente alla prova e nulla nella Scrittura si dice riguardo a cosa deve umanamente avere provato il padre verso il figlio: sta di fatto che obbedisce, pronto ad adempiere al comando divino, così come è pronto a desistere quando esso gli dice, anzi comanda di fermarsi. Abramo era pronto a non risparmiare il figlio Isacco e di fronte a questa fede assoluta in Lui, Dio promette una vita colma di benedizioni e una discendenza numerosissima della quale anche noi facciamo parte.

Il salmo 115/116 cerca di esprimere ciò che deve aver avuto in cuore Abramo di fronte al comando di Dio: *“Ho creduto anche quando dicevo: “Sono troppo infelice”, Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli”*. Una fiducia unica e una fede assoluta in Dio anima la preghiera del salmista che lo prega come servo liberato dalla mano potente del Signore al quale rende grazie con la propria offerta di lode: e questo diventa testimonianza verace per tutti.

Anche il testo di Paolo ci riporta parole di grande fermezza, una vera e propria professione di fede nel Dio che non è contro di noi, ma per noi: *“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”*; e porta come testimonianza il fatto che *“egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi”*. Nella natura del Padre sta l’essere dono e l’invio del dono che è Gesù e lo Spirito santo: egli non può contraddire se stesso e così non solo invia, ma è lui stesso dono per mezzo di Gesù, è lui stesso colui che giustifica, è lui stesso attraverso Gesù colui che intercede, colui che sta nel mezzo. Il Padre è sempre per, mai contro: e ce lo testimonia il Figlio Gesù e lo Spirito santo che rende presente tutta la Trinità come dono per l’uomo, per il mondo.

Il mistero della trasfigurazione di Gesù avviene subito dopo la professione di fede di Pietro e il relativo annuncio della passione, morte e risurrezione del Maestro, annuncio che provoca contrarietà dello stesso Pietro e dei discepoli: esso è prefigurazione e anticipo della Pasqua, rivelazione della natura divina di Cristo a Pietro, Giacomo e Giovanni perché inizino a comprendere quale destino attende il Maestro e quale destino attende anche loro, a patto che proseguano nel cammino di fede e di discepolato che tiene conto di una sequela impegnativa perché deve fare i conti con la novità di Dio, un Dio che si rivela nell’umanità piena di Gesù, un Gesù che è il Cristo non come lo si intende, secondo criteri assolutamente umani (conquistatore, guida assoluta, capo militare e politico, liberatore sociale...), ma secondo la misura della Croce che è la misura piena dell’amore divino, così lontano tante volte dal nostro modo di amare.

Nella *Lettera per la Pasqua* del 1976 il Patriarca Albino Luciani faceva riferimento al cammino di Quaresima come a una salita, allusione anche all'episodio della Trasfigurazione sul monte Tabor che oggi la liturgia domenicale ci ha presentato:

Conversione significa cambiare strada, fare a rovescio il viaggio già fatto con il peccato, ritornare a Dio come al padre è tornato il figliol prodigo.

Quest'ultimo, da lassù, dov'era la casa paterna, era disceso fino a toccare il fondo della miseria. Noi abbiamo fatto qualcosa di simile con il peccato. «Al tuo amore – abbiamo detto a Dio – preferiamo altre cose, pur sapendo che, scegliendole, ti addoloriamo ». Si tratta di creature, contro le quali Dio ci aveva messo in guardia unicamente per il nostro bene: denari posseduti iniquamente; piaceri cercati o goduti al di là della corretta misura; onori raggiunti per vie traverse od ostentati con sciocca superbia.

Anche noi, come il prodigo, ci siamo trovati non realizzati, ma sminuiti e infelici nel peccato. Stava scritto e si è verificato una volta di più: «il mio peccato mi sta sempre dinanzi» (Sal 50,5); «il peccato segna il declino dei popoli» (Pr 14,34); «a ogni persona che mangi l'uva acerba si allegheranno i denti» (Ger 31,30).

Anche noi, come il prodigo, peccando, abbiamo danneggiato la nostra famiglia cioè la chiesa. Quando un'anima sale, infatti, fa salire altri con sé. Quando scende, c'è sempre qualcuno che viene privato di una luce o danneggiato. Penso specialmente a chi è in alto: sacerdoti, insegnanti, genitori.

Per fortuna, si può risalire e ritornare, percorrendo varie tappe.

Si comincia con il pregare. «Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce... presso di te è il perdono... presso il Signore è la misericordia... egli redimerà Israele da tutte le sue colpe» (Sal 129,1.4.7.8). Segue la decisione: «Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: "Padre ho peccato" (Lc 15,18)». Segue il viaggio a rovescio, quel che ci era piaciuto ora ci dispiace: s'era voluto, ora si disvuole; s'era fatto, ora si cerca di disfare. È un viaggio doloroso e gioioso insieme; è fatto di speranza e di umiltà.

Non si ha il coraggio di dire: «Non lo farò mai più!», troppo conosciamo la nostra debolezza. Si dice: «con il tuo aiuto, Signore, mi sforzerò di evitare le occasioni e di non farlo più!».

In cima alla quaresima è la pasqua: ad essa dobbiamo pensare sempre più, a mano a mano che si avvicina. (*Lettera per la Pasqua*, 19 marzo 1976, O.O. vol. 7 pagg. 267-268)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 3 marzo 2024: III di Quaresima B

(Esodo 17,3-7; Salmo 94/95; Romani 5,1-2.5-8; Giovanni 4,5-42)

“Signore nostro Dio, che riconduci i cuori dei tuoi fedeli all'accoglienza di tutte le tue parole, donaci la sapienza della croce, perché in Cristo tuo Figlio diventiamo tempio vivo del tuo amore”: il tema del tempio e della sapienza della croce ci introduce all'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sicar, incontro che cambi la vita di questa donna e la vita di quanti del suo villaggio tramite la sua testimonianza hanno riconosciuto Gesù come Signore e Messia.

Esodo 17 riporta l'episodio della mormorazione del popolo contro Mosè per la mancanza d'acqua. Il profeta si rivolge a Dio, esasperato a sua volta delle continue lamentele, mormorazioni, mancanze di fiducia da parte del popolo: Egli risponde coinvolgendo nel prodigio dell'acqua che scaturisce dalla roccia alcuni anziani che saranno con lui testimoni della presenza potente di Dio che disseta il suo popolo. Il cammino della libertà è lungo e insidioso: non sono sufficienti i prodigi potenti e spaventosi che Dio ha mostrato in Egitto e nella fuga da esso; la domanda del popolo, animata da un bisogno essenziale quale quello di avere sete nel deserto, è radicale: “*Il Signore è in mezzo a noi sì o no?*”. È la stessa domanda che ciascuno di noi si pone, nell'intimo ma non solo, quando si trova in difficoltà o in una prova grande dalla quale non riesce ad uscire da solo.

Il salmo 94/95 è la risposta in preghiera del brano precedente dell'Esodo. Il canto di lode si innalza a Dio, “*roccia della nostra salvezza*” per rendergli grazie e per riconoscere non solo la sua paternità (“*che ci ha fatti*”), ma anche la sua divinità forte e potente che non disdice di condurre il suo popolo come gregge e come pastore. La preghiera si chiude con una esortazione: “*Se ascoltaste oggi la sua voce?*”, ricordando l'episodio di Massa e Meriba nel deserto come messa alla prova del Signore, dimentichi di aver visto le sue grandi opere.

Nel passaggio della sua lettera ai Romani Paolo esprime la fede nell'amore di Dio grazie al dono dello Spirito santo già “*riversato nei nostri cuori*”: è una speranza certa, come dice san Francesco in una sua celebre preghiera, fondata su una fede retta che alimenta una carità, un amore perfetto. Questo Spirito deriva dal sacrificio di Gesù, sostegno alla nostra debolezza e capace di aprirci i tesori della grazia di Dio e di condurci alla salvezza eterna; ancora di più, Gesù stesso “*morì per gli empi*”, quindi una morte che apre immeritatamente i doni di Dio a tutti, indipendentemente dai risultati (molte volte scarsi o pessimi) dei nostri sforzi di conversione, fedeltà, obbedienza al Signore stesso.

L'incontro di Gesù con la Samaritana al pozzo di Sicar è emblematico di quanto possa operare la presenza di Dio, attraverso il Figlio unigenito, nella nostra vita. La donna ha avuto la grazia di un dialogo franco e assolutamente alto: dal bisogno di soddisfare una sete fisica, al bisogno spirituale della sete di Dio; dall'adorare Dio in un luogo piuttosto che un altro all'adorarlo “*in spirito e verità*”; dalla verità sulla propria vita all'apertura dello sguardo su come Dio stessi ci vede, senza giudizio irrimediabile di condanna; dall'andare oltre i propri bisogni (la dimenticanza della brocca al pozzo) all'apertura coraggiosa agli altri per annunciare di aver incontrato “*un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?*”; dalla testimonianza di chi ha incontrato Gesù all'incontro con Lui, direttamente. Quante dimensioni questo incontro apre: chissà se almeno una di queste tocca nell'intimo anche noi personalmente, conducendoci là dove il Signore Gesù ci aspetta per consegnarci a noi stessi e consegnare Lui stesso!

In un passaggio del libro *Illustrissimi* nella lettera a Charles Péguy così Albino Luciani si esprimeva riguardo alla speranza della conversione e della salvezza, accesa da Gesù nel cuore della Samaritana:

Come sbagliano, Péguy, quelli che non sperano! Giuda ha fatto un grosso sproposito il giorno in cui vendette Cristo per trenta denari, ma ne ha fatto uno molto più grosso quando pensò che il suo peccato fosse troppo grande per essere perdonato.

Nessun peccato è troppo grande: una miseria finita, per quanto enorme, potrà sempre essere coperta da una misericordia infinita.

E non è mai troppo tardi: Dio non solo si chiama Padre, ma Padre del figlio prodigo, che ci scorge quando siamo ancora lontano, che si intenerisce e, correndo, viene a gettarsi al nostro collo e a baciarcene teneramente.

E non deve spaventare un eventuale passato burrascoso. Le burrasche, che furono male nel passato, diventano bene nel presente se spingono a rimediare, a cambiare; diventano gioiello, se donate a Dio per procurargli la consolazione di perdonarle.

Il Vangelo ricorda tra gli antenati di Gesù quattro donne, di cui tre non del tutto commendabili: Rahab aveva fatto la cortigiana; Tamar aveva avuto il figlio Phares da suo suocero Giuda e Betsabea era stata adultera con Davide. Mistero di umiltà che queste parenti siano state accettate da Cristo, che siano incluse nella sua genealogia, ma anche – opino – in mano di Dio, mezzo per poterci assicurare: voi potete diventare dei santi, qualunque sia la storia della vostra famiglia, il temperamento e il sangue ereditato, la vostra situazione passata!

Caro Péguy, sarebbe però sbagliato attendere, rimandare di continuo. Chi si mette sulla strada del *poi* sbocca nella strada del *mai*. Conosco qualcuno, che sembra fare della vita una perpetua «sala d'aspetto». Vengono e partono i treni e lui: «Partirò un'altra volta! Mi confesserò in fin di vita!».

Del «prode Anselmo» diceva il Visconti-Venosta: «Passa un giorno, passa l'altro, mai non torna il prode Anselmo».

Qui abbiamo il rovescio: un Anselmo che *mai non parte*. La cosa non è senza rischio. Supponi, caro Péguy, che i barbari stiano invadendo l'Italia e avanzino distruggendo e ammazzando. Tutti scappano: gli aerei, le auto, i treni sono presi d'assalto: «Vieni! – grido io all'Anselmo – c'è ancora un posto sul treno, sali subito!». E lui: «Ma è proprio certo che i barbari mi *faranno fuori*, se resto qui?». «Certo no, potrebbero risparmiarti, potrebbe anche darsi che, prima del loro arrivo, passasse un altro treno. Ma sono possibilità lontane e si tratta della vita. Aspettare ancora è imperdonabile imprudenza!». «Non mi potrò convertire anche più tardi?». «Certo, ma sarà forse più difficile di adesso: i peccati ripetuti diventano abitudini e catene, ch'è più difficile rompere. Adesso, subito, per favore!».

Tu lo sai, Péguy. L'attendere si basa sulla bontà di Dio, che traluce specialmente nel comportamento di Cristo, chiamato nel Vangelo «amico dei peccatori». Quale sia la dimensione di questa amicizia è noto: perduta una pecora, il Signore va in cerca fin che la trova: trovatala, se la pone tutto lieto sulle spalle, la riporta a casa e dice a tutti: «Vi sarà più grande gioia in cielo per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza». La samaritana, l'adultera, Zaccheo, il ladrone crocifisso a destra, il paralitico e noi stessi siamo stati cercati, ritrovati, trattati così. E questo è un altro stupore! (*Noi siamo lo stupore di Dio – A Charles Péguy*, agosto 1971, O.O. vol. 1 pagg. 246-147)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 10 marzo 2024: IV di Quaresima B

(2Cronache 36,14-16.19-23; Salmo 136/137; Efesini 2,4-10; Giovanni 3,14-21)

“O Dio, ricco di misericordia, che nel tuo Figlio, innalzato sulla croce, ci guarisci dalle ferite del male, donaci la luce della tua grazia, perché, rinnovati nello spirito, possiamo corrispondere al tuo amore di Padre”. Lo Spirito rinnovato è il dono che apre la strada alla vita da figli di Dio: questo Gesù ha vissuto, insegnato e donato come prospettiva di vita credente anche nel dialogo con Nicodemo che oggi ascolteremo nel Vangelo domenicale.

Il brano dal secondo Libro delle Cronache rilegge la storia del popolo di Dio, in particolare dei capi di Giuda, dei sacerdoti e del popolo, come storia di continue infedeltà e progressivo allontanamento dalle promesse e dal patto sancito dal Signore stesso. Nonostante questo il Signore manda messaggeri che sistematicamente vengono rifiutati e inascoltati così che le potenze straniere agiscono contro il popolo di Dio distruggendo le mura di Gerusalemme, incendiando il suo tempio e deportando ciò che restava del popolo divenuto schiavo. Solo allora ci si ricorda di una parola del profeta Geremia che aveva preannunciato tale situazione. Ma non tutto è finito perché Ciro, re di Persia, adempie la parola del Signore e così concede di collaborare per la riedificazione del tempio a Gerusalemme: il Signore e il suo Spirito hanno mille modi per condurre sapientemente la storia.

Il salmo 136 è una preghiera nostalgica composta dal popolo in esilio, lontano da Gerusalemme e dal monte Sion: sono parole struggenti che indicano un canto malinconico, senza strumenti musicali, incapaci di esprimere i canti di Sion proprio per la lontananza non solo fisica ma soprattutto spirituale e morale da esso. Eppure non tutto è perduto: non è possibile dimenticare Gerusalemme, non è possibile lasciare perdere quel ricordo affidato alla promessa di Dio e non solamente alla capacità umana.

“*Per grazia siete salvati?*”: per bel due volte Paolo si esprime così nel brano della lettera agli Efesini. E lo dice aggiungendo che proprio “*per il grande amore con il quale ci ha amati?*”, Dio è ricco di misericordia e non solo ci ha salvati ma “*ci ha anche risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù*”. Colpisce l’insistenza dell’azione di Dio “*in Cristo Gesù*”: è la comunione e la sequela di Cristo che ci porta ad accedere alla salvezza e alla grazia del Padre, riconoscendo tutto questo come dono di Dio e non dalle nostre opere “*perché nessuno possa vantarsene*”. Infatti il brano conclude ricordandoci: “*Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo*”.

Fin da subito Gesù parla del compimento della sua missione mediante la croce, segno supremo dell’amore divino e innalzamento vero del Figlio dell’uomo “*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*”. Parlando a Nicodemo Gesù esprime la verità e la potenza della sua missione, una verità e una potenza che non si impone, però, ma si propone come metro di giudizio: accogliere o non accogliere questa rivelazione di Dio fa tutta la differenza di questo e dell’altro mondo! Gesù come vera luce del mondo viene a svelare le tenebre che sono in esso e anche in ciascuno di noi: venire alla luce è riconoscere la tenebra che è in noi e, così, con fede lasciare che Gesù luce ci illumini perché riconosciamo al tenebra in noi per emendarla, abbandonarla e andare verso la luce. “*Mia luce e mia salvezza è il Signore*” è l’espressione di un salmo che dice questa verità annunciata da Gesù a Nicodemo e offerta a tutti noi. Cogliamo l’occasione propizia di questa Quaresima per aprirci, di nuovo, alla luce della vita che è Gesù perché possiamo lasciarci illuminare e salvare, lasciandoci amare.

Nell'omelia all'inizio della Quaresima del 1975 il Patriarca Albino Luciani, facendo cenno anche al dialogo tra Gesù e Nicodemo, così si esprimeva:

È questo un vero discorso da quaresima, tempo per eccellenza di ritorno a Dio. Esso racchiude due concetti distinti e complementari: 1) riconciliarci con Dio; 2) diventare giustizia di Dio.

1. Questo secondo concetto è il più difficile, perché carico di mistero; eppure esso si trova nel cuore del cristianesimo. Cristo «venne tra la sua gente – dice Giovanni – ...a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio... i quali da Dio sono stati generati» (Gv 1,11-13). Ecco qui presentato l'autentico cristiano: uno che, generato da Dio, diventa figlio di Dio con nascita misteriosa. Dice a Nicodemo Gesù: «In verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Stupore di Nicodemo: «...un uomo può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Risposta di Gesù: si tratta di nascita straordinaria, «da acqua e Spirito» (Gv 3,3-5). Come avvenga questa nascita e quale vita precisamente essa conferisca, Gesù non l'ha spiegato, tanto che il suo apostolo prediletto Giovanni è costretto a scrivere: «noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo, però, che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2).

Una pallida luce su questa vita misteriosa Gesù tuttavia la gettò con l'allegoria della vite. «Io – disse – sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca» (Gv 15,5-6). Segue che un'unica linfa vitale percorre Cristo e noi e che, senza di lui, niente possiamo fare nel campo soprannaturale. Tra le prime convinzioni del mio cristianesimo c'è, dunque, questa: se sono battezzato e senza peccati gravi, esiste in me, oltre la vita naturale umana, un'altra vita. La prima si vede, si manifesta

attraverso il crescere, il muoversi, il vedere, il ragionare. La seconda consiste in atti interni di fede, di speranza, di amore, ma non è percettibile; può essere ammessa soltanto in base alla parola di Dio. Si può paragonare al sangue, che in noi circola continuamente senza che ce ne accorgiamo. È vita iniziale, non piena; piena e completamente in atto sarà solo in paradiso. Chi volesse provarsi a descriverla dovrebbe per forza limitarsi a balbettare. Qui tento, appunto, di balbettare, sviluppando un'immagine di san Gregorio (I Dialoghi, 4, 1). Un bambino, nato e cresciuto in una prigione sotterranea, non ha mai visto un raggio di sole, mai la bellezza di un paesaggio invaso dalla luce diurna o tremante sotto il pallore lunare. Ebbene, sua madre, che sta in prigione accanto a lui, tenta di istruirlo sulle bellezze del nostro mondo: «Figlio mio, se tu sapessi come il sole è raggianti di splendore! È simile alla fiamma della nostra lampada; ma fiamma così grossa, che illumina il mondo intero!». Poi gli mostra una foglia secca: «Se tu sapessi quante foglie ci sono lassù! D'ogni colore, di ogni forma, d'ogni profumo! E sono vive, attaccate a rami con fiori e frutti squisiti; se passa il vento, fremono come una canzone; se il sole scotta, danno ombra e frescura...!». Il fanciullo crede alla mamma, ascolta, sgrana gli occhi, ma qual pallida idea avrebbe della nostra terra irrigata dalle acque, vivificata dal sole, coltivata dall'uomo! Così noi: crediamo a Dio, che ci ha parlato, crediamo alla bellezza della vita soprannaturale in noi, ma con san Paolo diciamo: «La nostra conoscenza è imperfetta... Per ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa..., un giorno vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,9-11). (*Omelia per l'inizio della Quaresima*, 12 febbraio 1975, O.O. vol. 7 pagg. 26-27)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 17 marzo 2024: V di Quaresima B

(Geremia 31,31-34; Salmo 50/51; Ebrei 5,7-9; Giovanni 12,20-33)

“O Padre, che hai ascoltato il grido del tuo Figlio, obbediente fino alla morte di croce, dona a noi, che nelle prove della vita partecipiamo alla sua passione, la fecondità del seme che muore, per essere un giorno accolti come messe buona nella tua casa”. Gesù parla della sua glorificazione alludendo, con la parabole del seme che muore per portare frutto e non restare solo, alla sua morte e risurrezione.

C'è una palese rottura e discontinuità tra l'alleanza conclusa con i padri che sono usciti dall'Egitto e quella nuova annunciata dal profeta Geremia; e la differenza sta, anzitutto nel fatto che la prima è stata infranta dagli stessi padri mentre il Signore è sempre rimasto fedele alla sua parola e alle sue promesse. Quale la novità di questa nuova alleanza? *“Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore”*. Niente di poetico, però, come intendiamo noi contemporanei quando parliamo di cuore: perché nella Bibbia il cuore è tutto l'uomo, sede della ragione, della volontà, dei sentimenti e dei desideri. Dunque il dono della nuova alleanza non sarà più qualcosa di esterno, esteriore formale, ma qualcosa di persona, e sostanziale e il suo frutto è lo stesso Geremia che lo esplicita: *“tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato”*. La conoscenza di Dio, l'amare suo nei confronti dell'uomo che si manifesta nel perdono.

Era prevedibile l'accostamento del salmo 50, penitenziale per eccellenza, al brano appena ascoltato di Geremia. Solamente un atteggiamento autenticamente penitente e umile può aprirsi e accorgersi dell'iniquità e della colpa in sé e lasciare che sia Dio e la sua opera spirituale a creare in noi un cuore puro e una spirito saldo, il tutto in un clima di profonda gioia per l'opera della salvezza che gratuitamente ci raggiunge.

“Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”: Gesù ha avuto bisogno di soffrire per obbedire? Sembra che l'affermazione della lettera agli Ebrei vada in questa direzione. In realtà dobbiamo considerare che i destinatari di queste parole sono coloro che non si attendevano un Messia così profondamente disarmato di fronte all'odio e così “debolmente” protetto e sostenuto da Dio: è proprio questo il Messia che il Padre ha inviato? È una questione di fede: credere in un amore (non amore, perché amare conosce solo l'azione, non la teoria!) che diventa obbedienza alle sue esigenze anche quando il prezzo è altissimo, e l'esigenza altissima è di offrire la salvezza eterna, la vita eterna a quanti credono e a quanti diventano, secondo il modello di Gesù, a loro volta obbedienti.

Il desiderio di alcuni Greci di vedere Gesù sarà esaudito di lì a poco con gli eventi della passione, morte e risurrezione: il Signore prede l'occasione di questa richiesta per ribadire, di nuovo, che la glorificazione del Figlio dell'uomo (categoria importante per i discepoli di allora perché identificava il Messia e il Servo di Dio) verrà manifestata come il seme che, caduto in terra e rimasto solo, muore e porta frutto. Amare la propria vita è donarla, mai trattenerla per se stessi; e questa è la vera sequela del discepolo: mettere i passi dove li ha messi il Maestro, sicuri di essere attirati da Lui e non dal “principe di questo mondo” che è, invece, colui che tarpa le ali e taglia le gambe della sequela.

Nel settembre del 1968 il vescovo Albino Luciani a proposito del sacerdozio come figura di Cristo così si esprimeva sul tema del sacrificio:

Ma come imitare Cristo offerente se stesso? Per comprendere meglio, qui è bene ricorrere al Tridentino. Nel cenacolo, vi è detto, Cristo ha offerto al Padre il suo corpo e il suo sangue sotto le apparenze del pane e del vino. In quel momento costituì gli apostoli sacerdoti della nuova alleanza e comandò ad essi, ed ai loro successori nel sacerdozio, di offrire (il corpo e il sangue sotto

le apparenze del pane e del vino) con queste parole: «Fate questo in memoria di me» (DS 1741). Celebrando, il sacerdote non solo fa adesso ciò che Cristo ha fatto allora nel cenacolo, ma sensibilizza sacramentalmente ciò che Cristo è al presente. E cos'è? È il risuscitato, sacerdote eterno e vittima perpetua, realmente presente sotto le specie a questo scopo: fare la chiesa, permetterci di ricordare quello ch'egli ha fatto *donec veniat* (1Cor 11,26). Si può dunque affermare che il sacerdote celebrante non solo rappresenta Cristo in quanto transustanzia il pane e il vino, ma anche Cristo, in quanto questi è presente nell'eucaristia come fabbricatore della chiesa in via di continuo sviluppo. In altre parole: se siamo sacerdoti, dobbiamo preoccuparci di «fare la chiesa» ed essere nuovamente sospinti all'ingrandimento e all'unione della chiesa da ogni nuova celebrazione della messa.

Ecco allora che tutto quanto è stato detto in precedenza («incarnarsi», fare, parlare, essere casti, poveri, servire, pregare, insegnare a pregare) ritorna qui all'eucaristia come a proprio centro. Nell'eucaristia è presente sostanzialmente il sacerdote vero; a questo ci riferiamo noi che siamo, se si può dire, così sacerdoti-sacramento o sacerdoti-segno. Con lui, rappresentandolo, noi facciamo che la messa sia il momento privilegiato, nel quale il ministero nostro e della chiesa locale trova la sua piena realizzazione.

Uscendo di chiesa, dopo il santo sacrificio, i fedeli (e noi con essi) dovrebbero cercare di «trascorrere tutta la loro vita con gioia nella fortezza del cibo celeste, partecipando alla morte e alla resurrezione del Signore... di compiere opere buone e di piacere a Dio..., amando la chiesa, mettendo in pratica ciò che hanno imparato...» (EM 13). (*Lettera sul sacerdozio come figura di Cristo*, settembre 1968, O.O. vol. 4 pagg. 247-248)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 24 marzo 2024: “delle Palme” – Settimana Santa anno B

(Isaia 50,4-7; Salmo 21/22; Filippesi 2,6-11; Marco 14,1-15,47)

“Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce, fa’ che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione, per partecipare alla gloria della risurrezione”. Nella Colletta iniziale della celebrazione eucaristica è racchiuso tutto il mistero della fede che in questi giorni di Settimana Santa celebreremo tornando alla sua origine vitale.

La prima lettura propone parte del “Terzo canto del Servo del Signore” con parole che ben si addicono all’esperienza della Passione che Gesù vivrà da qui a qualche giorno. Ripercorriamole. Gesù in effetti ha avuto “*lingua da discepolo*”, cioè ha parlato del Padre, ed ha parlato anzitutto agli ultimi, gli umili, gli sfiduciati; questo rapporto con il Padre, che qui ritroviamo come fra maestro e discepolo, è ciò che permette al Servo del Signore di non opporre resistenza presentando la faccia ad insulti e sputi, porgendo il dorso ai flagellatori, le guance perché strappassero la barba: difficile non riconoscere profeticamente ciò che avverrà a Gesù! E la conclusione conferma tutto ciò affermando di non essere svergognato, avere la “*faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso*”.

Il salmo 21/22 è quello che contiene una delle sette parole di Gesù in Croce, riferita da Marco e Matteo, forse la parola più drammatica, il grido più umano e angosciante: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. Ma i versetti che abbiamo ascoltato certo descrivono questo contesto esterno di grande prova: beffe, labbra storte, capo scosso, imprecazioni, prove fisica estrema, divisione delle vesti... ma non concludono così, anzi! Concludono con un grido di speranza e un annuncio ai fratelli: una lode sorgerà in mezzo all’assemblea perché colui che è stato fedele e timoroso del Signore ha trovato salvezza.

L’inno paolino di Filippesi 2 ci immerge completamente nel mistero della discesa da Dio da parte del figlio Cristo Gesù, del suo svuotarsi e diventare servo, uomo, umile, obbediente “*fino alla morte e a una morte di croce*”; arrivato a questo punto (noi diremmo umanamente il più basso, Dio al contrario direbbe il più alto) “*Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome... Gesù Cristo è Signore!*”. È Signore colui che è disceso, divenuto uomo, servo umile, obbediente, morto in croce; è Signore colui che è risorto da morte e tornato alla destra del Padre con i segni della sua vera umanità. Questo è il Messia che entra a Gerusalemme.

Nel rito romano viene letta l’intera Passione secondo Marco. Difficile commentarla tutta e sceglierne alcuni brani. Ricordo solo che Marco è in realtà il “Vangelo di Pietro” perché Marco scrive la testimonianza che Pietro dà di sé a Roma: è il punto di vista privilegiato di un discepolo chiamato dallo stesso Gesù che ha visto anzi vissuto da vicino tutti quello che racconta e che ci è stato trasmesso. Potremmo sforzarci, ogni anno, di leggere per intero una Passione e domandarci dove e come ci collocheremmo noi se partecipassimo nei fatti a quegli eventi: tra i discepoli chiamati di Gesù, tra quelli aggregati, tra quelli che hanno visto da lontano senza sbilanciarsi come quasi ad assistere ad un spettacolo (forse questo è il nostro rischio più grosso)...

Lascio a voi l’omelia che il Patriarca Albino Luciani pronunciò nella domenica delle Palme del 1976 a Venezia: sono parole sempre illuminanti e vibranti di fede in Gesù e nella sua opera di salvezza:

Nel tempio, con il bambino Gesù in braccio, il vecchio Simeone aveva detto a Maria: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34). Il racconto della passione appena ascoltato mostra che la profezia già comincia a verificarsi sul Calvario. Lì, l'albero della croce è piantato; ai suoi rami pende, frutto sublime, l'uomo-Dio morto per tutti. Ai piedi dell'albero, però, la gente si divide: da una parte farisei, sacerdoti e scribi scherniscono, bestemmiano e sfidano; dall'altra, la madre del crocifisso, Giovanni, le pie donne credono, soffrono e amano.

Con lo scorrere dei secoli i due gruppi diventano due immense processioni: di qua, quelli che colpevolmente non credono, non amano o non vogliono pentirsi; di là, gli altri.

In una di queste due schiere si trova ciascuno di noi. Cristo ha detto: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Tutti egli invita, tutti attira, a tutti concede la grazia per rispondere e andare. Questa grazia dà la forza, ma non sforza nessuno e lascia libertà a tutti: usando di questa libertà, si può passare dalla schiera dei non credenti all'altra e, purtroppo, anche viceversa. La cosa appare più evidente, se esaminiamo il caso dei due malfattori appesi uno alla destra e uno alla sinistra di Gesù.

Tutti e due sono malfattori: hanno rubato, forse anche ucciso. Tutti e due, all'inizio, bestemmiano il Signore. A un certo punto, quello di destra cambia. Il contegno di Gesù, le parole di bontà da lui pronunciate nel confronto dei suoi crocifissori suscitano nel suo cuore il rispetto, la fede, l'amore. Rimprovera l'altro malfattore e confessa pubblicamente le proprie colpe: «Noi – dice – riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23,41). È il pentimento, il cambiamento di mente predicato da Giovanni Battista; disvolere il male che s'era voluto; promettere di non fare più quello che s'era fatto.

Dopo aver confessato, il malfattore si fa piccolo: «Gesù – prega –, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42).

Ho detto: si fa piccolo. Ci si riconosce piccoli, quando si implora.

Il buon ladrone si aggiunge agli altri piccoli del Vangelo: al centurione, che aveva detto: «Signore non son degno»; al pubblicano, che non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo e si batteva il petto, dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore»; alla donna sofferente di emorragia, che si accontentava solo di toccare la frangia del mantello di Gesù; alla cananea, che non pretendeva il pane destinato ai fanciulli di casa, ma implorava – come piccolo cane – solo qualche briciola caduta dalla tavola del festino.

La politica di Dio è «resistere ai superbi, ma dare grazia agli umili» (1Pt 5,3), e Gesù lo mette in pratica; risponde quindi subito al ladrone: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,42). Rende, così, concrete e plastiche le sue più belle parabole; è un buon pastore, che ritrova la pecorella smarrita; è padre, che bacia e abbraccia il figliol prodigo ritrovato. Ma è anche capo della chiesa, che proclama davanti al cielo e alla terra la prima canonizzazione di un santo. Chi potrà dubitare, infatti, che Cristo non abbia mantenuto la promessa? Il buon ladrone, primo entrato in paradiso, nonostante il suo passato burrascoso, diventa così punto preciso di riferimento per noi. Ci dice: fatevi piccoli e abbiate fiducia, tanta fiducia, nella misericordia divina, che è più grande di qualsiasi peccato! (*Omelia nella Domenica delle Palme*, 11 aprile 1976, O.O. vol. 7 pagg. 302-303)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 7 aprile 2024 – II di Pasqua o della Divina Misericordia B

(Atti 4,32-35; Salmo 117/118; 1Giovanni 5,1-6; Giovanni 20,19-31)

“O Padre, che in questo giorno santo ci fai vivere la Pasqua del tuo Figlio, fa’ di noi un cuore solo e un’anima sola, perché lo riconosciamo presente in mezzo a noi e lo testimoniamo vivente nel mondo”. La Colletta iniziale della celebrazione ci dona le coordinate spirituali che troveremo nelle letture proposte in questa seconda domenica di Pasqua: la vita nuova e di comunione che sgorga dalla Pasqua come riconoscimento di Gesù risorto vivo e presenza in mezzo a noi, proprio come allora per i discepoli.

Il “quadretto” descritto nei pochi versetti degli Atti degli Apostoli ci dona un clima abbastanza idilliaco dei primi discepoli del Risorto: si parla di moltitudine di credenti che *“aveva un cuore solo e un’anima sola”* con un principio forte di condivisione concreta anche delle risorse per il mantenimento nella vita quotidiana, fatto ribadito ben due volte in pochi versetti e con il risultato che *“nessuno infatti tra loro era bisognoso”*, a testimonianza che le cose funzionassero abbastanza bene sotto la supervisione e l’autorità degli apostoli. Ma c’è anche un secondo elemento che è caratteristico di questi primi tempi pasquali e dei primi passi della Chiesa apostolica: *“Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù”*; scomparsa la paura e la timidezza, proprio a partire dagli Undici (poi reintegrati in Dodici) il coraggio infuso dalle apparizioni del Risorto e, successivamente, dal dono dello Spirito, crea le condizioni di una testimonianza coraggiosa, schietta e sincera tanto convincente che si dice che *“tutti godevano di grande favore”*.

Il Salmo 117/118 è eminentemente pasquale e nelle strofe che qui sono riportate viene per ben tre volte affermato, nei confronti del Signore: *“Il suo amore è per sempre”*. Nei versetti seguenti, poi, è chiari il riferimento all’opera di Dio che si è innalzata e ha fatto prodezze grazie alla sconfitta della morte e alla vittoria della pietra scartata divenuta pietra angolare. Chiude i versetti l’espressione tipica del giorno di Pasqua e di tutto il periodo pasquale: *“Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci e in esso esultiamo?”*. Esso dice con quale animo e quale clima siamo invitati a vivere questi giorni nei quali la nostra fede pasquale è rinnovata.

“Carissimi, chiunque crede che Gesù è il Cristo, è stato generato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato”: l’affermazione di fede potente all’inizio del brano della seconda lettura ci riporta all’origine divina di Gesù Cristo e alla sua generazione da Dio; questo riconoscimento apre le porte alla nostra generazione divina grazie all’opera stessa di Gesù, riconosciuto come Cristo Signore e dunque figlio di Dio. Credere in Gesù Cristo Signore significa anche, secondo Giovanni, credere che *“Egli è colui che è venuto con acqua e sangue (...). Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è verità”*: solo mediante l’accoglienza del sacrificio della Croce e il successivo dono dello Spirito noi possiamo, insieme a Gesù, vincere il mondo attraverso la nostra fede in Lui, morto e risorto per noi.

Il Vangelo segue la verità cronologica degli avvenimenti dopo la risurrezione portandoci esattamente otto giorni dopo l’apparizione di Gesù risorto ai suoi nel Cenacolo, senza Tommaso: è la drammatica situazione nella quale tanti si trovano di non credere alla testimonianza di chi, discepolo e amico anch’egli, afferma di aver visto e sentito il Risorto. Gesù non si sottrae a questa “verifica” da parte di Tommaso e concede la sua pace anche a lui, affermando però *“beati quelli che non hanno visto e hanno creduto?”*: la testimonianza dell’opera del Risorto è tramite quello Spirito che suscita fede, speranza,

carità e opera potentemente perché si pongano gesti di perdono e di misericordia suscitati dal Padre stesso per mezzo di Gesù risorto e dello Spirito di vita.

Durante l'omelia alla Veglia Pasquale del 1973 il patriarca Luciani in merito alla verità storica della risurrezione di Gesù e alla successiva testimonianza apostolica così affermava:

È esploso poco fa – dopo tre giorni di mestizia – l'alleluia pasquale. Abbiamo riudite un'altra volta le parole dell'angelo alle pie donne: «Voi cercate Gesù nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui» (Mc 18,6). Tra pochi minuti, rinnoveremo tutti le nostre promesse battesimali e io vi domanderò: «Credete in Gesù Cristo, che... morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?». Spero che rispondiate con un credo, cioè con un sì pieno e convinto. Con il credo degli apostoli, dei santi, di sempre; non con il credo striminzito, condizionato, ridotto, fantomatico o addirittura cambiato, che qualche teologo osa proporre adesso sulla risurrezione. Dicono: nella risurrezione di Cristo, bisogna distinguere quello che è accaduto al corpo nel sepolcro e quello che è avvenuto nel cuore degli apostoli. Nel sepolcro non è accaduto un bel niente: morto era e morto Cristo è rimasto. Nell'intimo degli apostoli e dei discepoli, invece, è successo un mezzo sconvolgimento.

Riflettendo, essi si sono detti: «È impossibile che il maestro non riviva più: così bravo, così buono! Dio l'ha risuscitato di certo!». Un po' alla volta questo pensiero è diventato in essi ferma fede, sboccando poi in una convinta e ardente predicazione. Tutto qui; questo e questo soltanto sarebbe la resurrezione di Cristo: una fede e un annuncio, il resto è mito. Fede benefica, però, anche per noi, perché fa rivivere nei nostri cuori la figura simpatica ed elevata del messia, che suscita buoni desideri e spinge a buoni propositi.

No. Bisogna capovolgere questa falsa costruzione. Prima il corpo di Cristo, depresso morto nel sepolcro, ne è uscito trionfalmente vivo per intervento di Dio. Poi è venuta – non facilmente, ma con fatica – la fede degli apostoli. Infine è venuta la predicazione e la fede nostra, ma fede in una risurrezione oggettiva, esterna a noi, fede nel corpo rivivo di Cristo, non interna e di pura intellesione.

Mi sono sentito chiedere: ma la risurrezione di Cristo è o non è un fatto storico?

Non è storico come la morte per esempio del Manzoni, di cui i familiari furono testimoni immediati, in grado di poterne segnare l'ora precisa, di raccogliergli l'ultimo respiro. Nessuno, invece, ha visto Cristo nell'atto di risorgere; nessuno sa dire come e a che ora sia uscito vivo dal sepolcro. Risorto poi, Cristo non si trovò nella situazione di Lazzaro e di altri, risuscitati sì, ma risuscitati e rimessi nelle stesse condizioni, in cui erano precedentemente alla loro prima morte. Cristo non fu strappato alla morte solo una volta, ma fu sottratto alle leggi biologiche, alla necessità di morire, entrando in un modo di essere nuovo, per noi misterioso. Vediamo infatti dai Vangeli ch'egli si sposta, appare e scompare nel mondo e in mezzo agli uomini con una libertà, una potenza e una disinvoltura, che non sono né del mondo né degli uomini. Egli, si dice con frase biblica, è già nella gloria di Dio.

Tutte cose che si devono credere, ma non si possono descrivere bene. Un miracolo? Sì – risponde san Tommaso –, un miracolo, ma non di quelli, che sono prove della fede e perciò visibili e palesi. La risurrezione del Signore è, invece, miracolo oggetto di fede, che il Signore ha voluto occultare appunto perché la fede nostra fosse meritoria (*Summa*, 3, q. 29, a. 1, ad 2). (*Omelia alla Veglia Pasquale*, 21 aprile 1973, O.O. vol. 6 pagg. 77-78)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 14 aprile 2024 – III di Pasqua o della Divina Misericordia B

(Atti 3,13-15.17-19; Salmo 4; 1Giovanni 2,1-5a; Luca 24,35-48)

“O Padre, che nella gloriosa morte del tuo Figlio hai posto il fondamento della riconciliazione e della pace, apri i nostri cuori all'intelligenza delle Scritture, perché diventiamo i testimoni dell'umanità nuova, pacificata nel tuo amore”. La morte è definita gloriosa e fondamento di riconciliazione di pace: è l'opera grande dell'amore del Padre, preludio alla risurrezione di Gesù come compimento del disegno di salvezza con l'invio dello Spirito.

Pietro parla con franchezza al popolo indicando nella consegna, nel rinnegamento, nella morte e della risurrezione del Santo e del Giusto, dell'autore della vita la glorificazione del servo di Dio Gesù Cristo: e indica nell'ignoranza, nella non conoscenza questo agire del popolo così come quello dei capi. A parziale “giustificazione” Pietro afferma: “*Ma Dio ha così compiuto ciò che aveva preannunciato per bocca di tutti i profeti, cioè che il suo Cristo doveva soffrire*”. Cosa possono e debbono fare dopo aver riconosciuto quanto affermato con chiarezza dall'Apostolo? “*Convertitevi e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati*”: conversione come ritorno al Dio dei padri (citato all'inizio del discorso di Pietro), conversione come cambiamento di vita di fronte alla testimonianza verace di Gesù morto e risorto.

Il salmo 4 esprime la fiducia piena di chi è fedele al Signore: egli è il Dio della giustizia, colui che solleva nell'angoscia, che ha pietà e che ascolta la preghiera; anche se la luce del suo volto non risplende più, la fede rimane intatta perché “*in pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare*”.

Il “segreto” per rimanere nell'amore di Dio manifestato in Gesù e giunto fino a noi grazie allo Spirito risiede nell'osservare la sua parola, conoscerlo nella verità rivelata attraverso la testimonianza ininterrotta partita dagli Apostoli e giunta fino a noi, oggi. E non ci deve spaventare il nostro peccato o il nostro peccare perché “*abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto*”: è lo stesso Gesù che ci difende e ci perdona, che ci introduce nel mistero della misericordia divina, una misericordia che, ci ricorda Giovanni, è stata pagata a caro prezzo perché “*è lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*”. L'apostolo Giovanni ci introduce nel mistero della salvezza ricordandoci che essa è l'orizzonte ampio per tutto il mondo e che possiamo accedere ad essa solamente rimanendo in Gesù, Verbo del Padre.

Gesù si offre ancora una volta apparendo risorto agli Undici e ai due di Emmaus che, precedentemente, lo avevano riconosciuto allo spezzare del pane. La reazione dei discepoli è l'essere sconvolti e pieni di paura: anche a questa reazione Gesù va incontro mostrando le sue ferite e chiedendo loro da mangiare (un fantasma non ha carne e non mangia...). La cosa più bella avviene dopo: il Maestro “*aprì loro la mente per comprendere le Scritture*” continuando il suo compiuto di istruire e di far capire loro quanto successo e quanto profetizzato nelle Scritture e attuato nella sua vita e nella sua missione. Una delle sottolineature sta nelle parole: “*nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati*”. La testimonianza parte proprio da qui: tornare a Dio attraverso Gesù morto e risorto, accogliere il perdono dei peccati e il conseguente cammino di fede che porta ad essere veri testimoni di una vita nuova, salvata, redenta, risorta per l'opera dello Spirito. Una vita che conosce certo anche la lotta contro il Maligno, sicura però del difensore nella fede che è Gesù, il Cristo, il giusto (vedi la seconda lettura).

In un clima teso, come quello della Pasqua del 1977 e non tanto diverso dal clima che respiriamo oggi nel 2024, così scriveva negli auguri di Pasqua il Patriarca Albino Luciani:

La sentiamo: questa pasqua, preceduta da fatti di odio e di violenza, accompagnata da gravi preoccupazioni sociali e politiche, è inquieta. Sarebbe però male perdere la fiducia: il cristiano vede il male, ma si propone di guarirlo; non deve limitarsi a deplorare i tempi, ma tendere a migliorare se stesso, a diminuire negli altri la tristezza e la paura. In altre parole: simili sì – se vi piace – a Giobbe nei guai, noi cristiani, ma non simili a Giobbe nel piagnisteo. Baciati dalla luce gloriosa del Risorto, ci sentiamo per lo meno nei panni di Lazzaro, il quale, risuscitato sul limitare della tomba spalancata, si strappa le bende, si sgranchisce le membra e s'avvia fiducioso a riprendere la vita normale. Il Belacqua dantesco, pigro, sonnolento e rassegnato, a Dante, che lo esorta a svegliarsi, risponde: «...frate, l'andare in su che giova?».

Noi non siamo della razza di Belacqua, ma della razza di Abramo, che ha sperato contro ogni speranza e, proprio per questo, si è mosso, ha viaggiato, ha agito e ottenuto buoni risultati.

Razza di Abramo, anche quando ci bastonano. Nel confronto dei cattolici impegnati si traduce in realtà quanto Papini scriveva in favola. Un certo anziano – scrive Papini – aveva la mania di mangiare non a tavola, ma pigliando la scodella della minestra sui ginocchi. Senonché i ginocchi gli tremavano per vecchiaia, e lui, allora, diceva alla moglie: «Bada, Rosa, che se mi casca, tu ne buschi». Spesso la scodella cascava davvero e, tante volte cascava, tante volte la disgraziata Rosa prendeva bastonate. Casca oggi la scodella? Incombono cioè problemi e difficoltà? La conseguenza illogica è: si devastino le sedi delle associazioni cattoliche, si bastonino giovani cattolici e sacerdoti. San Francesco insegnava a frate Leone: «Se arrivati che saremo al convento, uscirà uno con un nocchieruto bastone a batterci, scrivi che in questo è perfetta letizia». Noi cercheremo di imparare questa lezione cristiana; ci sia però lecito almeno dire che ci troviamo di fronte a uomini, che predicano sì la libertà, ma predicano di toglierla a tutti gli altri fuori che a se stessi.

Razza di Abramo, anche davanti alle tante ingiustizie. Per una maggior giustizia dobbiamo batterci tutti, e vigorosamente. Ma non confonderemo la giustizia con l'eguaglianza di tutti in ogni caso: non diremo: «Tutti gli scolari – sappiano o non sappiano – devono essere in ogni caso promossi; a tutti gli studenti – studino o non – spetta il 27». Né pretenderemo di realizzare a questo mondo la giustizia piena e perfetta. Perfino su «I boccali di Montelupo» sta scritto: «Della vera giustizia è la terrena uno spettro servile, un'ombra appena». Quando Renzo, con il cuore in tempesta e con propositi di vendetta, ripete: «A questo mondo c'è giustizia, finalmente», il Manzoni sfolgora queste parole con quest'altre: «Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica».

Razza di Abramo, nonostante il terrorismo dilagante. I briganti noi li avevamo incontrati soltanto sui libri di scuola: Caco ricordato da Virgilio e Tito Livio; Ghino di Tacco, di cui parlano sia Dante nel *Purgatorio* sia il Boccaccio nel *Decamerone*; Stefano Pelloni, chiamato dal Pascoli «il Passator cortese, re della strada e re della foresta». Oggi, i «briganti» ce li troviamo tra i piedi.

Ma se quelli dei libri erano stati briganti «cortesi», che agivano individualmente, quasi gentiluomini, affrontando la gente a viso aperto, a scopo di lucro, questi di oggi sono – direbbe il Vangelo – «legione», agiscono nell'ombra, colpiscono indiscriminatamente sui treni, sulle strade, sulle piazze più frequentate, nelle case per terrorizzare la gente e sovvertire le istituzioni, tanto più pericolosi quanto più fanatici da pseudo ideali, con pretesa di essere politici mentre sono delinquenti guidati da capi cinicamente decisi a tutto. Trattandosi di uomini e di donne, che sono stati battezzati e cresimati, che hanno fatto la prima comunione, verrebbe da dire: qui il cristianesimo è crollato, è fallito. Invece, proprio perché della razza di Abramo, a noi resta sempre una speranza: che il Signore faccia sentire il suo richiamo anche a questi terroristi e che ottenga da essi una risposta di conversione. (*Pasqua: nonostante tutto, sperare!* 10 aprile 1977 O.O. vol 8 pagg. 93-94)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 21 aprile 2024 – IV di Pasqua o della Divina Misericordia B

(Atti 4,8-12; Salmo 117/118; 1Giovanni 3,1-2; Giovanni 10,11-18)

“Dio, nostro Padre, che in Cristo buon pastore ti prendi cura delle nostre infermità, donaci di ascoltare oggi la sua voce, perché, riuniti in un solo gregge, gustiamo la gioia di essere tuoi figli”. La Colletta iniziale della celebrazione ci annuncia che il Vangelo è quello del buon pastore, donandoci un’angolatura particolare per la sua interpretazione: il buon pastore si prende cura anche delle nostre infermità e ci dona la grazia di essere e sentirci figli del Padre, insieme.

Pietro rende ragione della propria fede e della propria speranza di fronte ai capi del popolo e agli anziani: è un Pietro che è passato dal rinnegamento del dubbio alla certezza dell’incontro con Cristo risorto, un Pietro che diventa grazia a Gesù roccia e sicuro punto di riferimento per tutti i fratelli e le sorelle; un Pietro che sa bene da dove deriva la potenza del miracolo che, nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, è stato compiuto grazie alle sue parole; un Pietro che non ha timore di dire apertamente chi e come ha ucciso Gesù, anche se è lì davanti a lui; un Pietro che è capace di pescare dalla Scrittura quanto si riferisce a Gesù per dare prova della verità che annuncia, una verità divina; un Pietro che annuncia che l’unica salvezza possibile viene dal credere proprio il Gesù, morto e risorto. Quanto opera la saldezza della fede che deriva dall’aver creduto nel Figlio dell’uomo!

Il salmo 117/118 è detto “salmo pasquale” perché esprime chiaramente il rendimento di grazie a Dio per la sua bontà, il suo amore per sempre, la possibilità di trovare rifugio in Lui, la certezza della sua risposta e l’essere salvezza; è anche questo salmo che Pietro cita di fronte ai capi del popolo e agli anziani, facendo riferimento alla pietra scartata divenuta angolare.

La grandezza e la profondità della fede in Gesù risiede, afferma Giovanni, nel “*grande amore che ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*”. L’identità profonda di ogni cristiano, e in fondo di ogni essere vivente creato a immagine e somiglianza di Dio, è proprio quella dell’essere figli e figlie fin d’ora, nell’attesa del compimento di ciò che saremo e non è ancora rivelato; la certezza è quella di guardare a Gesù perché è Lui il nostro “metro di paragone” sia nel vivere da figli qui ed ora, sia un giorno “*quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è*”. È fondamentale coltivare un rapporto con Gesù che sia di estrema fiducia e di estrema confidenza: Lui per primo ha fatto così con i discepoli e gli Apostoli dandoci l’esempio!

La definizione che Gesù dà di sé come “il buon pastore” è forse una delle più belle ed efficaci del quarto Vangelo perché esprime, concretamente, quanto vive nella sua vita terrena e quanto, per mezzo dello Spirito, suscita nel mondo con la Sua Presenza. Vale la pena riprenderne alcuni tratti. Anzitutto “*il buon pastore dà la propria vita per le pecore*”, a differenza del mercenario che, invece, le curerebbe solamente dietro un compenso, senza nessun legame con esse; in secondo luogo “*conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*”, dove conoscere significa amare di un amore reciproco e paterno; poi Gesù precisa che ha altre pecore non di questo recinto (la Chiesa): “*anche quelle io devo guidare*”, la sua cura e attenzione è davvero di lungo raggio e con uno sguardo ampio perché il suo desiderio è essere “*un solo gregge, un solo pastore*”. Dobbiamo chiedere la grazia di sempre sapere e sentire di essere oggetto di questa cura attenta e premurosa da parte di Gesù buon pastore così che, a nostra volta con le nostre limitate forze e capacità, possiamo diventare anche noi riflessi di questa cura per chi incontriamo e chi ci è affidato, prendendoci cura gli uni degli altri.

Al termine della sua prima visita pastorale a tutte le parrocchie della diocesi di Vittorio Veneto, così scriveva il vescovo Albino Luciani (ci sembra utile riportare qui delle note molto concrete che esprimono la sollecitudine del pastore nella cura del gregge a lui affidato):

5. *Servizio pastorale*. In complesso è buono, fatto di assiduo lavoro, intessuto di sacrifici e, almeno in genere, largamente apprezzato dai fedeli. Forse lascia un po' a desiderare quanto ad aggiornamento.

Noi lavoriamo *molto* per gli individui presi singolarmente (battesimi, confessioni, «raccomandazioni», assistenza e carità) o in massa (messe, funzioni, prediche, lezioni, istruzioni); *meno* per le famiglie in quanto tali (preparazione al matrimonio; giovani sposi sensibilizzati e aiutati nei problemi educativi; preghiera comune e lettura della Bibbia o della vita dei santi in casa;

buona stampa); *meno ancora* per l'ambiente del divertimento (film buoni offerti, film da cautela neutralizzati con opportuna educazione alla critica, alla reazione; squadre sportive; vacanze e gite organizzate), del lavoro (pochi gli imprenditori e i dirigenti d'azienda con chiare idee cristiane; pochi i lavoratori di prestigio e di coraggio che, negli stabilimenti, nelle fabbriche, nei cantieri diano franca testimonianza cristiana). Si tratta qui, è evidente, di «servizio pastorale» svolto dai laici, ma ispirato, incoraggiato dai sacerdoti. È poco svolto da loro perché, forse, poco noi li

abbiamo preparati e poco li sosteniamo.

Tra noi stessi poi, una «collegialità» dei parroci, oggi, non andrebbe male. Nel senso seguente: che certi problemi sono più grossi della parrocchia e vanno studiati e risolti insieme, dal gruppo dei parroci interessati.

Sono problemi dei tempi nuovi, che si aggiungono a quelli di una volta. Senza scoraggiarci, dobbiamo cercare di affrontarli uniti e disciplinati, rinnovandoci nei metodi, trovando in un ardente amore a Dio e alle anime la forza di sostenere nuove fatiche.

Il Signore vede; benedica la nostra buona volontà e i nostri futuri sforzi! (*Lettera ai sacerdoti dopo la prima visita pastorale*, 9 febbraio 1964, O.O. vol. 3 pagg. 157-158)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 28 aprile 2024 – IV di Pasqua o della Divina Misericordia B

(Atti 9,26-31; Salmo 21/22; 1Giovanni 3,18-24; Giovanni 15,1-8)

“O Dio, che ci hai inseriti in Cristo come tralci nella vite vera, confermaci nel tuo Spirito, perché, amandoci gli uni gli altri, diventiamo primizie di un’umanità nuova”. L’immagine della vite e dei tralci preannuncia il contenuto del Vangelo e l’orazione sottolinea come essa sia espressione dell’amore reciproco alimentato dallo Spirito e inizio in una nuova umanità.

Saulo, anche se ha visto il Signore e si è convertito, ha bisogno di qualcuno di fidato che lo introduca nella comunità di Gerusalemme, una persona autorevole e riconosciuta che garantisca per lui: Barnaba così lo prende con sé, lo conduce dagli apostoli e racconta quanto avvenuto, ovvero che entrambi hanno visto il Signore durante il loro viaggio e che poi Saulo aveva predicato in Damasco con coraggio nel nome di Gesù. Saulo così con forza e coraggio è inarrestabile: sta con gli apostoli e predica nel nome di Gesù in tutta Gerusalemme, anche con quelli di lingua greca suscitando in loro l’istinto di ucciderlo; così l’apostolo parte per Tarso e, si dice, che *“la Chiesa era dunque in pace”*, cioè il vangelo si diffonde grazie all’opera dello Spirito e nel timore del Signore e nella docilità alla sua opera.

“A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea”: sono le parole che ripetiamo nel salmo responsoriale ed esprimono il “clima” della preghiera, intrisa di profonda gratitudine nei confronti del Signore lodato al quale si sciogliono i voti fatti; è un riconoscimento universale dell’opera di Dio e una riconoscenza continua per le sue azioni di giustizia, di cura nei confronti dei poveri, di incontro per quanti lo cercano.

“Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri secondo il precetto che ci ha dato”: sono chiare ed inequivocabili le parole dell’apostolo Giovanni in questa sua prima lettera. Credere in Gesù Figlio di Dio e Cristo, Salvatore e Messia, nella sua opera e nella sua missione, nel suo dare la vita per tutti; e questo come fondamento dell’amore reciproco, quell’amore che trova la sua fonte proprio nell’amore tra il Padre e il Figlio, quello Spirito santo che è già in noi come caparra e che ci spinge ad un amore vicendevole proprio sull’esempio di Gesù e di quanti, nella storia, hanno trovato il Lui il Salvatore e Signore della propria vita. Questo amore reciproco è “garantito” grazie all’osservanza di questi comandamenti e dal fatto che chi vive così *“rimane in Dio e Dio in lui”*. Rimanere e dimorare significa abitare nella stessa vita di Dio, nella stessa vita della Trinità grazie allo Spirito e alla sequela di Cristo.

Rimanere è il verbo usato da Gesù stesso nel testo evangelico dove si definisce vite vera, il Padre il vignaiolo che si prende cura della vigna, noi invece i tralci. La grandezza e la profondità del messaggio di Gesù risiede proprio in questo paragone concreto che ci fa capire come sia essenziale per la nostra vita (non solo vita di fede) rimanere in Lui e Lui in noi: *“Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”*. Mi ha sempre colpito la perentorietà e la chiarezza diretta di queste parole di Gesù: senza di Lui non è che non possiamo fare i bravi, diventare santi... non possiamo fare nulla, la nostra vita diventa insignificante, sterile, un correre dietro al vento (direbbe il libro sapienziale di Qoelet); e se ci pensiamo bene è proprio così! Quante volte abbiamo preso decisioni o vissuto senza avere coscienza di essere con Gesù e che Lui è con noi? Ma i frutti non possiamo misurarli sono qui ed ora: quello segreti li conosce solo Lui e, a suo tempo, ci aiuterà a riconoscerli a nostra volta.

Questo rapporto così fondamentale con Gesù è stato bel descritto dal Patriarca Albino Luciani quando, in un passaggio dell’omelia per la festa del Redentore del 1976, così si esprimeva:

Diceva Agostino: «Ti ha creato senza di te; ma non ti salverà senza il tuo concorso». Ma poi soggiungeva: «Tu non puoi dare il tuo concorso se prima egli non ti aiuta». E pregava: «Concedimi, o Signore, quello che mi comandi; poi comanda quanto vuoi». Quella di Agostino è la dottrina della Bibbia e della chiesa, ma oggi alcuni la rifiutano in due maniere diverse. Una prima schiera dice: non occorrono le opere: Gesù è personaggio con cui simpatizzare, non Signore cui obbedire: simpatia a Cristo e piena nostra autonomia e svincolo di fronte a supposte leggi cristiane stanno benissimo insieme; e non accettiamo di essere chiamati o di essere peccatori.

Bene, ma allora restano da spiegare le parole seguenti. Afferma Cristo: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli» (Mt 7,21). Scrive san Paolo: «È verità degna di fede e di intera adesione, che Cristo Gesù venne in questo mondo a salvare i peccatori, primo dei quali sono io» (1Tm 1,15). Una seconda schiera dice: bastano le nostre forze; la redenzione ce la facciamo da noi, organizzandoci, mettendo in piedi la rivoluzione. Applicata alla sola promozione umana, quest'affermazione può valere in parte, anche se resta sempre vero che «se il Signore non custodisce la città, invano vigila il custode» (Sal 126). Se, invece, parliamo di conversione, di riconciliazione con Dio, di vita buona, di perseveranza, bisogna ricordare l'altra parola di Gesù: «senza di me non potere fare nulla» (Gv 15,5). (*Omelia per la festa del Redentore*, 18 luglio 1976, O.O. vol. 7 pag. 393)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 5 maggio 2024 – VI di Pasqua B

(Atti 10,25-26.34-35.44-48; Salmo 97/98; 1Giovanni 4,7-10; Giovanni 15,9-17)

“O Padre, che nel tuo Figlio ci hai chiamati amici, rinnova i prodigi del tuo Spirito, perché, amando come Gesù ci ha amati, gustiamo la pienezza della gioia”. La Colletta iniziale ci dona in contenuto del Vangelo di oggi, continuazione del brano di settimana scorsa e riportante il lungo discorso di Gesù ai suoi discepoli durante l'Ultima Cena.

Pietro testimonia direttamente l'opera di Dio che apre i cuori, le menti e le vite di tutti coloro che lo accolgono: *“Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga”*. Timor di Dio, dunque, riconoscendolo Padre e creatore e noi sue creature amate; pratica della giustizia, ovvero l'osservanza dei comandamenti, quelli di amarLo e di amare il prossimo. Lo Spirito giunge su tutti, indipendentemente dal popolo e dalla circoncisione o meno: è un dono che gratuitamente giunge trovando cuori e vite disponibili ad accoglierLo e a lasciarLo agire. Di fronte a tutto questo Pietro afferma: *“Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”*; e così lo Spirito ha anticipato il dono del battesimo, arrivando prima dell'opera della Chiesa, ma comunque in comunione con essa e facendola pronta ad accogliere nuovi fratelli e sorelle nella comune fede in Gesù Cristo.

Il salmo 97/98 esprime la gioia e l'esultanza per la meraviglie compiute dal Signore che ha fatto conoscere la sua salvezza e la sua giustizia non solo ai suoi ma a tutte le genti: è il Dio fedele che si ricorda del suo amore fedele anzitutto per la casa d'Israele senza escludere nessun altro popolo dal vedere e dal partecipare a questa vittoria, la vittoria della salvezza sulla sconfitta, della vita sulla morte, del perdono sul peccato.

Al centro dei pochi versetti della prima lettera di Giacomo c'è l'amore che da Dio proviene e che anima nella verità l'amore fraterno e vicendevole donando quella vita che dall'alto viene per animare ogni cosa. Per ben due volte si sottolinea la prevenienza di questo amore divino e per ben due volte si afferma l'invio di Gesù come figlio divino che dona la vita e diventa sacrificio reale e vivente per la nostra salvezza e il perdono dei nostri peccati. Siamo nel centro della rivelazione divina: Dio è amore, o meglio Dio è amare, un verbo che esprime ogni azione divina come animata da un desiderio continuo di comunione e di salvezza, di perdono e di solidarietà.

L'affermazione centrale di Gesù in questa parte del discorso ai suoi discepoli durante l'Ultima Cena è: *“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”*. Quali sono “questo cose”? Provo ad elencarle semplicemente. La prima: rimanere nel suo amore, quello che viene dal Padre. La seconda: questo rimanere ha una condizione, quella di osservare i suoi comandamenti, quelli cioè dell'amare Dio e il prossimo. La terza: che questo amare reciprocamente sia secondo il suo esempio, cioè *“come io ho amato voi”*. La quarta: questo come è presto detto perché è quell'amore grande che è dare la vita per i propri amici. La quinta: questo amarci arriva prima di noi e delle nostre capacità perché non siamo noi a scegliere Gesù e il Padre, la Gesù e il Padre a scegliere noi *“perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”*. C'è un rimanere nel Padre e nel Figlio attraverso lo Spirito, ma c'è anche un andare sospinti dallo stesso Spirito perché portiamo frutto duraturo, quello appunto ispirato e sostenuto dalla Trinità.

In una conferenza al Centro N. Rezzara di Vicenza il patriarca Albino Luciani a proposito della dignità della persona umana fondata su un amore preveniente così affermava:

Oltre quella di un'unica famiglia umana, altra idea diffusa con forza dalla chiesa è la dignità della persona umana. Basta osservare il rispetto con cui Cristo avvicina e tratta i fanciulli, i malati, i poveri, i peccatori, per capire a quale altezza egli colloca la persona umana: tanto ne rispetta la libertà, che non costringe alcuno dei suoi uditori, neppure con i miracoli, a credere alla sua parola. Dio vuole gli uomini responsabili e facitori con Dio del destino proprio e altrui. Ha aspettato il sì di Maria all'angelo prima di farla madre di Cristo. Raccontando la parabola dei talenti, Gesù sembra dire: o uomo, sii te stesso, realizza al massimo le tue possibilità. Il salmo 8 aveva detto: «[Signore], facesti l'uomo poco meno che un Dio, lo adornasti di gloria e di splendore, lo fai regnare sulle tue opere». In linea con queste premesse, la teologia classica dichiara la persona «id quod est perfectissimum in tota natura» (*Summa*, 1, q. 29, a. 3). Legittima aspirazione della persona – dice la *Populorum progressio* – è «fare, conoscere e avere di più, per essere di più» (PP, n. 6).

Sono conosciute le varie «dichiarazioni dei diritti dell'uomo»: americana (1774), francese (1789), delle Nazioni unite (1948). A parte qualche riserva su questo o quel punto, esse sono tutte documenti elevati e degni: il meglio del loro contenuto, però, esse l'hanno succhiato – a mio umile giudizio – dal Vangelo, «magna charta» della dignità umana. Nella *Pacem in terris* Giovanni XXIII ci ha poi dato una «dichiarazione dei diritti», che è piaciuta enormemente e si rivela anche oggi strumento privilegiato per un'azione di propaganda universalistica nel mondo. Tra l'altro essa supera le altre «dichiarazioni» soprattutto nel presentare la persona nella sua prospettiva comunitaria, mettendola in primo piano sulla vita internazionale, facendone il centro attorno a cui devono ruotare, a servizio, le istituzioni sociali, lo stato e la stessa comunità mondiale. (*Contributo della Chiesa a una educazione universalistica*, 16 settembre 1973, O.O. vol. a pag. 167)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 12 maggio 2024 – Ascensione del Signore B

(Atti 1,1-11; Salmo 46/47; Efesini 4,1-13; Marco 16,25-20)

“Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria”. La solennità dell’Ascensione del Signore apre la via al cielo alla nostra esistenza vedendo in Gesù che sale al Padre e siede alla sua destra il nostro destino di figli amati.

Il racconto dell’inizio degli Atti degli Apostoli riporta la promessa di Gesù del battesimo secondo lo Spirito santo, quello Spirito che da la forza di essere testimoni credibili di quanto hanno vissuto gli Apostoli e poi i discepoli, quello Spirito che è la Sua Presenza ogni giorno fino alla fine del mondo e che anima ogni cosa buona e giusta non solo in loro ma in ogni creatura vivente che Lo asseconda lasciandosi ispirare e lasciandoLo agire. Gesù stesso annuncia ai suoi che la loro missione non ha confini né limiti: *“di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”*. L’avventura della fede inizia così con il distacco fisico dal Signore risorto; ma una promessa anima l’opera dei discepoli di ogni tempo: *“Questo Gesù, che di mezzo a noi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo con cui l’avete visto andare in cielo”*; è il ritorno glorioso del Signore nel compimento di tutto il tempo.

Il salmo 47/47 parla esplicitamente di ascensione di Dio in un clima di acclamazioni, festa e giubilo: cielo e terra sono unite in questo clima perché riconoscono entrambi quanto grande e terribile è il Signore l’Altissimo. Impariamo da Gesù quale tipo di regno e di poter esercita Dio: è solidarietà, porta libertà e salvezza, davanti a tutti mette suo Figlio e la glorificazione per mezzo della croce.

Paolo è cosciente di avere ricevuto un dono, quello della fede in Gesù Cristo Salvatore e Signore, che ha trasformato la sua vita liberandola dal peccato e facendone a sua volta dono al Signore perché si compisse l’opera sua diventando Apostolo: egli vive una libertà interiore che non si spaventa della catene esteriori, sprona ogni fratello e sorella a vivere cercando sempre la comunione con Gesù e tra i fratelli perché da lì passa l’amore di Dio e la testimonianza diventa concreta e credibile. Quale la mèta della nostra vita anche qui su questa terra? Arrivare *“tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo”*: guardando a Gesù e lasciando che Lui rimanga in noi possiamo arrivare a questa vita di grazia, vita come dono ricevuto e dono reciproco, mettendo in pratica il comandamento dell’amore.

Il finale del Vangelo di Marco è proprio la testimonianza concreta di questo lasciare spazio alla Presenza di Gesù riconosciuto come necessario, essenziale, ispiratore: gli Apostoli hanno ricevuto il “potere di diventare figli di Dio” e hanno vissuto e camminato con Gesù; nell’ora del distacco, nell’ora della Sua ascensione al cielo, Egli passa il testimone a loro perché con la loro vita, la loro parola, i loro gesti diventino Lui presente e Lui vivente. Noi riceviamo questa fede e tutti i doni in essi compresi: anche a noi è dato il compito di adorare Gesù che, seduto alla destra del Padre, ci attende nella pienezza dei nostri giorni, ma ora in questo mondo ci sprona e ci sorregge perché possiamo essere testimoni credibili del suo amore salvifico e così suscitare intorno a noi la curiosità di conoscerLo, amarLo, seguirLo e servirLo.

In un passaggio dei celebri esercizi spirituali predicati al clero nel 1965 poi diventati il libro “Il buon samaritano” il vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani così si esprimeva efficacemente parlando del nostro destino in comunione di vita con quello di Gesù:

Nella *costituzione sulla liturgia* troviamo che il concilio, parlando dell'eucaristia, senza introdurre innovazioni, ha aggiunto qualcosa al concilio di Trento. Nel Tridentino si parlava della messa soprattutto come sacrificio. Adesso la messa, giustamente, è presentata non solo come sacrificio, ma anche come memoriale del Signore.

Nel sacrificio si ripete solo la morte di Cristo, la sua morte sul Calvario: muore di nuovo anche nella messa, ma in maniera diversa, misticamente.

Nella memoria, invece, non si ricorda solo la morte del Signore, ma ci si riferisce a tutto il mistero pasquale: alla morte, alla risurrezione e all'ascensione. Lo diciamo nel canone romano: «In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale della beata passione, della risurrezione dai morti, e della gloriosa ascensione al cielo del Cristo tuo Figlio e nostro Signore». Quindi la chiesa vuole che teniamo presente questo *mysterium paschale*, perché Cristo ha detto: «Fate questo in memoria di me»; e anche perché il mistero pasquale dovrà realizzarsi nella nostra vita.

Perché per noi è la stessa cosa: anche per noi ci sono le due pagine: «Si tamen compatimur ut et conglorificemur» (Rm 8,17), dice san Paolo. Bisogna patire con lui per essere con lui glorificati.

Lo stesso dice anche san Pietro: «Modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque» (1Pt 5,10): prima vuole che patiamo un po', poi sarà lui a renderci forti e a premiarci. (*Esercizi Spirituali al Clero*, 1965, O.O. vol. 9 pag. 141)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 19 maggio 2024 – Pentecoste B

(Atti 2,1-11; Salmo 103/104; Galati 5,16-25; Giovanni 15,26-27; 16,12-15)

“O Dio, che nel mistero della Pentecoste santifichi la tua Chiesa in ogni popolo e nazione, diffondi sino ai confini della terra i doni dello Spirito Santo, e rinnova anche oggi nel cuore dei credenti i prodigi che nella tua bontà hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo”. La solennità della Pentecoste ci raggiunge cinquanta giorni dopo la celebrazione della Pasqua: con essa termina il tempo pasquale e inizia l’opera dello Spirito nel mondo e, soprattutto, nella Chiesa e in ciascuno di noi.

Lo Spirito raggiunge gli Apostoli riuniti in attesa: egli è fragore, vento, lingue come di fuoco che riempie tutta la casa e ricolma ciascuno della sua presenza. Questa prima effusione ha tutte le caratteristiche di una rivelazione divina: il grande rumore, il vento impetuoso e le lingue di fuoco; ma anche in sé la novità: riempie una casa, un’abitazione fatta da mani d’uomo e per l’uomo, per la sua vita quotidiana e ricolma l’esistenza di quanti ci abitano della sua presenza, quasi a dire che non serve altro, non c’è bisogno di altro se non lo Spirito mandato dal cielo perché sia tutto in tutti. Il “risultato” visibile, anzi direi “udibile”, è sotto gli occhi di tutti: parlano tutte le lingue che in quel momento sono presenti a Gerusalemme e dicono “*le grandi opere di Dio*”, non annunciano sé stessi, un loro messaggio, una loro opera, ma riconoscono l’azione di Dio nella loro vita e nella vita del mondo intero. Quest’opera continua in noi e porta gli stessi effetti, gli stessi risultati: riempie le nostre vite, dona di comprendersi vicendevolmente, apre gli occhi per riconoscere lodare Dio per il suo operare nel mondo.

Il salmo 103/104 esprime sotto forma di preghiera quanto testimoniato dagli Apostoli in forza dell’effusione dello Spirito: chiedono che la loro anima sia benedetta riconoscendone la grandezza e la quantità delle opere divine, soprattutto opere date per la vita grazie allo Spirito vitale, quello stesso Spirito che rinnova la faccia della terra. Tutto questo è fonte di grande gioia e di grande lode.

“*Camminate secondo lo Spirito*”: è bellissima questa indicazione che Paolo rivolge ai fedeli Galati, indicazione autorevole di chi ha conosciuto la sottomissione alla Legge che porta al peccato e non alla liberazione da esso. L’Apostolo compila due elenchi contrapposti, e non esaustivi, sottolineando la differenza tra l’opera della carne e quella dello Spirito; vale la pena riportarne qui il secondo: “*Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*”. Attenzione: Paolo parla di frutti, non di impegni! Quindi occorre “crocifiggere” le passioni “carnali” perché possiamo lasciare operare lo Spirito che inabitava nella nostra vita e così diventa guida di tutti noi stessi, capace di suscitare, o meglio ispirare ogni opera buona e quella resistenza al male in tutte le sue forme: “*Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito*”.

Testimonianza e verità: sono le due opere grandi annunciate da Gesù ai suoi discepoli nel contesto dell’Ultima Cena; e queste opere sono realizzate secondo il misterioso disegno del Padre che porta con sé il Figlio nell’Ascensione e dona, insieme a Lui, lo Spirito detto “Paràclito”: colui che viene chiamato in aiuto, il difensore dal male porta con sé la conferma della testimonianza che Gesù ha dato del Padre grazie alla quale ciascun credente diventa a sua volta testimone entrando nella verità della propria esistenza come figlio. La verità, poi, portata dallo Spirito è quella che apre gli occhi della fede a vedere le grandi opere di Dio riconoscendole ed anche operandole noi stessi grazie alla sua forza e alla sua potente ispirazione. Così noi diventiamo gloria di Dio in quanto uomini viventi nel vero senso della parola.

Nella solennità di Pentecoste del 1974 così si esprimeva il Patriarca Albino Luciani:

Tutta la vita di Gesù si snoda sotto il segno dello Spirito. Zaccaria profetizza Gesù in Spirito; Giovanni Battista è riempito di Spirito Santo fin dal seno materno. Maria concepisce per virtù dello Spirito Santo, ed è lo Spirito che fa profetizzare con il *Magnificat*, che a Simone ed Anna fa riconoscere in Gesù il Messia (cf. Lc capp. 1-2). Mentre viene battezzato nel Giordano il cielo si apre e Gesù vede lo Spirito Santo discendere sopra di lui in forma di colomba. Prendendo la parola per la prima volta a Nazaret, egli si dichiara investito dalla forza dello Spirito Santo come i profeti dell'Antico Testamento (cf. Lc 4,8-19). Nello Spirito Santo egli sceglie gli apostoli (At 1,2), guarisce i malati, risuscita i morti (cf. Lc 5,17; 6,19; 8,46; 13,32; Mt 9,2), caccia i demoni (Mt 12,28; Lc 4,36); nello Spirito prega (Lc 3,4; 5,16; 6,12; 9,18; 11,1; 22,32; 23,34-46) e trasalisce di gioia (Lc 10,21).

Dopo Gesù, anche la chiesa è investita dallo Spirito. Gesù promette di inviarlo (cf. Mt 10,20 e paralleli). La sera di pasqua lo comunica agli apostoli, ma nella intimità di una apparizione: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi.

Detto questo, soffia su di essi e dice: Ricevete lo Spirito Santo » (Gv 20,21-22). Il giorno di pentecoste, invece, c'è la discesa folgorante dello Spirito, per inaugurare ufficialmente la chiesa e abilitare gli apostoli alla loro missione specie di testimoni della risurrezione e di evangelizzatori.

Nella chiesa – dice san Paolo – Dio dona la Spirito Santo «a coloro che gli obbediscono» (At 5,32). È lui che forma in noi l'immagine di Cristo: «Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo ma figlio; se poi figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,6-7). «Io dichiaro: ...nessuno può dire *Gesù è Signore*, se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). Questi, ricordati da san Paolo, sono doni di santificazione personale. A volte, succede che alcuno riceva doni non per sé, ma per il bene della chiesa. È il caso dei carismi – doni per la chiesa – alcuni dei quali sono vistosi e straordinari, come guarire ammalati istantaneamente, pregare in lingue sconosciute, fare profezie. Agli inizi della chiesa questi doni suscitavano stupore ed entusiasmo; talvolta, anche più del necessario. A Corinto, per esempio, ci fu un momento nel quale i carismi abbondavano con gran gusto dei fedeli. Ma san Paolo dovette intervenire e dettare norme per il loro retto uso: soprattutto dovette insistere nel dichiarare che il

carisma essenziale, cui tutti gli altri dovevano essere ordinati, era la carità, che unisce e affratella. Nel corso dei secoli i carismi straordinari continuarono: ricordo, tra i moltissimi casi, i miracoli di sant'Antonio di Padova, di Lourdes, di san Giovanni Bosco. Ma comparve anche un carisma artificiale di gente che pretese vivere in una perpetua pentecoste clamorosa e stupefacente. (*Omelia per la festa di Pentecoste*, 2 giugno 1974, O.O. vol. 6 pagg. 351-352)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 26 maggio 2024 – Santissima Trinità B

(Deuteronomio 4,32-34.39-40; Salmo 32/33; Romani 8,14-17; Matteo 28,16-20)

“O Dio santo e misericordioso, che nelle acque del Battesimo ci hai resi tuoi figli, ascolta il grido dello Spirito che in noi ti chiama Padre, perché, nell’obbedienza alla parola del Salvatore, annunciamo la tua salvezza offerta a tutti i popoli”: in poche parole è racchiuso il mistero della Trinità e della sua “funzione” per ciascun uomo e donna, quella cioè di introdurci in un rapporto con il Padre, per mezzo del Figlio e dello Spirito, da veri figli.

“Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n’è altro”: le parole di Mosè al popolo aiutano ad entrare nel mistero della rivelazione divina che collega i cieli (dove Dio dimora nella sua onnipotenza) con la terra (dove Dio si mostra all’uomo). Tale collegamento è iniziativa divina che, a partire dalla creazione del mondo e dei suoi abitanti, è continuata facendosi conoscere e udire da un popolo scelto tra tutti i popoli: e così *“prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio”* sono tutte testimonianza della sua scelta di svelarsi e rendersi presente nella vita del mondo e, in particolare, di un popolo che viene chiamato appunto “popolo di Dio”. Quale conseguenza per il popolo? *“Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti darà per sempre”*: la promessa di Dio è gioia e stabilità che chiede, come reciprocità, la fedeltà a Lui e alla sua legge.

Il salmo 32/33 non è altro che la trascrizione poetica e spirituale, sotto forma di preghiera, di quanto rivelato nel brano precedente: le parole esprimono la fede nella rettitudine delle parole del Signore, della fedeltà di ogni sua opera, dell’amore per giustizia e diritto, di una parola creatrice che opera sempre. L’opera di Dio non si ferma mai perché libera dalla morte chi spera in Lui e nutre le sue creature: a chi Gli crede il compito di confidare sempre e attendere sempre la sua presenza.

Se la prima lettura ci ha posto di fronte alla rivelazione divina di Dio, un Dio che sceglie l’uomo e che collega cielo e terra, il brano della lettera ai Romani ci ricorda l’opera dello Spirito santo, lo Spirito di Dio che ci rende figli permettendoci di chiamare Dio con il nome di Padre. Ma lo Spirito santo viene insieme al nostro spirito vitale, quello infuso dall’inizio dei tempi che è “caparra” grazie alla quale noi accogliamo la pienezza dello Spirito santo che ci rende realmente figli di Dio: *“e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria”*. Siamo figli come il Figlio unigenito, Gesù Cristo: impariamo da Lui cosa significa vivere come il Padre desidera e offriamo la nostra vita come sacrificio vivente a Lui gradito anche attraversando le inevitabili prove, certi di partecipare alla Sua gloria.

Infine il Vangelo, epilogo del racconto di Matteo, ci consegna Gesù che, prima di ascendere al cielo, si mostra risorto e Signore ai suoi Apostoli nella sua ultima rivelazione comprendente le parole dell’invio in missione: non sembra curarsi dei dubbi che hanno nel cuore e sottolinea, con semplice solennità, che tutto deriva da ogni potere che è dato a Gesù in cielo e in terra. Dunque la missione universale di “fare discepoli” nel battesimo della Trinità è veramente opera divina che si serve di persone non perfette, rese però capaci se vivono nella stessa vita che anima il rapporto tra Padre e Figlio nello Spirito santo. Le parole conclusive di Gesù sono di una certezza disarmante: *“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*.

Nei celebri Esercizi Spirituali del 1966 sulla parabola del buon samaritano così si esprimeva il Vescovo Ambino Luciani parlando di liturgia e di presenza della Trinità qui ed ora e un giorno nel compimento:

San Paolo sottolinea che Gesù Cristo non ha detto soltanto *in mei memoriam facietis*: questo è il passato della messa, e la messa della cena, e se volete della croce, la commemorazione del passato; Cristo ha detto anche: *donec veniat*, dovete radunarvi anche aspettandomi, perché arriverà un tempo in cui non ci sarà più la messa: io sarò già venuto (cf. 1Cor 11,26).

Ecco la liturgia, la liturgia, intendo, della fase presente. Però in questa fase, in questo secondo tempo in cui Gesù Cristo anche come uomo è in mezzo a noi, l'assemblea non è perfetta: è soltanto un inizio della vera assemblea, un'immagine pallida, debolissima dell'eterna assemblea, e noi, se siamo consci di questo, potremo dire: Sì, sì, Signore, vado a messa, però infinitamente più bello sarà un altro giorno, il giorno che non avrà tramonto.

Dice san Giovanni nell'Apocalisse: Il nostro sospiro, il nostro anelito, il nostro desiderio dev'essere questo: «Vieni, Signore Gesù!». Tu sei qui, Signore, ma non visibile. Io voglio che tu sia qui anche visibile. Verrà quel momento nella tua parusia, nella seconda tua venuta (cf. Ap 22,16-20). Avremo allora il terzo tipo di presenza di Gesù Cristo. Anche noi lo vedremo nella sua umanità glorificata, e anche noi saremo glorificati con lui e sarà il trionfo finale; perché nella celeste assemblea che fa la sua liturgia nei cieli, non ci sarà soltanto la Trinità e gli angeli e tutti gli spiriti

beati, ma anche tutti i salvati, tutto il mondo, tutta la creazione: ci saranno cieli nuovi e terra nuova (cf. 2Pt 3,13).

Anche al concilio si è parlato di tutto il cosmo che viene redento. Con san Paolo: «La creazione stessa attende con impazienza... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù

della corruzione» (Rm 8,19-21). Quindi una liturgia che è per noi inimmaginabile, ma verso la quale dobbiamo aspirare con tutte le energie del nostro essere. (*Il Buon Samaritano*, 1966, O.O. vol. 9 pag. 299)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 2 giugno 2024 – Santissimo Corpo e Sangue di Cristo B

(Esodo 24,3-8; Salmo 115/116; Ebrei 9,11-15; Marco 14,12-16.22-26)

“Signore, che ci hai radunati intorno al tuo altare per offrirti il sacrificio della nuova alleanza, purifica i nostri cuori, perché alla cena dell’Agnello possiamo pregustare la Pasqua eterna della Gerusalemme del cielo”. La solennità del *Corpus Domini* ci introduce nel mistero della comunione con Gesù che apre le porte della nostra vita terrena al compimento un quella eterna: questa via passa dalla purificazione dei nostri cuori, necessaria per partecipare al banchetto dell’Agnello qui ed ora e un giorno nei cieli.

Il solenne brano dell’alleanza tra Dio e il suo popolo ha in sé alcuni elementi importanti e fondamentali che occorre sottolineare per comprendere meglio, poi, il compimento di quell’evento fondamentale. Anzitutto il popolo proclama solennemente di eseguire tutti i comandamenti del Signore: la Parola divina sta all’origine di tutto, sia della creazione che della chiamata all’Alleanza; in secondo luogo Mosè offre un sacrificio di comunione e di ringraziamento: esso è offerta per il Signore come a sancire anche concretamente, da parte di tutto il popolo, la promessa di fedeltà e il grazie per questo cammino comune; infine Mosè prende il sangue del sacrificio e ne asperge il popolo: è il segno evidente che quel gesto serve come espiazione e purificazione da quel peccato che è mancanza di comunione e di cammino comune, attentato continuo all’Alleanza.

Il salmo 115/116 esprime, come sempre sotto forma di preghiera, quanto abbiamo letto e ascoltato nella prima lettura. Ringraziare il Signore per tutti i suoi benefici è possibile alzando “*il calice della salvezza*” invocando il Suo stesso nome: ciascun fedele è prezioso agli occhi del Signore, anche nella sua morte; ma egli è anche liberatore dalla schiavitù perché è Lui a spezzarle e a dare dignità anche al figlio della schiava.

Il brano della lettera agli Ebrei completa, anzi, compie il brano dell’Esodo. “*Cristo è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri*”: è chiaro il riferimento ai riti antichi che in Gesù si compiono grazie all’offerta di se stesso e non di sangue animale o altro; grazie a quest’opera grande del Messia egli ottiene “*così una redenzione eterna*”, cioè che non ha bisogno di altro perché essa sia compiuta e i suoi effetti travalichino ogni tempo, ogni epoca: “*il sangue di Cristo (...) purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente*”. È questa l’alleanza nuova, della quale Gesù è mediatore e che produce dei frutti spirituali che toccano dall’intimo di ogni uomo e coinvolgono tutta la vita e tutte le sue dimensioni: l’animo, il cuore, la coscienza e lo stesso corpo, inabitato dallo Spirito del Dio vivente effuso grazie al sacrificio di Cristo.

Rileggendo nella prospettiva del compimento anche il brano evangelico di Marco, riscopriamo dunque che per Gesù è importante che i discepoli preparino la Pasqua, cioè il momento sempre attuale nel quale il maestro si offre per noi e ci invita a partecipare noi stessi nella sua offerta. La Parola del Padre prende carne in Gesù, il Figlio unigenito, che si offre come sacrificio vivente per togliere il peccato del mondo e dunque divenire quel “*sangue dell’alleanza, che è versato per molti*”: ritroviamo qui tutte le parole fondamentali che hanno segnato la solenne celebrazione dell’Alleanza fra il Signore e il suo popolo tramite Mosè. La tradizione riconosce in Gesù quel “nuovo Mosè” che non è solamente mediatore e profeta, ma è anche compimento della promessa eterna alleanza e possibilità di salvezza sempre presente grazie alla sua perenne Presenza Reale: per questo è solennità il Santissimo Corpo e Sangue di Cristo!

Nell'omelia per il *Corpus Domini* del 9 giugno 1977 il Patriarca Ambino Luciani così si esprimeva in particolar modo sottolineando gli effetti che la Presenza Reale dona nell'unità della Chiesa:

Miei fratelli,

l'eucaristia, che ci apprestiamo a onorare solennemente in pubblico, è una delle tante prove dell'amore di Dio per noi. L'ha istituita Cristo, ma quando? «Nella notte in cui venne tradito» (1Cor 11,22). Parlando della stessa notte, san Giovanni ha scritto: «Gesù... dopo aver amato i suoi, che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Gli uomini lo tradivano ed egli lo sapeva; ciononostante decideva di restare con essi per sempre come loro cibo, in loro salvezza, in una forma incredibile: vivo, reale, operante, ma sotto i veli del pane e del vino.

Ho detto: l'eucaristia è una delle tante prove. La Bibbia, infatti, ripete continuamente che Dio ci ama: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente!» (1Gv 3,1). «Da questo abbiamo conosciuto l'amore.

Egli ha dato la sua vita per noi» (Gv 3,16). «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). I Vangeli sono pieni di detti e di gesti di Gesù, che ci presentano Dio come un Padre attento, condiscendente, misericordioso (Mt 6,25-34; 7,7-11; 21,22; Lc 15); come pastore alla ricerca di un'unica pecora smarrita; come medico preoccupato di tutte le miserie; come salvatore (Gv 10,1-16; 15,13; Mc 2,17). Nessuno di noi dica a se stesso: sono cristiano, se non può ripetere con san Giovanni: «Noi abbiamo conosciuto l'amore, che Dio ha per noi e ci abbiamo creduto. Dio è amore» (1Gv 4,16).

Cerchiamo anche di precisare: amore spontaneo, del tutto gratuito, preveniente. «Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Amore, che si estende a tutti: ai cattivi, in un certo senso, più che ai buoni, perché più bisognosi e più malati. Amore, a cui dobbiamo dare una risposta: con l'affetto e specialmente con le opere. «Amare Dio – dice san Giovanni – è osservare i comandamenti» (1Gv 5,3). «In questo sta l'amore: nel camminare secondo i suoi comandamenti» (2Gv 6).

Qui sottolineo una curiosità: la Bibbia raccomanda più spesso l'amore al prossimo che l'amore a Dio. Scrive anzi san Giovanni: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio ami anche suo fratello» (1Gv 4,19-21).

La liturgia eucaristica soprattutto dovrebbe incentivare in noi l'amore fraterno, poiché è unico il pane eucaristico che mangiamo, unico, non spezzato, dev'essere il corpo sociale che formiamo tra noi (cf. 1Cor 10,17). Lo diceva a quelli di Corinto san Paolo. Il quale restava amareggiato nel constatare che l'egoismo dei cristiani li divideva fra di loro perfino alla cena del Signore: ai convegni eucaristici di Corinto si recava qualcuno che non aveva da mangiare; di fronte a lui qualche altro mangiava e beveva fino ad ubriacarsi. In questo modo – notava Paolo – voi gettate il disprezzo sulla chiesa di Dio (cf. 1Cor 11,17-22). La Venezia del Tre-Quattrocento cercò di evitare il rimprovero paolino. La processione del *Corpus Domini* cascava nella stagione propizia per i viaggi di mare; la città era piena quel giorno dei pellegrini che, venuti da ogni parte d'Europa, s'imbarcavano a Venezia per la Terra Santa. In processione, accanto ad ogni membro della signoria, del collegio e del senato, si affiancava uno dei pellegrini; gli veniva ceduta la destra e gli erano fatti dei doni. Cessati i pellegrinaggi, l'uso continuò: a fianco del nobile e del ricco – nel Sei-Settecento – procedette, in processione, un povero, anche lui ricolmato di doni. È un ricordo storico. Sia anche un richiamo.

La chiesa di Venezia fa l'eucaristia. L'eucaristia faccia unita, compatta, la chiesa di Venezia. (*Omelia nel Corpus Domini*, 9 giugno 1977, O.O. vol. 8 pagg. 166-167)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 9 giugno 2024 – X del tempo ordinario B

(Genesi 3,9-15; Salmo 129/139; 2Corinzi 4,13-5,1; Marco 3,20-35)

“O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a liberare l'uomo dal potere di satana, alimenta in noi la fede e la libertà vera, perché, aderendo ogni giorno alla tua volontà, partecipiamo alla vittoria pasquale di Cristo”. La Colletta iniziale della liturgia eucaristica ci inserisce nel grande tema annunciato dal brano di Vangelo ossia grazie all'opera di Gesù la liberazione dal male e da tutte le forme di maligno che affliggono l'uomo di ogni tempo.

Il testo classico e antico di Genesi 3 racconta l'origine del peccato e, dunque, di tutte le sue conseguenze per l'umanità ferita da tale evento. La tentazione alla quale si cede è il primo di una serie di conseguenze alle quali vanno incontro la prima donna e il primo uomo: conosciamo bene il racconto, sottolineo solamente alcuni aspetti essenziali. Guardiamo alle conseguenze che la disobbedienza ha portato: l'uomo di fronte a Dio dopo il peccato ha paura ed ha vergogna perché è nudo, ossia non può nascondere davvero nulla al Signore; subito l'uomo cerca di scaricare la colpa sulla donna, rovinando così il rapporto di fiducia tra i due che devono, invece, essere “una sola cosa”; la donna a sua volta incolpa il serpente di averla ingannata, dunque l'inganno come strumento di divisione. Divisione, sfiducia, paura sono alcune conseguenze del peccato.

Il salmo 129/130 esprime il grido di supplica e di dolore di chi si trova “in fondo” per colpa anche del proprio peccato: che cosa slava chi è così prostrato? Solamente il perdono che è presso il Signore del quale si dice “*con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione*”. L'attesa del Signore è attesa di luce e di salvezza, come le sentinelle l'aurora.

Lo spirito di fede anima le parole e la vita di Paolo che scrive ai Corinzi: la risurrezione di Gesù è anche la risurrezione dei credenti, non dipendente da eventi esterni o esteriori ma da quell'uomo interiore che “*si rinnova di giorno in giorno*”. Paolo parla di tribolazioni esteriori, che potremmo individuare in contrarietà, discordie e persecuzioni a causa della fede in Gesù, indicandone come “*momentaneo, leggero peso*” che “*ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria*”: occorre fissare “*lo sguardo non sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne*”. Occorre allenarci a curare la nostra vita interiore, la nostra spiritualità, cioè la vita dello Spirito che è dentro di noi a partire dal Battesimo. Il Beato Giovanni Paolo I usava un'espressione efficace: “*prima l'anima, il resto dopo*”.

Il Brano evangelico riporta un giudizio su Gesù da parte dei “suoi”: “*è fuori di sé*”, tanto che vengono per prenderlo. Gesù non risponde se non alla fine del brano a quest'affermazione nei suoi confronti: “*chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre*”. In mezzo c'è la sua opera: la risposta razionale data agli scribi che lo accusano di scacciare i demoni per opera del demonio, l'insegnamento dato a tutti sul potere del perdono che cancella tutto tranne la bestemmia contro lo Spirito santo (“Dio non può far niente per me, non può salvarmi visto che ho commesso questo o una serie di peccati imperdonabili”: l'esperienza di Giuda potrebbe essere presa come esempio). Gesù è venuto a rivelare il volto della misericordia che è il volto del Padre manifestato nella concretezza della vita in Lui: a questo si oppongono non solo i lontani, ma a volte anche i vicini e gli stessi familiari. Gesù apre le relazioni a un contesto più ampio di quello dei “legami di sangue”: cercare e fare la volontà di Dio, che è volontà di salvezza offerta a tutti, è principio di nuove, più profonde e durature relazioni.

Lo Spirito santo è il motore di ogni attività, anche quella di Gesù che abbiamo ascoltato nel brano evangelico; tra i doni quello della pietà mi sembra il più adatto a chiudere queste riflessioni domenicali:

6. Il dono della *pietà* ci comunica l'affetto filiale verso Dio. Scriveva san Paolo: «...voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma... uno spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre» (Rm 8,14). E non è solo sentimento; è anche impulso ad agire per piacere a Dio come suoi figli. Diceva Gesù: «Ego, quae placita sunt ei, facio semper» (Gv 8,29). Le cose, se siamo pieni di affetto e di tenerezza verso il Padre, ci appaiono diverse. La Bibbia diventa una lettera paterna, che Dio ha spedito proprio per me, per aiutarmi e salvarmi. Cristo diventa il mio fratello maggiore (Rm 8,29), accanto al quale – cioè sugli esempi del quale – io devo crescere e camminare. Le istituzioni della chiesa, le stesse regole sono aiuti messi a mia disposizione da una bontà paterna. È perditempo sognare castelli in Spagna, se devo vivere in Francia, diceva san Francesco di Sales. E io dico a voi: «Perdete il tempo, se pensate che diventerete una santa suora, quando la congregazione avrà rinnovato queste e quelle strutture. Fin che non sono attuate le nuove strutture, cerca di farti santa in quelle esistenti; se no, corri il rischio di vivere nell'irrequietezza e di non farti santa né adesso né mai». (*Omelia per la festa del Sacro Cuore*, 21 giugno 1974, O.O. vol. 6 pagg. 361-362)

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 16 giugno 2024 – XI del tempo ordinario B

(Ezechiele 17,22-24; Salmo 91/92; 2Corinzi 5,6-10; Marco 4,26-34)

“O Padre, che spargi nei nostri cuori il seme del tuo regno di verità e di grazia, concedici di accoglierlo con fiducia e coltivarlo con pazienza, per portare frutti di giustizia nella nostra vita”. La Colletta iniziale della liturgia di domenica come sempre ci introduce nel tema delle letture, questa volta incentrato sulla figura del seme gettato nel cuore dell'uomo perché porti frutti di giustizia e di fede.

Grazie all'opera di Dio un piccolo ramoscello preso da un cedro diventa un albero magnifico e grande a tal punto che *“sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà”*: Ezechiele riporta le parole di Dio che usa questa immagine per manifestare il suo desiderio nei confronti del popolo d'Israele, piccolo tra tutti i popoli, ma non per questo capace grazie all'azione divina di diventare grande agli occhi di tutti. Questo desiderio, che sa di profezia, è davvero una testimonianza della grandezza e della potenza del Signore che non si ferma di fronte alla piccolezza o alla debolezza: *“Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco”*. Le immagini si riferiscono certamente al paragone dei popoli ben più grandi del popolo d'Israele: quest'ultimo diviene popolo di Dio e si lascia plasmare, guidare, accrescere grazie alla volontà del Signore e alla docilità nei confronti della sua opera.

Le immagini contenute nel salmo 91/92 rispondono sotto forma di preghiera al testo precedente: *“il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti”*. La vicinanza con il Signore, lo stare presso di Lui e nella sua casa garantisce a una vita giusta il fiorire nelle opere buone e di bene.

“Camminiamo (infatti) nella fede e non nella visione”: l'espressione di Paolo ci dona la prospettiva grazie alla quale possiamo guardare alla nostra vita di fede e come la stiamo affrontando. Anzitutto ci ricorda che siamo in cammino, mai fermi, verso il Signore e la pienezza della nostra vita: per questo la fede retta è la giusta strada da percorrere. In secondo luogo *“ci sforziamo di essere graditi a lui”* in tutte le cose che facciamo, finché siamo in questo mondo segnato dalla nostra fragilità e dai nostri limiti, anche corporei e fisici: cerchiamo sempre di comprendere e di praticare la volontà di Dio per noi. Infine ciò che conta sono le nostre opere compiute e non solo pensate, desiderate, rimaste semplici intenzioni: Paolo sa bene, come tutti noi, che esse sono segnate sia dal bene che dal male; ma come tutti ci auguriamo di poter aver compiuto più opere di bene *“per ricevere ciascuno la ricompensa”*.

La Parola che Gesù annuncia è quella del regno di Dio: esso è la presenza misteriosa e reale di Dio, attraverso l'opera di Gesù e dello Spirito, in questo mondo nell'attesa del compimento quando tutto sarà ricapitolato proprio in Dio. Per parlarne Gesù utilizza le parabole, racconti brevi con esempi concreti tratti dalla vita quotidiana della gente di allora. Così il regno di Dio è come il seme del seminatore che germoglia senza fatica portando frutto, oppure come il granello di senape, piccolissimo, ma che, seminato, produce un albero grande ed ospitale: da questi due racconti ricaviamo la gratuità e l'ospitalità del regno di Dio che, con un piccolo “sforzo”, cresce e si sviluppa indipendentemente dalle capacità umano, piuttosto spinto e sorretto dalla volontà onnipotente di Dio. Siamo diventati poco abituati alla pazienza del contadino e all'attesa: vorremmo vedere subito, o quasi, i risultati, anche da parte del Signore: invece Gesù ci ricorda che occorre perseverare nel bene, non perdendo la fede, e rimanendo nell'umiltà (che significa anche legame con la terra) di fare spazio e lasciare germogliare la presenza di Gesù dentro e intorno a noi.

Nell'*Omelia per la festa della Madonna della Salute* del 1974 il Patriarca Albino Luciani aveva parlato efficacemente delle virtù dell'umiltà e dell'obbedienza, fondamentali per cooperare alla crescita del regno di Dio; ecco uno stralcio significativo che sembra essere scritto per noi oggi, nella concretezza del contesto attuale:

Essere umili significa, nei confronti degli eguali, essere semplici. Quindi: non cedere alla smania di distinguersi, di mettersi eccessivamente in mostra, di voler meravigliare gli altri, di far carriera sgomitando e pestando i piedi altrui; cercare di essere quel che si deve essere; apparire quello che in realtà si è e non di più; vestire secondo la propria condizione. Nei confronti dei superiori, l'umiltà diventa rispetto e obbedienza. Quest'ultima virtù è poco di moda: a causa dei momenti innegabilmente difficili che attraversiamo, si è tentati di ricorrere alla «disobbedienza civile» come a diritto, a nuova strategia di lotta con arbitraria e indiscriminata autoriduzione delle tariffe pubbliche e simili manifestazioni. Sul piano sociale penso si tratti di gioco pericoloso. Sul piano religioso, invece, mi sia lecito ricordare che ogni autorità viene da Dio. Da Dio, nella società civile, l'autorità è deposta originariamente nelle mani del popolo, che, senza ritenerla, e fissando tempo e condizioni, trasmette l'autorità ai deputati e per essi ai ministri, ai giudici, eccetera. Ho detto «senza ritenerla». Non ci sono, infatti, due centri d'autorità: di qua parlamento, governo, costituzione e codici; di là legittimi gruppi anti-costituzione e anti-legge. Criticare il governo, esercitare un'opposizione democratica per modificare le leggi è diritto e talora dovere dei cittadini; ma, finché le leggi non vengono rinnovate, bisogna osservarle. Che attorno a ogni cittadino ci sia una larga sfera di libertà e di diritti è giusto; ma è giusto anche che la costituzione abbia messo attorno alla detta sfera una siepe: saltare e rompere quella siepe è pericoloso. Discorso ovvio per chi è sinceramente cristiano. Discorso disatteso e contestato da alcuni, ma che va riconsiderato e recepito davanti al terrorismo che avanza, ai crimini che si moltiplicano, allo scollamento delle istituzioni, che ci minaccia. (...)

Maria alle nozze di Cana ebbe gli occhi non cuciti, ma aperti a scoprire i bisogni dei due poveri sposi. Occhi aperti sui bisogni altrui occorrono a noi specialmente in questi momenti di grave crisi economica: tanta gente ha davanti a sé lo spettro del carovita, della cassa integrazione, della disoccupazione, dei nuovi sacrifici che minacciano di gravare soprattutto sui deboli e sui meno provveduti. Le parole «non hanno vino» di Maria hanno risonanza drammatica in un mondo, che vede ogni anno morire di fame ottanta milioni di persone. Esse esigono, impongono che a tutti i livelli si facciano sacrifici per favorire una migliore giustizia distributiva e sociale. (*Omelia per la festa della Madonna della Salute*, 21 novembre 1974, O.O. vol. 6 pagg. 468-469)

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 23 giugno 2024 – XII del tempo ordinario B

(Giobbe 38,1.8-11; Salmo 106/107; 2Corinzi 5,14-17)

“Rendi salta, o Signore, la fede del popolo cristiano, perché non ci esaltiamo nel successo, non ci abbattiamo nelle tempeste, ma in ogni evento riconosciamo che tu sei presente e ci accompagni nel cammino della storia”. La Colletta all’inizio della celebrazione eucaristica ci prepara all’ascolto delle letture proposte per questa domenica anticipandoci il tema centrale che è quello della fede in un Dio presente nella storia dell’uomo e del credente.

Il libro di Giobbe ci porta a considerare l’opera di Dio come creatore: così ascoltiamo il Signore stesso che parla al giusto e descrive con quanta cura ha creato il mare, da sempre considerato creatura mutevole e potente, misteriosa e mutevole, metafora del mistero della vita intera. Le parole esprimono quanta cura il creatore ha messo nel definire, dare forza, vestire e fasciare questa creatura naturale fissandone anche i limiti: come un padre e una madre educano il proprio piccolo, così Dio ha dato forma e forza alla distesa delle acque che racchiudono il mistero della vita nascente ma anche quello delle profondità misteriose e quasi insondabili. L’onnipotenza di Dio si manifesta anche nel porre dei limiti invalicabili alle forze naturali che nemmeno l’uomo, creatura intelligente, è capace di comprendere e conoscere fino in fondo.

Il salmo 106/107 ripropone sotto forma di preghiere e poesia il contenuto del testo di Giobbe: lo stupore per le grandi opere che il Signore compie nelle meraviglie del mare profondo, attribuendo al Creatore la capacità di scatenare o placare la distesa delle acqua con il solo pensiero; ma anche il grido di aiuto dell’uomo è nelle orecchie del Signore che è pronto alla salvezza, a placare le angosce e a condurre i naviganti nel porto sospirato dal quale si elevano le grida e i canti di lode e di ringraziamento.

La parola di Paolo è di una tale chiarezza e intensità che non ha bisogno di molti commenti: essa esprime la profondità di una fede che ha incontrato Gesù riconosciuto come Cristo Signore e dunque ha impresso un cambiamento, una svolta, una conversione decisa alla propria vita, lasciandosi alle spalle il passato (*“le cose vecchie sono passate”*) e procedendo con decisione sulla via nuova (*“ecco, ne sono nate di nuove”*). La novità della vita incontrata, vissuta e testimoniata da Paolo è racchiusa nelle sue parole: *“se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura”*. La novità della vita dello Spirito è ciò che rende la vita di ogni credente nuova, capace di risplendere, diventando luce e forza grazie alla presenza di Gesù.

Il Vangelo riprende e completa la prima lettura di Giobbe raccontando l’episodio della tempesta sedata e di Gesù che, preso sulla barca dei discepoli, si addormenta e sembra non curarsi di ciò che sta avvenendo (il pericolo di naufragio). Due domande risuonano nel racconto, che ben conosciamo, e che dipendono l’una dall’altra: quella di Gesù rivolta ai discepoli sulla paura e sulla mancanza di fede e quella dei discepoli che si chiedono l’un l’altro chi è mai Gesù che comanda a vento e mare. C’è l’espressione del salmo 22/23 che commenta molto bene entrambe: *“Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male perché tu sei con me: il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”*. Solo il buon Pastore è colui che ha la forza, a volte nascosta e silenziosa, di rimanere e condurre a salvezza nei momenti del pericolo quanti si riconoscono parte del suo gregge e della sua cura. Se il mare, così misterioso, volubile e vasto, è simbolo del mistero della vita, Gesù è presso di noi, nella navigazione in questo mistero, pronto ad intervenire, ad essere “svegliato”.

Nel famosi esercizi spirituali al clero del 1965 il vescovo Albino Luciani, proprio all'inizio di quei giorni santi dedicati al silenzio e alla preghiera, così affermava riguardo alla realtà della nostra vita e della nostra vita di fede:

Quindi santi, ma con senso realistico, nonostante le mancanze, sempre che ci sia lo sforzo di reagire, di correggersi, di stare uniti al Signore, di ricominciare.

L'*Imitazione di Cristo* dice: «Conemur quantum possumus, adhuc semper deficiemus». Parla ai frati, parla ai perfetti: sforziamoci a tutto potere, ciononostante cadremo sempre in qualche mancanza.

Se il Signore, se la chiesa ha questo senso realistico, anche noi dobbiamo averlo, e dire: il Signore vuole da me la santità, però conosce le mie condizioni, sa il mio stato, e io cercherò di farmi santo nonostante le mie debolezze attuali; c'è la sua grazia.

Questo senso della realtà lo si trova in tante altre parti. C'è un passo nel Vangelo di san Marco, che non è abbastanza illustrato dai commentatori, quando parla di quel fanciullo ossesso che gli apostoli non riuscivano a liberare. Si dice che, venuto a Gesù Cristo, il papa gli si è rivolto con queste parole: «Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù si è un po' impazientito, se è lecito dire così, e ha risposto: «Si potes, si potes...» (senza credere, come scrive la Volgata). «Omnia possible sunt credentibus!». Non devi star lì a dire *si potes...* senz'altro si può: «omnia

possible sunt credentibus!». Da parte mia si può tutto, basta che tu abbia fede. Così se noi abbiamo fiducia nella grazia del Signore, qualunque sia il nostro stato, noi possiamo, cioè possiamo santificarci (cf. Mt 9,14-27).

Il concilio di Trento, che pure è molto severo, dice: Nessuno ardisca accettare quella temeraria affermazione, rifiutata anche dai Padri, che i comandamenti di Dio sono impossibili ad osservarsi. Dio infatti non comanda cose impossibili, ma quando comanda, esorta a fare ciò che si può e a domandare a lui ciò di cui non si è capaci, e nello stesso tempo aiuta ad esserlo. E quando Giansenio se ne è uscito con la sua dottrina rigorosa, spaventando tutti, hanno condannato come eretica una delle cinque proposizioni: Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ad osservarsi ecc.; eretica! Tutto è possibile con la grazia del Signore. (*Il buon samaritano*, gennaio 1965, O.O. vol. 9 pagg. 99-100)

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 14 luglio 2024 – XV del tempo ordinario B

(Amos 7,12-15; Salmo 84/85; Efesini 1,3-14; Marco 6,7-13)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

Miei fratelli, il 3 ottobre ha segnato il 750° anno dalla morte di Francesco d'Assisi, dando occasione una volta di più a dire e scrivere quanto sia stato importante nella storia della chiesa questo grande santo. Volendo imitare Cristo in tutto, egli lo imitò anche nella sete ardente di portare l'annuncio della salvezza ai non cristiani. Più volte tentò, invano, di andare in Oriente e in Marocco. Una volta riuscì ad arrivare in Egitto, dove predicò davanti al sultano. Dare la propria vita, diventare martire per la fede di Cristo fu il suo grande sogno. Quando pervenne ad Assisi la notizia che in Marocco cinque dei suoi erano stati uccisi, esclamò: «Ora posso dire sul serio che ho cinque autentici frati minori».

Scrivo così in occasione della giornata missionaria per insinuare che un vero cristiano non può non sentire il problema delle missioni. Male sarebbe accettare certe raggelanti opinioni di scrittori che si sono assunti il compito di pompieri e nella chiesa di Dio tentano di spegnere il fuoco dello zelo missionario.

«Ci si può salvare – dicono – fuori della chiesa». Questo è vero; quando uno – cristiano o meno – fa tutto il possibile, Dio lo aiuta, intervenendo anche in maniera straordinaria a noi sconosciuta.

Nulla, però, ci autorizza a pensare che sia facile fare «tutto il possibile». San Paolo raccomandava perfino ai suoi cristiani di pensare alla salvezza «con timore e tremore» (Fil 2,12).

Diceva poi a se stesso: «Guai a me se non avrò evangelizzato» (1Cor 9,16). Trovo, pertanto, strano l'ottimismo sconfinato degli scrittori citati. A sentirli, i non cristiani sarebbero i più fortunati: essi si salverebbero con la stessa facilità dei cristiani, ma senza fare la fatica dei cristiani, tenuti a tradurre in pratica le massime difficili del Vangelo.

«Le missioni – si dice ancora – sono contro la libertà religiosa proclamata dal concilio». Ma il concilio ci ha dato l'intero documento *Ad gentes* sulla necessità e il dovere di essere missionari.

Quanto alla libertà, il concilio ha detto: ogni uomo ha il diritto di seguire la religione, che la coscienza ritiene vera e nessuno può costringerlo a seguirne un'altra. Ha soggiunto che lo stato deve garantire a tutti tale libertà e anche il diritto di fare propaganda alla propria religione. Capisce il concilio a rovescio chi proibisce di presentare il Vangelo come la sola religione vera e dice che i missionari, semmai, devono limitarsi ad aiutare i non battezzati a viver meglio la loro religione, i buddisti a esser buoni buddisti, i musulmani ad esser buoni musulmani. Qualcuno è arrivato a dire che i religiosi e le suore, che tengono scuole cattoliche in nazioni musulmane, devono, in quelle scuole, insegnare non il Vangelo, ma il Corano. Egli ha dimenticato il comando di Gesù: «Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15).

Una terza «moda» odierna attribuisce eccessivo potere salvifico alle religioni non cristiane. D'accordo che quelle religioni contengono anche elementi buoni. Come detto sopra, a Dio non mancano le vie misteriose per far conoscere a chi ha la buona volontà l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo. Può servirsi, dunque, anche di quegli elementi buoni, e in tal caso – eccezionalmente – le altre religioni conducono a Cristo. Cristo solo, però, conduce alla salvezza.

E conduce attraverso il suo Spirito, il grande artefice e animatore del movimento missionario dalla pentecoste alla fine del mondo. «Con la discesa dello Spirito Santo – ha detto Gesù agli apostoli – riceverete dentro di voi tale potenza da essermi testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra» (At 1,8).

Nella giornata missionaria i buoni cristiani riascoltano con fede quanto Gesù ha detto sulle missioni, danno il loro aiuto e soprattutto pregano, perché molti si lascino investire dal vento dello Spirito, in modo che l'attività missionaria conosca una nuova grande era per il bene del mondo. (*Lettera per la Giornata Missionaria*, 15 ottobre 1976, O.O. vol. 7 pagg. 473-474)

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 21 luglio 2024 – XVI del tempo ordinario B

(Geremia 23,1-6; Salmo 22/23; Efesini 2,13-18; Marco 6,30-34)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

3. *Laicato cattolico*. Ho trovato i cosiddetti «quadri» bene riempiti. Quasi dappertutto c'erano nei quadri e fanciulli e beniamine e aspiranti e giovani e donne e uomini. Non ho trovato, però, spesso, che gli «inquadri» fossero fatti lavorare molto per il bene delle anime. Parecchi consigli d'amministrazione di chiesa erano completamente inattivi e all'oscuro di tutto! Parecchie giunte parrocchiali non erano state radunate e consultate mai!

Bisognerà tendere con sinceri sforzi a questo: dar da fare! Radunare qualche volta la giunta di Azione cattolica e, se si può, anche la consulta che comprende tutte le forze buone della parrocchia! mettere i fabbricieri a parte delle cose di chiesa! Ci sarà qualche buon risultato di più e saremo più contenti tutti: i parroci, d'altronde tanto benemeriti, i buoni laici, che desiderano lavorare e anche il vescovo!

4. *Archivio*. Bene – in generale – per i registri canonici. Qualche eccezione per lo stato d'anime e per il *Liber chronicus*, che pure potrà essere così utile in un lontano domani! Eccezioni anche per i registri di amministrazione, sia per disordinata e deprecabile pigrizia, sia per esistenti bozze o deformazioni mentali. Quest'ultime, se non siamo attenti, costituiscono pericolo e possono condurre a vere storture e capovolgimenti. Potrebbe succedere, cioè, che chi è puro usufruttuario e amministratore si considerasse a lungo andare incontrollato padrone; che il doveroso controllo del superiore venisse calcolato «aggressione» o «persecuzione»; che la disobbedienza propria si chiamasse «legittima difesa» e l'obbedienza degli altri «infantilismo» e «senilità», che il dovere di render conto e di chiedere permessi si rovesciasse nel «diritto» di nascondere e di scansarsi a più non posso. Nulla sarebbe più nocivo di questo al buono spirito sacerdotale e alla disciplina ecclesiastica; sia permesso al vescovo di sommessamente e fraternamente ricordarlo.

5. *Servizio pastorale*. In complesso è buono, fatto di assiduo lavoro, intessuto di sacrifici e, almeno in genere, largamente apprezzato dai fedeli. Forse lascia un po' a desiderare quanto ad aggiornamento.

Noi lavoriamo *molto* per gli individui presi singolarmente (battesimi, confessioni, «raccomandazioni», assistenza e carità) o in massa (messe, funzioni, prediche, lezioni, istruzioni); *meno* per le famiglie in quanto tali (preparazione al matrimonio; giovani sposi sensibilizzati e aiutati nei problemi educativi; preghiera comune e lettura della Bibbia o della vita dei santi in casa; buona stampa); *meno ancora* per l'ambiente del divertimento (film buoni offerti, film da cautela neutralizzati con opportuna educazione alla critica, alla reazione; squadre sportive; vacanze e gite organizzate), del lavoro (pochi gli imprenditori e i dirigenti d'azienda con chiare idee cristiane; pochi i lavoratori di prestigio e di coraggio che, negli stabilimenti, nelle fabbriche, nei cantieri diano franca testimonianza cristiana). Si tratta qui, è evidente, di «servizio pastorale» svolto dai laici, ma ispirato, incoraggiato dai sacerdoti. È poco svolto da loro perché, forse, poco noi li abbiamo preparati e poco li sosteniamo.

Tra noi stessi poi, una «collegialità» dei parroci, oggi, non andrebbe male. Nel senso seguente: che certi problemi sono più grossi della parrocchia e vanno studiati e risolti insieme, dal gruppo dei parroci interessati.

Sono problemi dei tempi nuovi, che si aggiungono a quelli di una volta. Senza scoraggiarci, dobbiamo cercare di affrontarli uniti e disciplinati, rinnovandoci nei metodi, trovando in un ardente amore a Dio e alle anime la forza di sostenere nuove fatiche. Il Signore vede; benedica la nostra buona volontà e i nostri futuri sforzi! (*Lettera ai sacerdoti dopo la prima visita pastorale*, 9 febbraio 1964, O.O. vol. 3 pagg. 157-158)

P.s.: la scelta di questa pagina, già fatta per un altro brano, l'ho fatta per risentire la freschezza e la concretezza delle indicazioni di Albino Luciani, anche se distanti nel tempo, per una buona cura pastorale.

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 28 luglio 2024 – XVII del tempo ordinario B

(2Re 4,42-44; Salmo 144/145; Efesini 4,1-6; Giovanni 6,1-15)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

«L'eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione, cosicché i catecumeni sono introdotti poco a poco alla partecipazione all'eucaristia, e i fedeli, già segnati dal sacro battesimo e dalla confermazione, sono pienamente inseriti nel corpo di Cristo per mezzo dell'eucaristia» (PO n. 5).

«Tutti i sacramenti come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti all'eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti nella santissima eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della chiesa, cioè lo stesso Cristo» (PO n. 5).

Nel passato la chiesa parrocchiale era il centro di tutta la vita dei paesi di campagna; le campane segnavano il ritmo delle azioni durante i giorni di lavoro; la festa non era festa se non in chiesa e attorno alla chiesa. La secolarizzazione ha reso tutto ciò ben distante. Un centro, però, resta ancora, dice il concilio: «La sinassi eucaristica è il centro della comunità dei fedeli» (PO n. 5). Frequentandola, i fedeli faranno di essa il perno della propria pietà e della propria vita morale.

Perno della pietà? «I presbiteri insegnino ai fedeli a offrire la vittima divina a Dio Padre nel sacrificio della messa» (PO n. 5). Le lodi poi e il ringraziamento rivolti a Dio nella messa siano estesi «alle diverse ore del giorno con il divino ufficio» (PO n. 5).

Perno della vita morale? La messa può diventare il motore della vita morale. I presbiteri insegnano, nella messa, «a fare, in unione con la vittima divina, l'offerta della propria vita. Nello spirito di Cristo pastore essi insegnano altresì a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla chiesa nel sacramento della penitenza, per potersi così convertire ogni giorno di più al Signore» (PO n. 5). Vita buona significa convertirsi continuamente di nuovo e la necessità della continua conversione è ricordata durante la santa messa in molteplici maniere.

Ho detto sopra del primato dell'evangelizzazione. Ma non sarà facile attuarlo, perché ci sono per lo meno due grossi problemi da risolvere: il come e il che cosa evangelizzare. Come? Quante critiche oggi sul modo di predicare e quanti inviti, e da quante parti! a rinnovare i metodi, ad adattarsi ai nuovi tempi e ai nuovi gusti! Chi evangelizza deve tener conto di queste critiche e fare dei sinceri sforzi per migliorare. Ma poi? Poi le difficoltà resteranno. Non basta che il bravo cuoco prepari le buone pietanze; se non c'è appetito, i cibi posti sul piatto grande ritorneranno in cucina neppure toccati da parecchi invitati. C'è da meditare su un fatto: Dio fa una preevangelizzazione di millenni per orientare il popolo ebreo ad accogliere la salvezza, ma raccoglie risultati poco confortanti. Cristo parla magnificamente e appoggia la parola con la più splendida delle testimonianze e con miracoli, ma dobbiamo sentirlo dire ai farisei: «Ve l'ho detto già, ma voi non mi credete» (Gv 10,25). San Paolo ha pure raccolto poco con la sua predica all'Areopago. Geremia è spesso scoraggiato per il difficile mestiere di profeta. Così sant'Agostino, che pur parlava tanto bene e doveva frenare gli applausi degli uditori. Il rimedio va dunque cercato in due direzioni. Agli evangelizzatori va detto che – pur mettendo tutta la loro fiducia nella forza intima e nativa della parola di Dio che annunciano – nulla trascurino per adattarla agli uditori e per non essere nuvola schermante, invece che orizzonte limpido tra il sole Dio e i fedeli. Agli uditori va detto che non si fermino all'evangelizzatore visibile; cerchino di ascoltare specialmente il maestro invisibile, che sta dietro il predicatore e dentro gli uditori stessi. Nicole – un giansenista! – aveva già scritto ai suoi tempi un opuscolo per suggerire il metodo e i mezzi per trarre profitto anche dalle prediche noiose! Più complicato del come appare oggi il che cosa evangelizzare. (*Evangelizzazione e sacramenti*, 25 ottobre 1973, O.O. vol. 6 pagg. 226-228)

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 4 agosto 2024 – XVIII del tempo ordinario B

(Esodo 16,2-4.12-15; Salmo 77/78; Efesini 4,17.20-24; Giovanni 6,24-35)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

1. Le religioni antichissime davano tutte grande importanza al pasto sacro. Si pensava che in esso o qualcosa venisse offerto a Dio, o che Dio fosse un invitato, o che addirittura Dio fosse il convitante. Si considerava il pasto sacro massimo culto reso all'Altissimo, lo si chiamava «sacrificio», lo si credeva atto a realizzare tra l'uomo e la divinità uno scambio di vita fisica e spirituale. Il sangue, simbolo della vita, era spesso ritenuto parte essenziale o integrante del rito. Ma per gli ebrei elemento essenziale era anche il legame tra il pasto sacro e l'alleanza con Dio. Dicevano gli ebrei: questo pasto, in tanto è sacro e sacrificio culturale, in quanto è anche ricordo o «memoriale» della nostra alleanza con il Signore. Sul monte Sinai Dio si è impegnato a riconoscerci come popolo suo e noi abbiamo promesso di riconoscerlo come unico Dio; ebbene, sedendo a questa mensa, mangiando queste carni sacrificali, noi intendiamo anche ricordare l'alleanza del Sinai, non come lontana nel tempo, ma come ripetuta e rinnovata qui, adesso.

2. Alla luce di questo modo di pensare si comprendono meglio le parole della seconda lettura: a tavola, Gesù «prese del pane, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo che è per voi: fate questo in memoria di me... Questo calice è il nuovo patto del mio sangue: fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoria di me”. Or dunque, tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete il calice, celebrate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 23-26).

Anche Gesù, dunque, vuole un pasto che sia comunicazione di vita divina: in esso, però, Dio non sarà semplice invitato; sarà un invitante straordinario, che non solo fornisce il cibo, ma diventa cibo egli stesso. Anche Gesù vuole il «memoriale», il legame tra il pasto e l'alleanza nuova conclusa per mezzo del corpo dato e del sangue sparso in croce: sull'altare, nella liturgia eucaristica, non sono soltanto realmente presenti il corpo e il sangue del Signore; ripresentato, con uno stralcio misterioso dalla storia, si rinnova anche il suo sacrificio. Ho detto «stralcio misterioso». Arrivato con voi al punto culminante del presente rito, io ripeterò questo concetto, scandendo la frase: «mistero della fede». Di un mistero, infatti, si tratta, e di una fede che non si spaventa davanti alle insondabili oscurità che al mistero sono congiunte, ma si appoggia, ferma, sulla parola veridica e onnipotente di Dio.

Nel sacrificio del Sinai – l'abbiamo sentito – questa parola era scritta in un libro, che Mosè leggeva e che il popolo ascoltava, assumendo impegno solenne di fedeltà. Anche sui nostri altari accanto al calice appare un libro; la sua lettura forma, con il resto della santa messa, «un solo atto di culto» (SC n. 56). Ascoltandola, si ascolta in qualche modo Dio (SC n. 7), dice il concilio. Nelle messe festive del medioevo, all'inizio del Vangelo gli uomini si toglievano qualsiasi copricapo, anche la corona principesca, deponevano le armi, la mantellina e si levavano i guanti. I cavalieri mettevano la mano sull'impugnatura della spada o restavano con l'arma sguainata, volendo significare di essere disposti a mettere a repentaglio la propria vita per la parola di Dio⁴. Tanta combattività da noi non si richiede, ma un impegno, una disponibilità, un permesso dato a Dio di guidare e pilotare la nostra vita dopo ciò che s'è ascoltato, questo sì che è richiesto! Non si tratta soltanto di possedere la parola di Dio, ma di essere da essa posseduti per una vita di bontà e di santità. Cristo mi ha amato, si è consegnato per me! diceva san Paolo. Dopo questo, non posso stare in pace. Anche noi! Lasciamoci inquietare dalla parola del Signore, la quale, insieme al suo corpo, costituisce nella messa la tavola imbandita per le nostre anime! (*Omelia in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale*, 19 settembre 1971, O.O. vol. 5 pagg. 256-257)

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 11 agosto 2024 – XIX del tempo ordinario B

(1Re 19,4-8; Salmo 33/34; Efesini 4,30-5,2; Giovanni 6,41-51)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

Nella prima lettura ci è comparso davanti Melchisedek, personaggio biblico misterioso. Re di Salem e sacerdote dell'altissimo, egli porta ad Abramo e ai suoi uomini pane e vino, anche come materia di offerta a Dio. Molti secoli prima di Cristo viene così preannunciato il pane e il vino dell'ultima cena e della nostra messa.

Più chiaro ancora, è l'annuncio della terza lettura. I pani moltiplicati, con i quali Cristo nutre la folla nel deserto, fanno presagire il pane meraviglioso, con cui egli lungo i secoli nutre tutto il suo popolo con il proprio corpo e sangue. Vicino a Cristo, abbiamo visto gli apostoli con il triplice compito di presentare al Signore i cinque pani, di distribuirli alla gente una volta moltiplicati e di raccogliere gli avanzi in dodici ceste. Ciò fa presagire il potere dato agli apostoli e ai sacerdoti di presentare, distribuire e conservare il vero pane del cielo.

Al centro ossia nella seconda lettura, troviamo ciò che le altre due annunciano. Troviamo Gesù, che dice: «Questo è il mio corpo; questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue». Egli aggiunge: «Fate questo in memoria di me». San Paolo completa: «Ogni volta che mangiate di questo pane, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga».

Questo è lo scopo che ci riunisce qui questa sera: ricordare, annunciare. Siamo i fratelli minori di Cristo: ci raduniamo attorno a lui come popolo salvato attorno al salvatore, come esercito attorno al generale, come gregge attorno al pastore. E gli diciamo: «Il pane e il vino offerti all'altare, dopo la consacrazione, sono il tuo vero corpo e il tuo vero sangue. La messa ripete e ripresenta anche stasera, con una fedeltà misteriosa, che ignora distanze di tempo e di luogo, la tua tragica immolazione sulla croce. Il convito, al quale tu ci inviti, è il sacrificio redentore, che salva le nostre anime».

Attorno a quell'altare, meglio, a quella tavola, noi ci sentiamo in famiglia. Uniti a te, ci sentiamo uniti anche fra di noi e avremo più coraggio di dire insieme, esortati dalla tua parola: «Padre nostro, che sei nei cieli».

Miei fratelli, per la chiesa e per la patria l'ora è trepida. È l'ora dell'unione, non delle divisioni. Noi, che ci nutriamo dell'eucaristia, ricordiamo il monito di Paolo: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (1Cor 10,17). Che non venga gettato in faccia ai cattolici lo scherno già troppe volte udito: «Nostra forza e vittoria sono state le vostre divisioni!». (*Omelia nella festa del Corpus Domini*, 13 giugno 1974, O.O. vol. 6 pagg. 355-356)

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 18 agosto 2024 – XX del tempo ordinario B

(Proverbi 9,1-6; Salmo 33/34; Efesini 5,15-20; Giovanni 6,51-58)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

Stasera la liturgia vuole che meditiamo sull'eucaristia, sul sacerdozio e sull'amore fraterno.

Nel 165 moriva a Roma, martire di Cristo, Giustino. Filosofo pagano, dopo molto cercare, egli s'era convertito al cristianesimo; aveva viaggiato a lungo nel Medio Oriente, poi si era stabilito a Roma. È sua la più antica descrizione, che possediamo, della messa.

Ogni domenica – scrive agli imperatori e al senato di Roma – «quelli dei nostri, che abitano nelle città o nelle campagne, convengono tutti nello stesso luogo». Prima si fanno letture; poi «chi presiede parla ammonendo ed esortando»; poi «tutti insieme ci alziamo e facciamo preghiera»; poi «si porta innanzi pane e vino e acqua e chi presiede eleva ugualmente preghiere e azioni con tutta la anima...; poi si fa la distribuzione» (1 Apologia 67).

«Il cibo così distribuito – precisa Giustino – fra noi si chiama eucaristia [...]; a nessun altro è lecito parteciparne se non a chi si è lavato nel lavacro destinato a rimettere le colpe e a rigenerare, e a chi vive come Cristo ha insegnato. Noi infatti non prendiamo questo come una comune bevanda; ma, come il Salvatore nostro Gesù Cristo possiede carne e sangue per nostra salvezza, così è dottrina nostra che il cibo nel quale si è celebrato il ringraziamento [...] sia la carne e il sangue di Gesù» (1 Apologia 66).

Ma chi ha voluto e comandato questo rito? Cristo stesso. «Infatti – scrive ancora Giustino – gli apostoli nelle memorie da loro stese, che vengono chiamate evangelii, insegnarono che era stato dato loro questo comandamento: che cioè Gesù, preso del pane e rese grazie, disse: Fate questo in memoria di me: questo è il mio corpo. E allo stesso modo, avendo preso il calice e reso grazie, disse: Questo è il mio sangue, e a loro solo ne fece parte» (1 Apologia 66).

Giustino è chiaro: Cristo ha dato un comando, gli apostoli l'hanno trasmesso, i cristiani l'hanno recepito; per questo celebrano la messa. Così crede Giustino, così si crede a Roma, così nel Medio Oriente. Siamo nel 150 dopo Cristo.

Ma il brano di san Paolo, che ci è stato letto, risale addirittura al 50 dopo Cristo. Anche Paolo parla di comando: lo dice ripetuto da Cristo due volte; aggiunge – ciò che Giustino tacerà – che l'ordine è stato dato durante la cena. E afferma: «ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso».

In che modo Paolo avrà ricevuto «dal Signore»? Attraverso – si pensa – le comunità cristiane, cui Paolo appartenne subito dopo la conversione: quella di Damasco, quella di Antiochia, tutte e due strettamente legate alla comunità di Gerusalemme. Fin da quei primissimi anni, dunque, veniva celebrata a Gerusalemme, Damasco e Antiochia un'eucaristia che – come quella di Corinto – era legata a un pasto, significava l'amore e l'unità dei fedeli (cf. 1Cor 11,21-22), richiedeva nei partecipanti determinate disposizioni morali. Noi possiamo dunque con documenti alla mano affermare: la nostra eucaristia viene dalla cena, è stata voluta da Cristo. Mentono coloro, che in nome di una pseudo-teologia, vanno arzigogolando di invenzioni tardive. L'eucaristia è il più grande tesoro lasciato personalmente da Cristo alla sua chiesa. (*Omelia alla Messa "In Coena Domini"*, 27 marzo 1975, O.O. vol. 7 pagg. 38-39)